



COLLEZIONE ROMANA

DIRETTA DA
ETTORE ROMAGNOLI
DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA



CICERONIS

DE DIVINATIONE
DE FATO
LIBRI



CICERONE

LA DIVINAZIONE

IL FATO

VERSIONE DI

ALFREDO BARTOLI

6203



La **COLLEZIONE ROMANA** è dovuta
al volere di **Umberto Notari**, consigliere delega-
to della « **Soc. An. Notari** » (**Istituto Editoriale
Italiano**); alla dottrina di **Ettore Romagnoli** e
dei suoi insigni collaboratori:

all'opera della maestranza operaia costituita del
proto **Giuseppe Andolfato**, dei compositori **Ida-
spe Mainardi**, **Giuseppe Moneta**, **Giuseppe Villa**,
Umberto Zanella; degli stampatori **Pietro Moio-
li**, **Mario Terenghi**; del mastro legatore **Cesare
Aquati**.

—
La revisione è affidata al dott. **Luigi Filippi**

—
I pregi sono di **Duilio Cambellotti**

18
SM
314



La letteratura latina ha carattere universale: essa ha offerto modelli ed impulsi spirituali a tutto il mondo civile.

Di qui la sensazione che sia come un possesso di tutte le genti: sensazione diffusa e falsa. La terra diviene di pubblico dominio solo quando mancano eredi; ma gli eredi legittimi dei Latini sono ben vivi: siamo noi Italiani: la letteratura latina è patrimonio nostro.

Anzi, già il designarla, com'è uso tradizionale, col nome di « latina » implica e suggerisce un equivoco. Nella vita d'un popolo, le distinzioni per epoche sono puramente empiriche: fra il mondo latino e l'italiano non c'è soluzione di continuità; e la letteratura latina è in realtà la prima luminosa giornata della letteratura italiana.

Patrimonio nostro; e patrimonio vivo ed attivo, che ad alcuni potè e può sembrare inerte e passivo solo perchè occorre metterlo in valore. Si può ripetere per la lingua latina quello che dicemmo per la letteratura; essa non è se non la prima fase della lingua italiana; ma il corso dei secoli l'ha trasformata in guisa, che gl'Italiani d'oggi non riescono più ad intendere

la loro lingua di venticinque secoli fa. Gli anni rendono dura e sterile la terra: perchè divenga fertile e fruttuosa, bisogna dissodarla e coltivarla. Perchè la letteratura latina divenga elemento e fattore veramente efficace nella vita intellettuale d'Italia, bisogna renderla facilmente accessibile a tutti gli Italiani.

Renderla accessibile non può significare se non tradurla. E tradurla vuol dire, oggi, non solo renderla meccanicamente intelligibile, bensì farne la fedele trasposizione nella sensibilità moderna. Impossibile, dunque, giovare delle antiche versioni, che nei migliori casi — rarissimi — effettuarono tale trasposizione verso sensibilità di tempi trascorsi, e oggi vertiginosamente allontanati dall'incalzare fulmineo della vita moderna. Occorrono trasposizioni moderne.

La « SOCIETÀ ANONIMA NOTARI » (Istituto Editoriale Italiano) s'è accinta a quest'arduo compito, intraprendendo a pubblicare le versioni di tutti quanti gli scrittori latini, e affidandole a scrittori moderni che nel cimento della viva letteratura hanno appunto appreso l'arte di parlare agli animi moderni.

Insieme con le opere integre si offrono anche quelle frammentarie, chè anch'esse hanno tanta importanza nella generale configurazione della letteratura latina. Si vedono così concretarsi, e prendere consistenza e forma, autori che adesso, anche per le persone di molta cultura, non sono altro che mèri nomi, sia pur glo-

riosissimi: Ennio, per esempio, Cecilio, Lucilio, Laberio, Novio, Pomponio.

Di fianco alle versioni si è voluto che apparissero i testi latini in lezioni correttissime, sicchè esista infine, in edizioni accessibili e maneggevoli, quel corpus italiano di scrittori latini, tante volte auspicato ed invocato, e sempre con sì poco effetto.

Oltre ai benefici influssi e agl'impulsi ideali, la diffusa conoscenza degli autori latini servirà a distruggere una quantità di calunniosi pregiudizi che per opera di maligni e di saccenti si sono andati accumulando intorno alla letteratura latina, e che si accordano nel dichiararla poco originale e poco profonda, più di forma che di sostanza. La diretta e precisa conoscenza convincerà ogni spirito libero che la letteratura latina non è soltanto la più eloquente e la più speciosa, bensì una delle più originali e profonde fra quante mai ne fiorirono al mondo.

Il nome scelto per la Collezione è di per sè un programma. Programma d'italianità assoluta; che va dalla scelta del direttore e dei traduttori, alla veste dei volumi, che non arieggeranno in nulla veruna delle consimili collezioni straniere.

DELLA EDIZIONE BILINGUE
SONO STAMPATI DUECENTO ESEMPLARI
NUMERATI IN CARTA A MANO, RILEGATI
IN PELLE DI SVEZIA E CINQUANTA ESEM-
PLARI NUMERATI IN CARTA FILOGRA-
NATA DI RISO RILEGATI IN CUOIO

—

TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETA' LETTE-
RARIA ED ARTISTICA SONO RISERVATI
A NORMA DI LEGGE

—

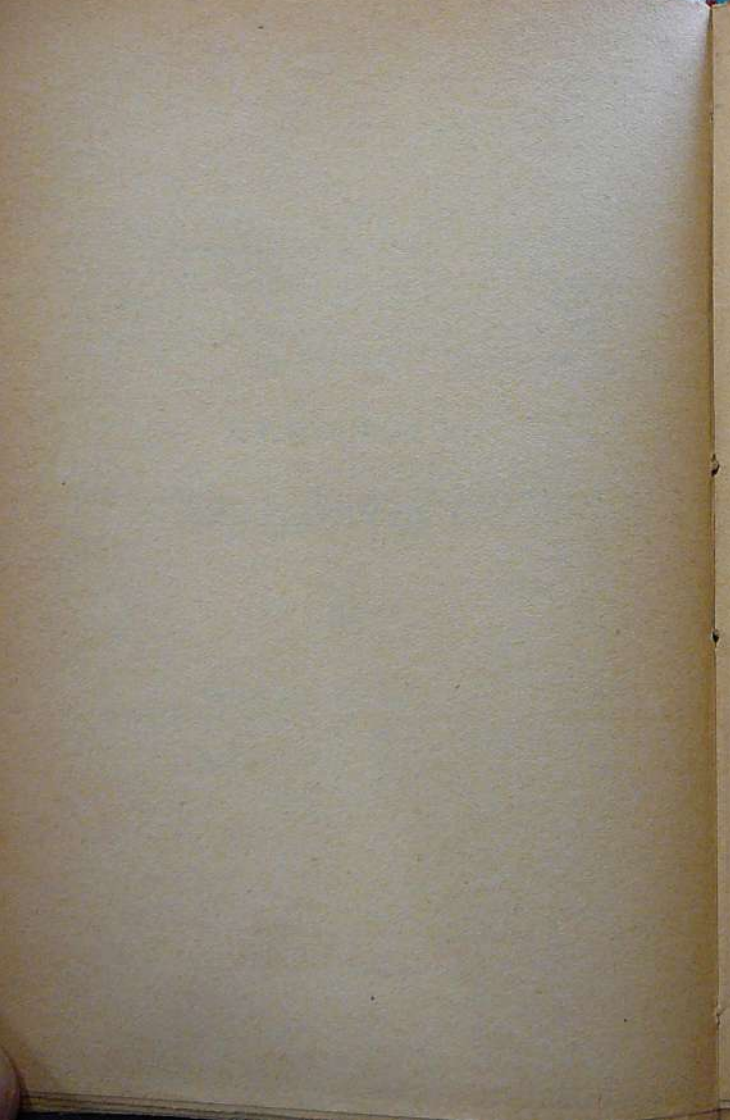
COPYRIGHT

—

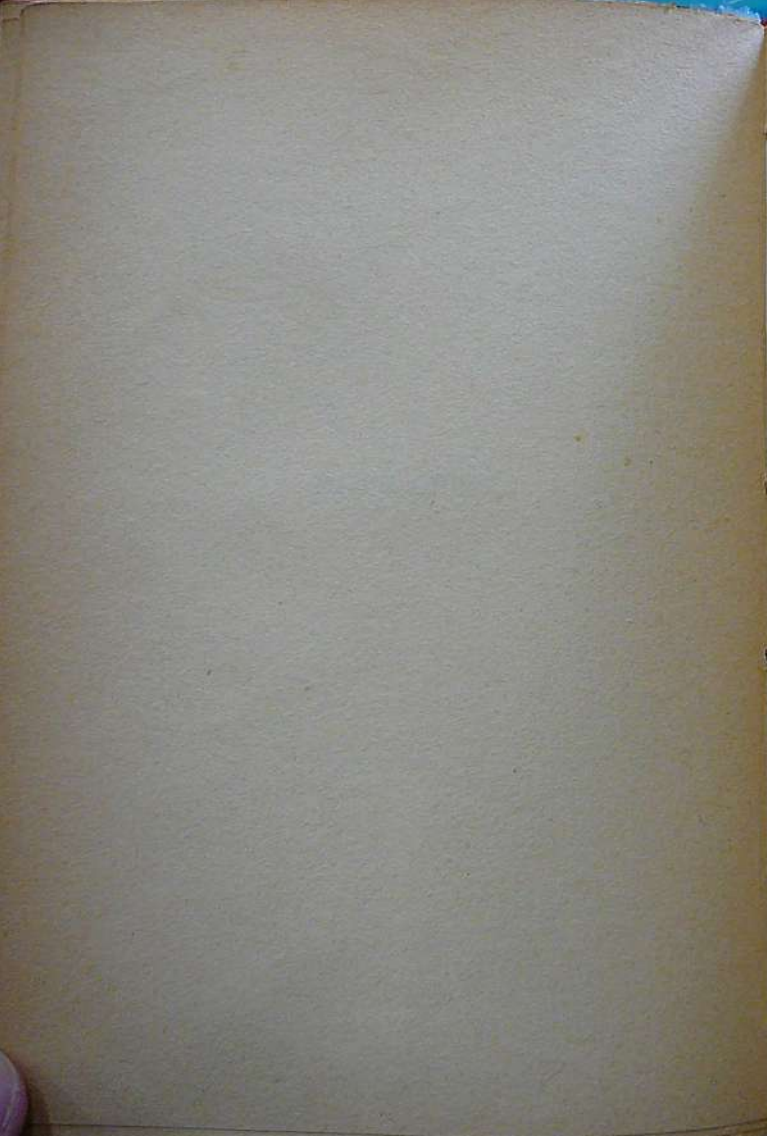
DALLE OFFICINE DELLA
SOCIETA' ANONIMA NOTARI
VILLASANTA (MILANO)
1931 - IX

CICERONE

LA DIVINAZIONE



LIBRO PRIMO



AVVERTENZA



I libri, che qui si danno tradotti, su *La Divinazione* e su *Il Fato*, rientrano nell'ambito di quelli scritti ciceroniani che si potrebbero dire « teologici ». Essi, infatti, insieme col « *De Natura Deorum* » di cui son seguito, e col trattato a noi non pervenuto « *De Auguriis* » abbracciano tutto quanto il sistema filosofico-religioso del tempo.

La prima opera « *De Divinatione* » in due libri — l'uno composto, forse, vivo ancor Cesare, l'altro dopo la sua morte — ha, come gli altri trattati congeneri, forma dialogica. La discussione si finge tenuta fra l'Autore e il fratello Quinto. Questi, come logica conseguenza all'essere degli Dei, sostiene, in conformità della dottrina stoica, la *Divinazione*, con molti esempi ed argomenti, che Cicerone, più propenso verso gli Accademici, confuta a uno a uno vittoriosamente.

Gli son di guida, nel primo libro, Crisippo, Diogene e Posidonio; nel secondo, di preferenza, Carneade.

I poeti Greci — più di tutti Omero ed Arato — ricorron sempre tradotti da Cicerone stesso, del quale non mancano passi del poema « *De Consulatu meo* » quasi a meglio farci sentire come l'Autore, trattandosi di versi, valesse molto più qual traduttore che qual poeta originale.

Nel « *De Fato* » — un trattatello mutilo in principio e alla fine — composto negli ozi Puteolani, Cicerone illustra all'amico Irzio quella che, a sentir Gellio, l'Au-

tore medesimo diceva *quistione molto oscura e complicata*, intorno al « destino » e al « libero arbitrio » degli uomini. Anche qui gli argomenti attinge da Crisippo, Cleante e Carneade.

Non è da scartarsi del tutto l'ipotesi che lo scritto risultasse di due libri, non ostante l'asserzione di Gellio (*Noct. Att. VI, 2*).

Di notevole è in questa opera lo sforzo, quasi sempre riuscito, di esporre con vera terminologia latina il vocabolo tecnico in materia, che gli scrittori Greci, dalla prodigiosa ricchezza della loro lingua, avevano, per così dire, sempre a portata di mano; là dove il prosatore di Roma non di rado si trovava un poco a disagio, per la « egestas » dei termini scientifici, come ci s'era trovato Lucrezio, nell'esporre la filosofia d'Epicuro.

Quanto alla traduzione, ho seguito il criterio, che per oltre 30 anni osservai nella scuola, e che mi diede buoni frutti: rendere il periodo latino, finchè è possibile, con la costruzione, la frase, il vocabolo che più s'avvicini all'italiano moderno, a mostrare che, quasi sempre, le due sintassi e i due lessici — se non precisamente i due stili — si corrispondono in via regolare, non eccezionale. Se a questo principio, che non è un paradosso, si tenesse più l'occhio, fin dalle prime classi di Latino, non si avrebbero, io credo, i risultati negativi che dà — in alunni e professori — la scuola, pur troppo ancora infeudata co' suoi sistemi, co' suoi libri, con anche molti de' suoi insegnanti, al sistema tedesco.

A
i-
li
o,
i-
o
n-
il
l-
er
a
o,
ra
er
o-
e,
i-
e,
i
e-
o,
o,
là
n-
ne

I

Vetus opinio est iam usque ab heroicis ducta temporibus, eaque et populi Romani et omnium gentium firmata consensu, versari quandam inter homines divinationem, quam Graeci *mantikén* appellant, id est praesensionem et scientiam rerum futurarum. Magnifica quaedam res et salutaris, si modo est ulla, quaque proxime ad Deorum vim natura mortalis possit accedere. Itaque ut alia nos melius multa quam Graeci, sic huic praestantissimae rei nomen nostri a divinis, Graeci, ut Plato interpretatur, a furore duxerunt. Gentem quidem nullam video neque tam humanam atque doctam neque tam inmanem tamque barbaram, quae non significari futura et a quibusdam intellegi praedicique posse censeat. Principio Assyrii, ut ab ultimis auctoritatem repetam, propter planitiam magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum caelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, traiectiones motusque stellarum observitaverunt, quibus notatis, quid cuique significaretur, memoriae prodiderunt. Qua in natione Chaldaei non ex artis, sed ex gentis vocabulo nominati diuturna observatione siderum scientiam putantur effecisse, ut praedici posset, quid cuique eventurum et quo quisque fato natus esset. Eandem artem etiam Aegyptii longinquitate temporum innumerabilibus paene saeculis consecuti putantur. Cilicum autem et Pisidarum gens et his

I

È antica opinione pervenutaci sin dai tempi eroici, e confermata non pur dal consenso del popolo Romano, sì anche da tutte le genti, che v'ha nel mondo una specie d'arte divinatoria, che i Greci chiamano *mantica*, ossia presentimento e conoscenza del futuro. Facoltà, certo, magnifica e salutare, se realmente esiste, per cui la natura mortale potrebbe avvicinarsi a quella degli Dei. Onde come noi meglio de' Greci demmo il nome a molti altri concetti, così a questa prestantissima arte i nostri lo derivarono dagli Dei, i Greci dal *furor*, secondo spiega Platone ¹. Ed io per me non veggio genti nè così civili e colte, nè tanto selvagge e rozze le quali non credano che il futuro possa a certi segni manifestarsi, e da certuni anche essere compreso e predetto. Anzi tutto gli Assirii — per rifarmi dalla più remota autorità — potendo, in grazia delle immense pianure da essi abitate, mirare il cielo d'ogni parte completamente libero e aperto, osservarono i passaggi e i movimenti delle stelle, e. notatili, tramandarono che cosa per ciascuno volessero significare. Tra essi i Caldei, nominati non già da un vocabolo dell'arte, ma dalla razza, colla diuturna osservazione degli astri si crede n'abbian creato la scienza, sì dà potersene predire che cosa ad ognuno sia per accadere, e sotto che destino ciascuno sia nato.

Si ritiene che pur gli Egiziani abbiano conseguito la

finitima Pamphylia, quibus nationibus praefuimus ipsi, volatibus avium cantibusque ut certissimis signis declarari res futuras putant. Quam vero Graecia coloniam misit in Aeoliam, Ioniam, Asiam, Siciliam, Italiam sine Pythio aut Dodomaeo aut Hammonis oraculo? aut quod bellum susceptum ab ea sine consilio Deorum est?

II

Nec unum genus est divinationis publice privatimque celebratum. Nam, ut omittam ceteros populos, noster quam multa genera complexus est! Principio huius urbis parens Romulus non solum auspicato urbem condidisse, sed ipse etiam optimus augur fuisse traditur. Deinde auguribus et reliqui reges usi, et exactis regibus nihil publice sine auspiciis nec domi nec militiae gerebatur. Cumque magna vis videretur esse et impetriendis consulendisque rebus et monstris interpretandis ac procurandis in haruspicum disciplina, omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant, ne genus esset ullum divinationis, quod neglectum ab iis videretur. Et cum duobus modis animi sine ratione et scientia motu ipsi suo soluto et libero incitarentur, uno furente, altero somniantes, furoris divinationem Sibyllinis maxime versibus contineri arbitrati eorum decem interpretes delectos e civitate esse voluerunt. Ex quo genere saepe hariolorum etiam et vatium furibundas praedictiones, ut Octaviano bello Cornelii Culleoli, audiendas putaverunt. Nec vero somnia graviora, si quae ad rem publicam pertinere visa sunt, a summo consilio neglecta sunt. Quin etiam memoria nostra templum Iunonis Sospitae L. Iulius, qui cum P. Rutilio consul fuit, de senatus sententia refecit ex Caeciliae, Baliarici filiae, somnio.

medesima dottrina in un decorso di secoli, per lunghezza di tempo, quasi innumerevoli. La Cilicia, poi, la Pisidia e la confinante Pamfilia — paesi ch'io governai² — dal volo e dal canto degli uccelli, come da segni infallibili, credono annunziarsi il futuro. Qual'è, infatti, la colonia che i Greci andarono a fondare nell'Eolia, nella Ionia, in Asia, in Sicilia, in Italia senza interrogar prima l'oracolo di Delfo, di Dodona o d'Ammon? o che guerra intrapresero mai senza consultare gli Dei?

II

Nè v'ha una sola specie di divinazione, praticata in pubblico e in privato. Giacchè, a non parlare degli altri popoli, quante specie non ne conta il nostro? Dicesi che, sul principio di questa città, il padre Romolo non solo ne gittasse le fondamenta, presi gli auspicii, ma che lui stesso fosse ottimo augure. Poscia anche i suoi successori si tennero agli auspicii e, dopo la cacciata dei re, niun atto della vita pubblica si compieva, nè in pace nè in guerra, senza prender prima gli auspicii. E come pareva che grande importanza ci fosse nella scienza degli Aruspici, a cercar buoni presagi, a consultare i fatti, a interpretare ed espiare i prodigi, così accolsero l'insiemme di codeste dottrine dagli Etruschi, per mostrare che non trascuravano alcuna sorta di divinazione. E poichè gli animi ne son mossi in due modi, ora senza cognizione sistematica d'un'arte speciale, or con libera ispirazione, or dal delirio or dal sogno, pensando che la prima manifestazione si contenesse nei Libri Sibillini, vollero che ne fossero dieci interpreti scelti dalla città! E a predizioni siffatte d'indovini e di voti spesso credettero s'avesse a dar fede, come a quelle di Cornelio Culleolo du-

III

Atque haec, ut ego arbitror, veteres rerum magis eventis moniti quam ratione docti probaverunt. Philosophorum vero exquisita quaedam argumenta, cur esset vera divinatio, collecta sunt; e quibus, ut de antiquissimis loquar, Colophonius Xenophanes unus, qui Deos esse diceret, divinationem funditus sustulit; reliqui vero omnes praeter Epicurum balbutientem de natura Deorum divinationem probaverunt, sed non uno modo. Nam cum Socrates omnesque Socratici Zenoque et ii, qui ab eo essent profecti, manerent in antiquorum philosophorum sententia vetere Academia et Peripateticis consentientibus, cumque huic rei magnam auctoritatem Pythagoras iam ante tribuisset, qui etiam ipse augur vellet esse, plurimisque locis gravis auctor Democritus praesensionem rerum futurarum comprobaret, Dicaearchus Peripateticus cetera divinationis genera sustulit, somniorum et furoris reliquit, Cratippusque, familiaris noster, quem ego parem summis Peripateticis iudico, isdem rebus fidem tribuit, reliqua divinationis genera reiecit. Sed cum Stoici omnia fere illa defenderent, quod et Zeno in suis commentariis quasi semina quaedam sparsisset et ea Cleanthes paulo uberiora fecisset, accessit acerrimo vir ingenio, Chrysippus, qui totam de divinatione duobus libris explicavit sententiam, uno praeterea de oraculis, uno de somniis; quem subsequens unum librum Babylonius Diogenes edidit, eius auditor, duo Antipater, quinque noster Posidonius. Sed a Stoicis vel princeps eius disciplinae, Posidonii doctor, discipulus Antipatri, degeneravit, Panaetius, nec tamen ausus est negare vim esse divinandi, sed dubitare se dixit. Quod illi in aliqua re invitissimis Stoicis Stoico facere licuit, id

rante la guerra combattuta sotto il consolato di Ottavio. Nè i sogni di qualche rilevanza, quando sembrò che si riferissero alla repubblica, vennero trascurati dalle superiori gerarchie. Onde, a tempo nostro, in seguito a un sogno di Cecilia, figlia del Balearico ³, Lucio Giulio che era console con Publio Rutilio, fece riedificare il tempio di Giunone Sospita ⁴.

III

E questi fatti gli antichi approvarono, secondo me, più in seguito agli eventi, che per sicura scienza. Si sono, inoltre, raccolti astrusi argomenti filosofici, a dimostrare la verità della divinazione; e d'essi, per citarne uno de' più antichi, Senofane di Colofone, pur affermando l'esistenza degli Dei, scalzò dalle radici la divinazione. Invece tutti gli altri, meno Epicuro, che non sapeva quel che ci dicesse intorno alla natura degli Dei, l'ammisero, ma non alla stessa maniera. Infatti, Senofane e tutti i Socratici e Zenone e i suoi seguaci restavano fermi alla teoria de' filosofi antichi. Vi assentivano pure la vecchia Accademia e i Peripatetici; e dove Pitagora le aveva conferito grande importanza, mirando anche lui ad essere augure, e quel solenne filosofo che era Democrito in parecchi luoghi ammetteva la possibilità di predire il futuro, il Peripatetico Dicearco negò ogni sorta di divinazione, tranne quella dei sogni e del delirio. A sua volta il nostro amico Crisippo, che io ritengo pari a' più autorevoli Peripatetici, vi diede pur credito, mentre ripudiava le altre manifestazioni. Ma di contro agli Stoici che quasi tutte le sostenevano pel fatto che Zenone, ne' suoi Commentarii, ne aveva, a così dire, sparso i semi e Cleante li aveva resi vie più fecondi, venne

nos ut in reliquis rebus faciamus, a Stoicis non conceditur? praesertim cum id, de quo Panaetio non liquet, reliquis eiusdem disciplinae solis luce videatur clarius. Sed haec quidem laus Academiae praestantissimi philosophi iudicio et testimonio comprobata est.

IV

Etenim nobismet ipsis quaerentibus, quid sit de divinatione iudicandum, quod a Carneade multa acute et copiose contra Stoicos disputata sint, verentibusque, ne temere vel falsae rei vel non satis cognitae adsentiamur, faciendum videtur, ut diligenter etiam atque etiam argumenta cum argumentis comparemus, ut fecimus in iis tribus libris, quos de natura Deorum scripsimus. Nam cum omnibus in rebus temeritas in adsentiendo errorque turpis est, tum in eo loco maxime, in quo iudicandum est, quantum auspiciis rebusque divinis religionique tribuamus; est enim periculum, ne aut neglectis iis impia fraude aut susceptis anili superstitione obligemur.

quell'acuto ingegno di Crisippo che in due libri, uno sugli oracoli, l'altro sui sogni, illustrò tutta la teoria divinatoria. Dopo di lui un libro ne pubblicò Diogene di Babilonia, suo discepolo, due Antipatro, e cinque il nostro Posidonio. Ma dagli Stoici si allontanò fino il capo di quella dottrina, cioè Panezio, maestro di Posidonio e discepolo d'Antipatro; eppure non osò negare la divinazione, limitandosi a dubitarne. Ora ciò che a lui, per quanto Stoico, fu lecito di fare, in un punto speciale, contro ogni principio degli Stoici, non dovrebbe essere a noi dagli Stoici permesso, nel resto? specie poi quando il punto, che per Panezio non è troppo chiaro, agli altri della medesima scuola risulta più evidente del sole? Ma il vero è che il merito della nostra Accademia risalta appunto dal giudizio e dalla testimonianza di questo filosofo eminentissimo.

IV

Ora, siccome noi medesimi ricerchiamo che giudizio s'abbia a portare sulla divinazione, poichè Carneade addusse molte acute ed eloquenti argomentazioni contro gli Stoici, e noi non vorremmo troppo leggermente assentire a principii o falsi o mal conosciuti, crediamo di dover attentamente confrontar le ragioni degli uni colle ragioni degli altri, come appunto facemmo ne' tre libri intorno alla natura degli Dei. Giacchè se in tutte le cose è brutto l'errore d'assentir leggermente, più ancor lo sarebbe nella quistione in cui s'ha da ricercare l'importanza attribuibile agli auspicii e alle pratiche sacre, e in genere alla religione, perchè c'è caso o di peccare per sacrilega frode, col trascurarle, o di legarci, coll'accettarle senz'altro, a una superstizione da femminucce.

V

Quibus de **rebus** et alias saepe et paulo accuratius nuper, cum essem cum Q. fratre in Tusculano, disputatum est. Nam cum ambulandi causa in Lyceum venissemus (id enim superiori gymnasio nomen est), Perlegi, [ille] inquit, tuum paulo ante tertium de natura Deorum, in quo disputatio Cottae quamquam labefactavit sententiam meam, non funditus tamen sustulit. Optime vero, inquam; etenim ipse Cotta sic disputat, ut Stoicorum magis argumenta confutet quam hominum deleat religionem. Tum Quintus: Dicitur quidem istuc, inquit, a Cotta, et vero saepius, credo, ne communia iura migrare videatur; sed studio contra Stoicos disserendi Deos mihi videtur funditus tollere. Eius rationi non sane desidero quid respondeam; satis enim defensa religio est in secundo libro a Lucilio, cuius disputatio tibi ipsi, ut in extremo tertio scribis, ad veritatem est visa propensior. Sed, quod praetermissum est in illis libris (credo, quia commodius arbitratus es separatim id quaeri deque eo disseri), id est de divinatione, quae est earum rerum, quae fortunatae putantur, praedictio atque praesensio, id, si placet, videamus quam habeat vim et quale sit. Ego enim sic existimo, si sint ea genera divinandi vera, de quibus accepimus quaeque colimus, esse Deos, vicissimque, si Di sint, esse qui divinent.

V

Di questo s'è spesso ragionato altre volte, ma con un certo interesse poco fa, quand'ero con mio fratello Quinto nella mia villa di Tuscolo ⁵. Giacchè venuti, così passeggiando, al Liceo (tale è il nome che ho messo al Ginnasio di sopra ⁶) egli mi disse:

Ho letto or ora attentamente il tuo terzo libro sulla *Natura degli Dei*; ma la discussione ivi fatta da Cotta ⁷ se ha indebolito non ha, però, distrutta intieramente la mia affermazione.

Benissimo! rispondo; chè lo stesso Cotta disserta in maniera da confutare piuttosto gli argomenti degli Stoici, che da levare la religione dal mondo. E Quinto: si dice proprio cotesto, ripiglia, da Cotta, e più spesso che non bisogni: forse, perchè non paia ch'ei trasgredisca le pratiche religiose. Ma con quella sua smania di dar contro agli Stoici, mi sembra che abolisca del tutto gli Dei. Io avrei bene che obiettare alla sua teoria, giacchè la religione fu a bastanza difesa nel secondo libro da Lucilio, la cui disputa anche da te, come scrivi a fine del libro terzo, fu giudicata assai vicina al vero. Ma quanto a ciò che in que' libri fu ammesso, (perchè forse hai creduto se n'abbia a fare una discussione a parte e trattarla separatamente) cioè la divinazione, che consisterebbe nel predire e nel presentir quelle cose che si ritengono prodotte dal caso, vediamo, se ti piace, quale ne sia l'essenza e la natura. Perchè io ritengo questo, che, se son veri i modi del divinare da noi appresi per tradizione e praticati, esistono gli Dei; e, quindi, se gli Dei esistono, ci son di quelli che possono indovinare il futuro,

VI

Arcem tu quidem Stoicorum, inquam, Quinte, defendis, siquidem ista sic reciprocantur, ut et, si divinatio sit, Di sint et, si Di sint, sit divinatio. Quorum tam facile, quam tu arbitraris, conceditur. Nam et natura significari futura sine Deo possunt et, ut sint Di, potest fieri, ut nulla ab iis divinatio generi humano tributa sit. Atque ille: Mihi vero, inquit, satis est argumenti et esse Deos et eos consulere rebus humanis, quod esse clara et perspicua divinationis genera iudico. De quibus quid ipse sentiam, si placet, exponam, ita tamen, si vacas animo neque habes aliquid, quod huic sermoni praevertendum putes. Ego vero, inquam, philosophiae, Quinte, semper vaco; hoc autem tempore, cum sit nihil aliud, quod libenter agere possim, multo magis aveo audire, de divinatione quid sentias.

Nihil, inquit, equidem novi, nec quod praeter ceteros ipse sentiam; nam cum antiquissimam sententiam, tum omnium populorum et gentium consensu comprobata sequor. Duo sunt enim divinandi genera, quorum alterum artis est, alterum naturae. Quae est autem gens aut quae civitas, quae non aut extispicum aut monstra aut fulgora interpretantium aut augurum aut astrologorum aut sortium (ea enim fere artis sunt) aut somniorum aut vaticinationum (haec enim duo naturalia putantur) praedictione moveatur? Quarum quidem rerum eventa magis arbitror quam causas quaeri oportere. Est enim vis et natura quaedam, quae tum observationis longo tempore significationibus, tum aliquo instinctu inflatuque divino futura praenuntiat.

VI

Si capisce subito, o Quinto — ripiglio io — che tu vuoi difendere la roccaforte degli Stoici, se coteste proposizioni si corrispondono in guisa che bisogni ammettere la divinazione, se ci sono gli Dei, e, se ci sono gli Dei, dev'esserci la divinazione. Ma nè l'una cosa nè l'altra si può concedere facilmente, come tu credi. Il futuro si può divinare naturalmente anche senza gli Dei, e può essere che questi esistano anche senza che all'uomo sia data la facoltà di leggere nell'avvenire.

E quegli: Per me, argomento sufficiente a provare che ci sono gli Dei e che essi provvedono alle cose nostre, si è quello di credere che ci sono specie assai chiare di divinazione. E se tu vuoi, te ne dirò quello che penso, sempre che tu sia libero e non abbia cosa da anteporre al mio ragionamento. Ma io, o Quinto, attendo sempre alla filosofia; e in questo tempo non avendo altro da fare con maggior piacere, desiderio vieppiù conoscere il tuo pensiero intorno alla Divinazione.

Nulla di nuovo, davvero, nè cosa che io pensi meglio degli altri: seguo soltanto, a tal riguardo, una dottrina non solo antichissima, ma confermata dall'esempio di tutti i popoli e di tutte le nazioni. Chè due sono i generi del divinare, l'uno artificiale, naturale l'altro. Che gente o che stato v'è egli che non si lasci impressionare dalle predizioni, vuoi delle viscere, vuoi di coloro che interpretano i prodigi o le folgori; sia degli auguri o degli astrologhi; ovver delle sorti⁸ (queste sono quasi sempre artificiali) o de' sogni e dei vaticini (questi ultimi son considerati naturali)? Di ciò credo s'abbiano a ricercare piuttosto gli effetti che le cause. Poichè v'ha una certa naturale virtù che preannunzia il futuro sia per

VII

Quare omittat urguere Carneades, quod faciebat etiam Panaetius requirens, Iuppiterne cornicem a laeva, corvum ab dextera canere iussisset. Observata sunt haec tempore immenso et [in significatione] eventis animadversa et notata. Nihil est autem, quod non longinquitas temporum excipiente memoria prodendisque monumentis efficere atque adsequi possit. Mirari licet, quae sint animadversa a medicis herbarum genera, quae radicum ad morsus bestiarum, ad oculorum morbos, ad vulnera, quorum vim atque naturam ratio numquam explicavit, utilitate et ars est et inventor probatus. Age ea, quae quamquam ex alio genere sunt, tamen divinationi sunt similia, videamus:

*Atque etiam ventos praemonstrat saepe futuros
inflatum mare, cum subito penitusque tumescit,
saxaque cana salis niveo spumata liquore
tristificas certant Neptuno reddere voces,
aut densus stridor cum celso e vertice montis
ortus adaugescit scopulorum saepe repulsus.*

VIII

Atque his rerum praesensionibus Prognostica tua referta sunt. Quis igitur elicere causas praesensionum potest? etsi video Boëthum Stoicum esse conatum, qui hactenus aliquid egit, ut earum rationem rerum explicaret, quae in mari caelove fierent. Illa vero cur eveniant, quis probabiliter dixerit?

segni lungamente e ripetutamente osservati, sia per qual-
che stimolo o ispirazione divina.

VII

Onde cessi Carneade, com'anco Panezio, di voler ricercare se Giove ha ordinato che la cornacchia canti a sinistra, e il corvo a destra. Questi son fatti osservati in lungo volger di tempo, e rilevati e notati soltanto in seguito agli effetti. Perchè non v'è cosa che un lungo tempo non possa ottenere e raggiungere coll'aiuto dei ricordi e delle tradizioni storiche. Possiamo invece meravigliarci quali sieno le specie d'erbe osservate dai medici, quali delle radici buone contro il morso delle bestie, pe' mali degli occhi, per le ferite, di cui la ragione non riuscì mai a spiegarci la virtù e l'essenza, mentre l'utilità ricavatane diè merito alla scienza e all'inventore. Vediamo ora quei fatti che, per quanto d'altro genere, pur sono assai vicini alla divinazione:

« Spesso il mar gonfio annunzia anche i ventî futuri, allorchè d'improvviso e profondamente ribolle; e i biancheggianti scogli, coperti dalle nivee spume dell'onda salata, fanno a gara per tener bordone alle terribili voci di Nettuno; o il fitto stridore, che vien dall'alta cima di un monte, spesso aumenta l'eco delle rupi »⁹.

VIII

E di tali precorrimenti son pieni i tuoi *Prognostici*. Ma chi potrebbe ricavarne le cause? Se non che veggo averlo tentato lo Stoico Boeto, il quale arrivò sino al punto di spiegare i fenomeni che si hanno nel mare o nel cielo. Ma perchè essi avvengano, chi potrebbe dirlo con una certa probabilità?

*Cana fulix itidem fugiens e gurgite ponti
nuntiat horribilis clamans instare procellas
haud modicos tremulo fundens e gutture cantus.
Saepe etiam pertriste canit de pectore carmen
et matutinis acredula vocibus instat,
vocibus instat et adsiduas iacit ore querellas,
cum primum gelidos rores aurora remittit.
Fuscaque non numquam cursans per litora cornix
demersit caput et fluctum cervice recepit.*

IX

Videmus haec signa numquam fere mentientia nec
tamen, cur ita fiat, videmus.

*Vos quoque signa videtis, aquai dulcis alumnae,
cum clamore paratis inanis fundere voces
absurdoque sono fontis et stagna cietis.*

Quis est, qui ranunculos hoc videre suspicari possit?
sed inest in ranunculis vis et natura quaedam signi-
ficans aliquid per se ipsa satis certa, cognitioni autem
hominum obscurior.

*Mollipedesque boves spectantes lumina caeli
naribus umiferum duxere ex aëre sucum.*

Non quaero, cur, quoniam, quid eveniat, intellego.

*Iam vero semper viridis semperque gravata
lentiscus triplici solita grandescere fetu
ter fruges fundens tria tempora monstrat arandi.*

Ne hoc quidem quaero, cur haec arbor una ter floreat

« Del pari la grigia folaga, fuggendo dai flutti del mare, annunzia, gridando, vicine orribili tempeste, coll'emettere non piccole voci dalla tremula gola. Spesso manda un assai triste canto dal petto e insiste con mattutine voci la cincia, appena l'aurora scioglie le fresche rugiade. E talvolta correndo lungo la spiaggia la nera cornacchia tuffa e risollewa il capo dall'onde » ¹⁰.

IX

Vediamo, sì, che questi segni non falliscono quasi mai, ma perchè ciò sia, non vediamo.

« Anche voi li vedete que' segni, o voi che vivete nell'acqua dolce, allorchè vi preparate a mandare col vostro gracidio inconcludenti voci, e della inarmonica cantilena fate vibrar fonti e stagni ».

Chi potrebbe mai pensare che le ranocchie capiscano questo? Ma intanto c'è in esse una facoltà naturale di avvertire qualcosa a bastanza certa di per sè ma quasi inesplicabile all'uomo:

« E i piè — trascinanti buoi, levando il muso al cielo luminoso, aspirano colle narici l'odore della pioggia imminente nell'aria ».

Non cerco il motivo, perchè intuisco che cosa avviene.

« E quel lentisco sempre verde e sempre carico di bacche, e solito a grandeggiare di triplice frutto, col dare tre volte il suo prodotto, significa le tre stagioni dell'aratura ».

Nè pur questo io vo' sapere, per qual motivo quest'albero solo fiorisca tre volte, e faccia corrispondere il periodo buono dell'aratura al suo fiorire; son pago di constatare che cosa accade, pur ignorandone il perchè. On-

aut cur arandi maturitatem ad signum floris accommo-
det; hoc sum contentus, quod, etiamsi, cur quidque fiat,
ignorem, quid fiat, intellego. Pro omni igitur divina-
tione idem, quod pro rebus iis, quas commemoravi, re-
spondebo.

X

Quid scammonae radix ad purgandum, quid aristo-
lochia ad morsus serpentium possit, quae nomen ex in-
ventore repperit, rem ipsam inventor ex somnio, video,
quod satis est; cur possit, nescio. Sic ventorum et im-
brium signa, quae dixi, rationem quam habeant, non
satis perspicio; vim et eventum agnosco, scio, adprobo.
Similiter, quod fissum in extis, quid fibra valeat; acci-
pio; quae causa sit, nescio. Atque horum quidem plena
vita est; extis enim omnes fere utuntur. Quid? de ful-
gurum vi dubitare num possumus? Nonne cum multa
alia mirabilia, tum illud in primis: Cum Summanus in
fastigio Iovis optumi maximi, qui tum erat fictilis, e
caelo ictus esset nec usquam eius simulacri caput inve-
niretur, haruspices in Tiberim id depulsum esse dixe-
runt, idque inventum est eo loco, qui est ab haruspici-
bus demonstratus.

XI

Sed quo potius utar aut auctore aut teste quam te?
cuius edidici etiam versus, et libenter quidem, quos in
secundo de consulatu Urania Musa pronuntiat:

*Principio aetherio flammatus Iuppiter igni
vertitur et totum collustrat lumine mundum*

de a proposito d'ogni genere divinatorio risponderò quello che per le cose già dette.

X

Che cosa valga la radice della scamonea ¹¹ per una purga, che cosa l'aristolachea ¹² contro il morso de' serpenti (essa ebbe nome dallo scopritore che la trovò in grazia d'un sogno) capisco quanto basta, ma ignoro perchè abbia tanta efficacia. Del pari non veggo troppo chiaro che ragione abbiano i già detti segni dei venti e delle piogge, eppur ne riconosco, ne so, ne ritengo veri la forza e l'evento. Similmente so che cosa significhi nelle viscere l'incisione e la fibra, ma non ne conosco la causa. E di questi fatti è piena la vita, chè quasi tutti consultan le viscere. E possiam noi dubitare dell'importanza de' fulmini? Che se molti altri fenomeni sono straordinari, più che mai è il seguente. Il Dio Summano ¹³, allora di creta, posto sulla cima del tempio di Giove Ottimo Massimo, era stato colpito dal fulmine. Or non se ne poteva trovare la testa da nessuna parte. Ma gli auspicii dissero ch'era andata a finire nel Tevere, e si ritrovò proprio nel luogo da essi indicato.

XI

Ma di nessun'altra autorità o testimonianza, meglio che della tua potrei valermi, chè n'ho imparato, e con piacere, i versi che la Musa Urania recita nel secondo libro del poema *De Consulatu*:

« Da prima Giove si gira infiammato dall'etereo fuoco, e avvolge del suo lume tutto l'universo, e della sua

menteque divina caelum terrasque petessit,
quae penitus sensus hominum vitasque retentat
aetheris aeterni saepta atque inclusa cavernis.
Et, si stellarum motus cursusque vagantis
nosse velis, quae sint signorum in sede locatae,
quae verbo et falsis Graiorum vocibus errant,
re vera certo lapsu spatioque feruntur,
omnia iam cernes divina mente notata.
Nam primum astrorum volucris te consule motus
concursumque gravis stellarum ardore micantis
tu quoque, cum tumulos Albano in monte nivalis
lustrasti et laeto mactasti lacte Latinas,
vidisti et claro tremulos ardore cometas,
multaque misceri nocturna strage putasti,
quod ferme dirum in tempus cecidere Latinae,
cum claram speciem concreto lumine luna
abdidit et subito stellanti nocte perempta est.
Quid vero Phoebi fax, tristis nuntia belli,
quae magnum ad columen flammato ardore volabat,
praecipitis caeli partes obitusque petessens?
aut cum terribili percussus fumine civis
luce serenanti vitalia lumina liquit?
aut cum se gravido tremefecit corpore tellus?
Iam vero variae nocturno tempore visae
terribiles formae bellum motusque monebant,
multaque per terras vates oracla furenti
pectore fundebant tristis minitancia casus,
atque ea, quae lapsu tandem cecidere vetusto,
haec fore perpetuis signis clarisque frequentans
ipse Deum genitor caelo terrisque canebat.

mente divina pervade il cielo e la terra, che tutta chiusa all'intorno nelle profondità dell'eterno etere, mantiene i sensi e l'anima degli uomini. Chè se vuoi conoscere il moto e il corso delle stelle erranti, e quali sieno poste nella sede dei segni zodiacali, e quelle che roteano, secondo l'errata e falsa spiegazione dei Greci ¹⁴, ma che in realtà son portate con determinato giro e in fissi spazi, vedrai subito che tutto è stabilito da una mente divina. Infatti da prima, durante il tuo consolato, vedesti i celesti movimenti degli astri e il grave concorso delle stelle scintillanti nè grandi calori. Tu pure, allorchè sul monte Albano percorresti i nevati crinali, e celebrasti con abbondante latte le ferie Latine ¹⁵, mirasti tremule di chiaro fulgor le comete, e pensasti a grandi sconvolgimenti con notturne battaglie, poichè quelle Ferie coincidevano quasi con quel terribile tempo in cui la luna ottenebrata celò la sua faccia luminosa, e venne d'improvviso sopraffatta dalla notte stellata. E quando la face di Febo, triste annunziatrice di guerra, volava a mo' di grande colonna con fiammeggiante impeto, tendendo rapidamente alle basse regioni del cielo occidentale; e quando percossi da terribili fulmini a ciel sereno i cittadini abbandonarono il « dolce lume » della vita? e quando gravida di vapori tremò orribilmente la terra? Inoltre, a notte, varii e spaventosi fantasmi parve annunziassero guerra e tumulti, e i vati presi da profetico furore diffondevan tra gli uomini molte predizioni, e lo stesso genitor degli Dei con assidui e chiari segni della terra e del cielo, ammoniva spesso che sarebbero pur avvenute le cose già successe per antico destino » ¹⁶.

XII

Nunc ea, Torquato quae quondam et consule Cotta,
Lydius ediderat Tyrrhenae gentis haruspex,
omnia fixa tuus glomerans determinat annus.
Nam pater altitonans stellanti nixus Olympo
ipse suos quondam tumulos ac templa petivit
et Capitolinis iniecit sedibus ignes.

Tum species ex aere vetus venerataque Nattae
concidit, elapsaeque vetusti numine leges,
et divom simulacra peremit fulminis ardor.
Hic silvestris erat Romani nominis altrix,
Martia, quae parvos Mavortis semine natos
uberibus gravidis vitali rore rigabat;
quae tum cum pueris flammato fulminis ictu
concidit atque avolsa pedum vestigia liquit.
Tum quis non artis scripta ac monumenta volutans
voces tristificas chartis promebat Etruscis?
Omnes civilem generosa a stirpe projectam
vitare ingentem cladem pestemque monebant
vel legum exitium constanti voce ferebant
templa deumque adeo flammis urbemque iubebant
eripere et stragem horribilem caedemque vereri;
atque haec fixa gravi fato ac fundata teneri,
ni prius excelsum ad columnen formata decore
sancta Iovis species claros spectaret in ortus.
Tum fore ut occultos populus sanctusque senatus
cernere conatus posset, si solis ad ortum
conversa inde patrum sedes populique videret.
Haec tardata diu species multumque morata
consule te tandem celsa est in sede locata,
atque una fixi ac signati temporis hora
Iuppiter excelsa clarabat scepra columna,

XII

« Or tutto quello che un giorno, consoli Torquato e Cotta ¹⁷, avevano i Lidii aruspici della gente Etrusca annunziato, l'anno del tuo consolato accumula e avvera. Poichè il Padre altitonante che ha la sua sede nello stellato Olimpo, colpì di sua mano le vette già sue e i templi, appiccando il fuoco alle sedi del Campidoglio. Allora l'antica e venerata statua di bronzo di Natta ¹⁸, cadde, e disparvero di sulle tavole le leggi anticamente sancite, e la vampa del fulmine abbattè i simulacri degli Dei. Quivi era la silvestre nutrice del popolo Romano, cioè la Marzia lupa che i piccoli, nati dal seme di Marte alimentava di vital rugiada colle turgide poppe; e anch'essa, allora, colpita dalla fiammeggiante folgore, cadde coi bambini, e tratta giù abbandonò le orme de' suoi piedi. In quel tempo chi mai, rileggendo gli scritti dell'arte aruspicina e i vaticini, non esponeva in etruschi versi le paurose voci? Tutti ne ammonivano di cansare la grande rovina e il cataclisma civile che movea da una nobile schiatta, o, con assidua voce, ripetevano il perir delle leggi, e perciò comandavano di sottrarre alle fiamme i templi degli Dei e la capitale, e paventare la orribile cruenta strage: che tutto questo era immobilmente fisso dal fato a noi contrario, se prima sull'alta colonna la sacra effigie di Giove di nobil fattura non guardasse al luminoso oriente. Soltanto allora il popolo e il santo Senato potrebbero vedere gli occulti tentativi, quando essa, guardando alla levata del sole, indi mirasse le sedi dei padri e del popolo. Questa immagine a lungo ritardaata e fattasi molto aspettare, venne finalmente posta al suo luogo, sotto il tuo consolato, e nell'ora medesima di quel tempo già fisso e segnato, Giove di sull'eccelsa colonna

*et clades patriae flamma ferroque parata
vocibus Allobrogum patribus populoque patebat.*

XIII

*Rite igitur veteres, quorum monumenta tenetis,
qui populos urbesque modo ac virtute regebant,
rite etiam vestri, quorum pietasque fidesque
praestitit et longe vicit sapientia cunctos,
praecipue coluere vigenti numine divos.
Haec adeo penitus cura videre sagaci,
otia qui studiis laeti tenuere decoris,
inque Academia umbrifera nitidoque Lyceo
fuderunt claras fecundi pectoris artes.
E quibus ereptum primo iam a flore iuventae
te patria in media virtutum mole locavit.
Tu tamen anxiferas curas requiete relaxans,
quod patriae vacat, id studiis nobisque sacrasti.*

Tu igitur animum poteris inducere contra ea, quae a me disputantur de divinatione, dicere, qui et gesseris ea, quae gessisti, et ea, quae pronuntiavi, accuratissime scripseris? Quid? quaeris, Carneades, cur haec ita fiant aut qua arte perspicui possint? Nescire me fateor, evenire autem te ipsum dico videre. Casu, inquis. Itane vero? quicquam potest casu esse factum, quod omnes habet in se numeros veritatis? Quattuor tali iacti casu Venerium efficiunt; num etiam centum Venerios, si quadringentos talos ieceris, casu futuros putas? Aspersa temere pigmenta in tabula oris liniamenta efficere possunt; num etiam Veneris Coae pulchritudinem effici posse aspersione fortuita putas? Sus rostro si humi A

mostrava il chiaro suo scettro, e la rovina tramata col ferro e con fuoco alla patria, si svelava, per le parole degli Allobrogi, ai padri e al popolo » ¹⁹.

XIII

« Perciò giustamente gli antichi, de' quali voi conservate i monumenti, e che i popoli e le città con moderazione e virtù governarono, e giustamente anche i vostri antenati, de' quali rifulse la pietà e la lealtà e la cui saggezza tutti vinceva, in modo particolare onorarono gli Dei operosamente provvidenziali. Ciò videro intimamente con sagace cura coloro che tra liberali occupazioni trascorrevano lieti i loro ozi, e che nell'ombrosa Accademia e nel nitido ²⁰ Liceo spiegarono con feconda eloquenza le belle arti. Di tra loro tornato, proprio nel fiore de' tuoi anni ²¹, la Patria ti chiamò in mezzo alle fatiche degne di lode; ma tu confortando di riposo i travagliosi pensieri, hai consacrato agli studi filosofici e a noi il tempo avanzato ai pubblici uffici ».

Tu dunque potrai indurti a parlare contro le idee che sostengo sulla Divinazione, tu che hai pur fatto quello che hai fatto, e scritto con tanta precisione ciò che ho riferito? E non sei tu, o Carneade, a domandare perchè presto avvenga, o con qual mezzo si possa scoprire? Io riconosco di non lo sapere, ma affermo che tu pure vedi che accade.

Per caso! tu dici. Davvero? E può essere avvenuto per caso ciò che ha tutti i caratteri della realtà? Quattro dadi buttati giù come vien viene posson fare il colpo di Venere ²²; non credi che sia un caso, se in 400 volte se ne facciano cento? De' colori gittati così alla rinfusa sopra una tavola possono anche dare le linee d'una faccia; ma

litteram impresserit, num propterea suspicari poteris Andromacham Ennii ab ea posse describi? Fingebat Carneades in Chiorum lapicidinis saxo diffisso caput extitisse Panisci; credo, aliquam non dissimilem figuram, sed certe non talem, ut eam factam a Scopa diceres. Sic enim se profecto res habet, ut numquam perfecte veritatem casus imitetur.

XIV

At non numquam ea, quae praedicta sunt, minus eveniunt. Quae tandem id ars non habet? earum dico artium, quae coniectura continentur et sunt opinabiles. An medicina ars non putanda est? quam tamen multa fallunt. Quid? gubernatores nonne falluntur? An Achivorum exercitus et tot navium rectores non ita profecti sunt ab Ilio, ut « profectione laeti piscium lasciviam intuerentur », ut ait Pacuvius, « nec tuendi satietas capere posset? ».

*Interea prope iam occidente sole inhorrescit mare,
tenebrae conduplicantur noctisque et nimbum occae-
[cat nigror.*

Num igitur tot clarissimorum ducum regumque naufragium sustulit artem gubernandi? aut num imperatorum scientia nihil est, quia summus imperator nuper fugit amisso exercitu? aut num propterea nulla est rei publicae gerendae ratio atque prudentia, quia multa Cn. Pompeium, quaedam M. Catonem, non nulla etiam te ipsum fefellerunt? Similis est haruspicum responsio omnisque opinabilis divinatio; coniectura enim ni-

credi che se ne possa, per semplice caso, formare la bellezza della Venere di Cos ²³? Se un cinghiale imprime col grifo sul suolo la lettera A, vorrai per questo pensare che possa trascrivere l'*Andromaca* ²⁴ di Ennio? Immaginava Carneade che nelle cave di Chio, spezzatasi una pietra, ne venisse fuori il capo di un piccolo Pan. Ammetto che ne potesse uscire una figura approssimativa, ma, certo non tale da ritenerla di Scopas ²⁵. Giacchè la cosa va senza dubbio così, che il caso non può mai alla perfezione riprodurre la realtà.

XIV

Ma talvolta le predizioni non si avverano. E quale arte non ha un tal difetto? intendo di quelle arti che si basano sulla congettura e sulla opinione. O che la medicina non deve ritenersi un'arte? Eppure essa molte diagnosi sbaglia. Non s'ingannano, forse, anch'essi i piloti? Per es. l'esercito degli Achei e i timonieri di tante navi non salparon da Ilio « mirando lieti, in sul partire, la gaiezza dei pesci » come dice Pacuvio ²⁶, « sì che non potevano saziarsi di guardarla? ». Ma « intanto quasi verso il tramonto, s'increspa orrido il mare, si raddoppiano le tenebre e il buio della notte tempestosa li accieca ».

Ma per questo il naufragio di tanti capi e re sopprime l'arte del navigare? o la scienza de' generali non conta più nulla, perchè un generalissimo è testè fuggito, perdendo l'esercito? ²⁷ o non serve più l'arte e il senno pratico del governare uno Stato, perchè Gneo Pompeo sbagliò in molti punti, in alcuni M. Catone, tu medesimo in altri? Simili sono i responsi degli aruspici e d'ogni sistema divinatorio che si fondi sull'opinione, poichè poggia sulle congetture, oltre cui non può andare. Talvolta essa

titur, ultra quam progredi non potest. Ea fallit fortasse non numquam, sed tamen ad veritatem saepissime derigit; est enim ab omni aeternitate repetita, in qua cum paene innumerabiliter res eodem modo evenirent isdem signis antegressis, ars est effecta eadem saepe animadvertendo ac notando.

XV

Auspicia vero vestra quam constant! quae quidem nunc a Romanis auguribus ignorantur (bona hoc tua venia dixerim), a Cilicibus, Pamphyliis, Pisidis, Lyciis tenentur. Nam quid ego hospitem nostrum, clarissimum atque optimum virum, Deiotarum regem, commemorem? qui nihil umquam nisi auspicato gerit. Qui cum ex itinere quodam proposito et constituto revertisset aquilae admonitus volatu, conclave illud, ubi erat mansurus, si ire perrexisset, proxima nocte corruit. Itaque, ut ex ipso audiebam, persaepe revertit ex itinere, cum iam progressus esset multorum dierum viam. Cuius quidem hoc praeclarissimum est, quod, posteaquam a Caesare tetrarchia et regno pecuniaque multatus est, negat se tamen eorum auspiciorum, quae sibi ad Pompeium proficiscenti secunda evenerint, paenitere; senatus enim auctoritatem et populi Romani libertatem atque imperii dignitatem suis armis esse defensam, sibi quae eas aves, quibus auctoribus officium et fidem secutus esset, bene consuluisse; antiquiorem enim sibi fuisse possessionibus suis gloriam. Ille mihi videtur igitur vere augurari. Nam nostri quidem magistratus auspiciis utuntur coactis; necesse est enim offa obiecta cadere frustum ex pulli ore, cum pascitur; quod autem scriptum habetis tripudium fieri, si ex ea quid in solidum ceciderit, hoc quoque,

sbaglia, sì, ma il più spesso guida all'avveramento dei fatti; poichè risale a' tempi più remoti, in cui, verificandosi sempre nel medesimo modo un numero quasi infinito di casi, preceduti dai medesimi segni, n'è venuta, poi, fuori quell'arte dall'essersi osservati o notati i fenomeni stessi.

XV

E i vostri ²⁸ auspicii come son certi! Che se gli auguri romani ora li ignorano (sia detto con tua pace!)li conoscon, per altro, i Cilici, i Panfilii, i Pisidi e i Licii. Debbo io qui ricordare quel chiaro e bravo uomo del re Deiotaro, che nulla mai compie senza prima trarre gli auspicii? Tornato egli indietro da un viaggio propositosi e già cominciato, ammonitone dal volo d'un'aquila, la stanza, ov'egli avrebbe dovuto ospitare, continuando il cammino, rovinò nella notte seguente. Onde, come ho sentito dire proprio da lui, gli accadde spesse volte di tornar indietro, pur avendo già fatto molti giorni di strada. Di lui probabilissimo è questo. Cesare gli aveva tolto la tetrarchia, il regno e i tesori; ciò non ostante e' dice di non aversi a dolere di quegli auspicii che favorevoli gli s'erano offerti al momento di muoversi per andar da Pompeo, avendo egli colle proprie armi difeso l'autorità del Senato, la libertà del popolo Romano, la dignità dell'Impero. Bene, dunque, lo avevano ispirato gli uccelli, in grazia de' quali aveva adempiuto a un dovere di lealtà, in quanto per lui era preferibile la fama di galantuomo a tutte le sue possessioni. Onde mi sembra che egli ragionatamente prenda gli auspicii. Quanto a' nostri magistrati, essi prendono, a vero dire, auspicii addomesticati. È, infatti, naturale che, dandosi della farina intrisa a mangiare a un pollo ²⁹, gliene cada qualche bri-

quod dixi, coactum tripudiam solistimum dicitis. Itaque multa auguria, multa auspicia, quod Cato ille sapiens queritur, negligentia collegii amissa plane et deserta sunt.

XVI

Nihil fere quondam maioris rei nisi auspicato ne privatim quidem gerebatur, quod etiam nunc nuptiarum auspices declarant, qui re omissa nomen tantum tenent. Nam ut nunc extis (quamquam id ipsum aliquanto minus quam olim), sic tum avibus magnae res impetrari solebant. Itaque, sinistra dum non exquirimus, in dira et in vitiosa incurrimus. Ut P. Claudius, Appii Caesi filius, eiusque collega L. Iunius classis maximas perdidit, cum vitio navigassent. Quod eodem modo evenit Agamemnoni; qui, cum Achivi coepissent

*inter se strepere aperteque artem obterere extispicum,
solvere imperat secundo rumore adversaque avi.*

Sed quid vetera? M. Crasso quid acciderit, videmus, dirarum obnuntiatione neglecta. In quo Appius, collega tuus, bonus augur, ut ex te audire soleo, non satis scienter virum bonum et civem egregium censor C. Ateium notavit, quod ementitum auspicia subscriberet. Esto; fuerit hoc censoris, si iudicabat ementitum; at illud minime auguris, quod adscripsit ob eam causam populum Romanum calamitatem maximam cepisse. Si enim ea causa calamitatis fuit, non in eo est culpa, qui obnuntiavit, sed in eo, qui non paruit. Veram enim fuisse

ciola. L'auspicio, poi, che avete scritto ricavarsi dai polli, se qualche cosa cade loro dal becco in terra, anche tale auspicio per me... addomesticato, voi lo chiamate *tripudio solistimo*. Perciò molti augurii e molti auspicii, come lamenta il savio Catone, si lasciaron andare in oblio per trascuraggine del Collegio.

XVI

Ci fu tempo in cui non si faceva quasi nessuna cosa, di qualche importanza, nè anco privata, senza auspicii. Stanno a dimostrarlo anche oggi gli auspicii nuziali che, pur essendo ita in disuso la cosa, ne serbano il nome. Infatti come ora dalle viscere (sebbene anche questa sia una consuetudine praticata alquanto meno di prima) così allora dagli uccelli era costume cercar buoni presagi. Onde, mentre noi non badiamo agli avversi, incappiamo ne' difettosi e terribili. Così, P. Claudio, figlio di Appio il Cieco, e il suo collega L. Ginnio mandarono in rovina numerose flotte, essendosi messi in mare con auspicii contrarii. Lo stesso toccò ad Agamennone il quale, avendo gli Achivi cominciato « a romoreggiare fra loro e a disprezzare apertamente l'*estispicio* ³⁰, ordina di far vela, in omaggio sì alla favorevole voce di tutto l'esercito, ma contro la volontà degli augurii. Pure a che ricordo gli antichi, se noi sappiamo bene che cosa capitò a M. Crasso ³¹, per aver trascurato il monito delle Dive? E a tal proposito: Appio tuo collega ed augure esperto, come ti sento ripetere, nella sua qualità di censore, riprese come uomo di non troppo criterio nè lodevole troppo, C. Ateio, perchè aveva affermato falsamente contrarii gli auspicii. Sta bene: sia pure stato questo il dover del censore, se credeva che costui avesse affermato il falso; ma non fu prova di buon augure quella d'aver soggiunto che

obnuntiationem, ut ait idem augur et censor, exitus adprobavit; quae si falsa fuisset, nullam adferre potuisset causam calamitatis. Etenim dirae, sicut cetera auspicia, ut omina, ut signa, non causas adferunt, cur quid eveniat, sed nuntiant eventura, nisi provideris. Non igitur obnuntiatio Aten causam finxit calamitatis, sed signo obiecto monuit Crassum, quid eventurum esset, nisi cavisset. Ita aut illa obnuntiatio nihil valuit aut, si, ut Appius iudicat, valuit, id valuit, ut peccatum haereat non in eo, qui monuerit, sed in eo, qui non obtemperavit.

XVII

Quid? lituus iste vester, quod clarissimus est insigne auguratus, unde vobis est traditus? Nempe eo Romulus regiones direxit tum, cum urbem condidit. Qui quidem Romuli lituus, id est, incurvum et leviter a summo inflexum bacillum, quod ab eius litui, quo canitur, similitudine nomen invenit, cum situs esset in curia Saliorum, quae est in Palatio, eaque deflagravisset, inventus est integer. Quid? multis annis post Romulum Prisco regnante Tarquinio quis veterum scriptorum non loquitur, quae sit ab Atto Navio per lituum regionum facta descriptio? Qui cum propter paupertatem sues puer pasceret, una ex iis amissa vovisse dicitur, si recuperasset, uvam se Deo daturum, quae maxima esset in vinea; itaque suae inventa ad meridiem spectans in vinea media dicitur constitisse, cumque in quattuor partis vineam divisisset tresque partes aves abdixissent, quarta parte, quae erat reliqua, in regiones distributa mirabili magnitudine uvam, ut scriptum videmus, invenit. Qua re ce-

per quel motivo il popolo Romano risentì gravissimo danno. Chè se tale fu la causa del danno, non ne ha colpa chi la denunziò, ma chi non vi obbedì. Che fosse vera la predizione, come dice l'augure e censore a un tempo, lo dimostrò il fatto; se, invece, fosse stata falsa, non avrebbe potuto determinare alcuna causa di danno. Poichè le Dire, come gli altri auspicii, — quali *omina* e *signa* — non sono già causa degli avvenimenti, ma li annunzian soltanto, se non si prevede. Non fu, dunque, l'annunzio di Ateio a creare il motivo della sciagura, ma esso, col mostrare un segno contrario, avvisò Crasso di quel che sarebbe avvenuto, se non se ne fosse guardato. Quindi, o quell'annunzio non aveva alcun valore, o, se come pare ad Appio, alcun n'ebbe, la colpa non fu in colui che l'avrebbe fatto, ma in colui che non avrebbe obbedito.

XVII

E che? quel nostro celebre lituo, che è l'emblema più spettacabile dell'arte augurale, onde venne? Per l'appunto con esso Romolo determinò le parti del cielo, allorchè fondò Roma. E proprio il lituo di Romolo — un bastoncino curvo e leggermente ripiegato in cima, e ch'ebbe nome dalla somiglianza collo strumento onde si suona³² — deposto nel tempio dei Salii, sul Palatino, che prese fuoco, si ritrovò intatto. E molti anni dopo Romolo, sotto il regno di Tarquinio Prisco, quale storico non accenna alla divisione delle zone celesti fatta da Atto Navio per mezzo del lituo? Costui, essendo povero, pascolò sin da ragazzo le scrofe. Smarritane una, diccsi promettesse in voto al Dio l'uva più grossa della vigna, se riusciva a ritrovarla. Onde, ritrovata che l'ebbe,

lebrata cum vicini omnes ad eum de rebus suis referrent, erat in magno nomine et gloria. Ex quo factum est, ut eum ad se rex Priscus arcesseret. Cuius cum tentaret scientiam auguratus, dixit ei cogitare se quiddam; id possetne fieri, consuluit. Ille augurio acto posse respondit. Tarquinius autem dixit se cogitasse cotem novacula posse praecidi. Tum Attum iussisse experiri. Ita cotem in comitium allatam inspectante et rege et populo novacula esse discissam. Ex eo evenit, ut et Tarquinius augure Atto Navio uteretur et populus de suis rebus ad eum referret. Cotem autem illam et novaculam defossum in comitio supraque impositum puteal accepimus. Negemus omnia, comburamus annales, ficta haec esse dicamus, quidvis denique potius quam Deos res humanas curare fateamur; quid? quod scriptum apud te est de Ti. Graccho, nonne et augurum et haruspicum comprobabat disciplinam? qui cum tabernaculum vitio cepisset imprudens, quod inauspicato pomerium transgressus esset, comitia consulibus rogandis habuit. Nota res est et a ipso mandata monumentis. Sed et ipse augur Ti. Gracchus auspiciorum auctoritatem confessione errati sui comprobavit, et haruspicum magna accessit auctoritas, qui recentibus comitiis in senatum introducti negaverunt iustum comitorum rogatorem fuisse.

narrano che, guardando a mezzogiorno, si fermasse in mezzo a una vigna; poi, divisa questa in quattro parti, e avendone tre recusato gli uccelli, in quella che rimase divisa in porzioni, ci trovò, come leggiamo, dell'uva di straordinaria grossezza. Divulgatosi il fatto, poichè tutti i vicini a lui ricorrevano per lor cose, gliene venne gran nome e gloria grande. Perciò il re Prisco lo chiamò a sè, e per tentarne la scienza augurale, gli disse che pensava a una cosa: domandò se essa poteva farsi. E quello, presi gli augurii, rispose di sì. Allora Tarquinio disse d'aver pensato che una pietra si poteva tagliare con un rasoio. E Atto a dirgli che ci si provasse. Onde si portò una pietra nel foro e, sotto gli occhi del re e del popolo, venne tagliata in due col rasoio. In seguito a questo Tiberio si valse di Atto Navio come suo augure, e il popolo a lui ricorreva ne' suoi bisogni. Sappiamo inoltre che quella pietra e quel rasoio furon sepolti nel Foro, e sopravvi innalzato il Puteale³³. Ma neghiamo pur tutto, bruciamo la nostra storia, diciamo che queste son tutte bugie, ammettiamo insomma qualsivoglia cosa piuttosto che riconoscere che gli Dei s'interessano alla sorte degli uomini; quello, però, che nell'opera tua si legge di Tib. Gracco non conferma esso la dottrina degli auguri e degli aruspici? Avendo egli, senz'accorgersene, occupato la tenda contro il rito, poichè aveva oltrepassato il pomerio senza prendere gli auspicii, tenne i comizi per nominare i Consoli. Si tratta di cosa nota e da te medesimo commessa alla storia. Ma anche lo stesso Tib. Gracco confermò col riconoscimento del proprio errore, l'autorità degli auspicii, a' quali s'aggiunse quella pur grande degli aruspici che fatti entrare in Senato subito dopo i comizi, dichiararono che non era in regola il raccoglitore de' voti.

XVIII

Fis igitur adsentior, qui duo genera divinationum esse dixerunt, unum, quod particeps esset artis, alterum, quod arte careret. Est enim ars in iis, qui novas coniectura persequuntur, veteres observatione didicerunt. Carent autem arte ii, qui non ratione aut coniectura observatis ac notatis signis, sed concitatione quadam animi aut soluto liberoque motu futura praesentiant, quod et somniantibus saepe contingit et non numquam vaticinantibus per furorem, ut Bacis Boeotius, ut Epimenides Cres, ut Sibylla Erythraea. Cuius generis oracula etiam habenda sunt, non ea, quae aequatis sortibus ducuntur, sed illa, quae instinctu divino adflatuque funduntur; etsi ipsa sors contemnenda non est, si et auctoritatem habet vetustatis, ut eae sunt sortes, quas e terra editas accepimus; quae tamen ductae ut in rem apte cadant, fieri credo posse divinitus. Quorum omnium interpretes, ut grammatici poëtarum, proxime ad eorum, quos interpretantur, divinationem videntur accedere. Quae est igitur ista calliditas res vetustate robustas calumniando velle pervertere? Non reperio causam. Latet fortasse obscuritate involuta naturae; non enim me Deus ista scire, sed his tantum modo uti voluit. Utar igitur nec adducar aut in extis totam Etruriam delirare aut eandem gentem in fulgoribus errare aut fallaciter portenta interpretari, cum terrae saepe fremitus, saepe mugitus, saepe motus multa nostrae rei publicae, multa ceteris civitatibus gravia et vera praedixerint. Quid? qui irridetur, partus hic mulae nonne, quia fetus extitit in sterilitate naturae, praedictus est ab haruspicibus incredibilis partus malorum? Quid? Ti. Gracchus P. F., qui his consul et censor fuit, idemque et summus

XVIII

Perciò io la penso come quelli i quali sostengono esserci due specie di divinazione: l'una che tien dell'arte, l'altra che ne manca. C'è, infatti, un'arte in coloro che muove cose argomentano per via di congetture, mentre avvenimenti altra volta verificatisi apprendono coll'osservazione. Non v'ha, per contro, arte in coloro che, osservati e notati i segni non secondo ragione o congettura, ma per una tal quale concitazione interiore, e con movimento libero d'ogni impaccio, presentano il futuro: cosa che spesso capita a chi sogna e talvolta ai vaticinanti in istato di furore profetico, quali Bacide il Beota, Epimenide il Cretese, la Sibilla Eritrea. Di tal genere sono anche da ritenersi gli oracoli, non già che si ricavano dalle sorti *pareggiate*, ma che si danno per ispirazione divina. Nè pure il sortilegio è da disprezzare, quando abbia antiche tradizioni d'autorità, come le sorti che sappiamo uscite dalla terra; le quali, fatte che sieno a tono, credo si possan dare quali manifestazioni del volere divino. Or gl'interpreti di tutti questi fatti, come i grammatici dei poeti, par che sieno più vicini alla facoltà divinatrice di que' medesimi ch'essi cercano di spiegare. Che è, dunque, cotesta smania di voler travisare, falsando la storia, i fatti già forti di una secolar tradizione? Non ne voglio cercar la causa che è, forse, profondamente occulta nel mistero della natura; e gli Dei non han voluto ch'io tali cose conosca, ma che me ne valga soltanto. Me ne varrò, dunque, senza perciò credere che tutta l'Etruria impazzisca dietro alle viscere, o che la medesima gente sbagli a proposito di fulmini, o dia fallaci spiegazioni su certi prodigi, allorchè gli spessi boati, i muggiti, i sussulti del suolo preannunziano

augur et vir sapiens civisque praestans, nonne, ut C. Gracchus, filius eius, scriptum reliquit, duobus angubus domi comprehensis haruspices convocavit? qui cum respondissent, si marem emisisset, uxori brevi tempore esse moriendum, si feminam, ipsi, aequius esse censuit se maturam oppetere mortem quam P. Africani filiam adolescentem; feminam emisit, ipse paucis post diebus est mortuus.

XIX

Irrideamus haruspices, vanos, futiles esse dicamus, quorumque disciplinam et sapientissimus vir et eventus ac res comprobavit, contemnamus, condemnemus etiam Babylonem et eos, qui e Caucaso caeli signa servantes numeris et modis stellarum cursus persequuntur, condemnemus, inquam, hos aut stultitiae aut vanitatis aut impudentiae, qui quadringenta septuaginta milia annorum, ut iusi dicunt, monumentis comprehensa continent, et mentiri iudicemus nec, saeculorum reliquorum iudicium quod de ipsis futurum sit, pertimescere. Age, barbari vani atque fallaces; num etiam Graiorum historia mentita est? Quae Croeso Pythius Apollo, ut de naturali divinatione dicam, quae Atheniensibus, quae Lacedaemoniis, quae Tegeatis, quae Argivis, quae Corinthiis responderit, quis ignorat? Collegit innumerabilia oracula Chrysippus nec ullum sine locuplete auctore atque teste; quae, quia nota tibi sunt, relinquo; defendo unum hoc: Numquam illud oraculum Delphis tam celebre et tam clarum fuisset neque tantis donis refertum omnium populorum atque regum, nisi omnis aetas oraculorum illorum veritatem esset experta. Idem iam diu non fa-

molti e gravi disastri alla nostra Repubblica e molti agli altri Stati. E che? quel così deriso parto d'una mula, appunto perchè verificatosi in una natura sterile, non fu dagli Aruspici predetto come un'incredibile causa di mali? E per citare un altro esempio, Tib. Gracco, figlio di Publio, che fu due volte console e censore, e sommo augure e uomo saggio ed eccellente cittadino a un tempo, non convocò egli, come lasciò scritto suo figlio, C. Gracco, gli Aruspici, per aver preso in casa due serpi? Or avendo essi riposto che, se avesse lasciato andare il maschio, sarebbe toccato indi a poco di morire a sua moglie; se la femmina, a lui, giudicò più ragionevole di morire esso, già ormai vecchio, che l'ancor giovine figlia di P. Africano; onde lasciò andare la femmina e dentro pochi giorni ei morì.

XIX

Beffiamoci pur degli Aruspici, appellandoli futili e ciarlatani, ma la cui scienza fu confermata da un uomo tanto saggio e da fatti così notevoli; disprezziamo pure, condanniamo, anzi, i Babilonesi, e coloro che, osservando le stelle di sul Caucaso, con numeri e misure determinano il corso degli astri; condanniamo, dico, o di stoltezza o di ciarlataneria o di sfacciataggine coloro che conservano scritti, com'essi dicono, i casi di 4700 anni, e riteniamo pure che essi mentiscano, e che non si preoccupino affatto del giudizio che i secoli avvenire possano darne. Ma se ciarloni e ingannatori sono essi, i barbari, ha ella mentito pur la storia de' Greci? Chi non sa che cosa il Pizio Apollo rispondesse a Cresò — per parlare, ora, della divinazione naturale — che cosa agli Ateniesi, agli Spartani, ai Tegeati, agli Argivi, ai Corinzii?

cit. Ut igitur nunc in minore gloria est, quia minus oraculorum veritas excellit, sic tum nisi summa veritate in tanta gloria non fuisset. Potest autem vis illa terrae, quae mentem Pythiae divino adflatu concitabat, evanuisse vetustate, ut quosdam evanuisse et exaruisse amnes aut in alium cursum contortos et deflexos videmus. Sed, ut vis, acciderit; magna enim quaestio est; modo maneat id, quod negari non potest, nisi omnem historiam perverterimus, multis saeculis verax fuisse id oraculum.

XX

Sed omittamus oracula; veniamus ad somnia. De quibus disputans Chrysippus multis et minutis somniis colligendis facit idem, quod Antipater ea conquirens, quae Antiphontis interpretatione explicata declarant illa quidem acumen interpretis, sed exemplis grandioribus decuit uti. Dionysii mater, eius qui Syracosiorum tyrannus fuit, ut scriptum apud Philistum est, et doctum hominem et diligentem et aequalem temporum illorum, cum praegnans hunc ipsum Dionysium alvo contineret, somniavit se peperisse Satyriscum. Huic interpretes portentorum, qui Galeotae tum in Sicilia nominabantur, responderunt, ut ait Philistus, eum, quem illa peperisset, clarissimum Graeciae diuturna cum fortuna fore. Num te ad fabulas revoco vel nostrorum vel Graecorum poetarum? Narrat enim et apud Ennium Vestalis illa:

*Eccita cum tremulis anus attulit artubus lumen,
taliam tum memorat lacrimans exterrita somno:
« Eurydica prognata, pater quam noster amavit,
vires vitaeque corpus meum nunc deserit omne.*

Questi responsi innumerevoli raccolse Crisippo e tutti appoggiati ad autorevoli testimonianze. Tu li conosci, perciò non istò a citarli; ma insisto su questo solo, che l'oracolo di Delfo, non sarebbe mai stato così celebre e chiaro, nè così pieno e ricco di tanti doni da parte di popoli e re, se tutte le età non n'avessero sperimentata la verità dei responsi. Altrettanto non fa, invece, da un pezzo in qua. Come, dunque, oggi esso gode minor reputazione, perchè risalta meno la veracità degli oracoli, così a quei tempi non avrebbe avuto tanta fama, se non ci fosse stata la più alta veracità. Del resto non è di fuori che siasi dileguata coll'andar de' secoli, quella esalazion della terra che agitava con divino afflato l'anima della Pizia, come vediamo scomparsi e disseccati alcuni fiumi, e alcuni ripieгатisi e messisi per altro cammino. Ma sia pur ita la cosa, come ti piace; grave n'è sempre la quistione, purchè sussista ciò che è innegabile, chi non voglia sovvertire tutta la storia, che cioè per molti secoli fu quello un oracolo veritiero.

XX

Ma, lasciando gli oracoli, passiamo ai sogni. Ne disserta Crisippo; ma col raccoglierne molti e di poco rilievo, ei viene a far lo stesso di Antipatro, allorchè cerca quelli che, secondo le spiegazioni di Antifonte, dimostrano, sì, l'acume dell'interprete, ma non hanno l'importanza che dovrebbero. La madre di Dionisio, che fu tiranno di Siracusa, mentre n'era incinta, sognò d'aver partorito un piccolo satiro. Così almeno si legge in Filisto accurato e dotto scrittor di que' tempi. Gl'interpreti dei portenti, che allora in Sicilia s'appellavano Galeoti³⁴, risposero, com'è in Filisto, che quegli ch'essa darebbe alla

*Nam me visus homo pulcher per amoena salicta
et ripas raptare locosque novos; ita sola
postilla, germana soror, errare videbar
tardaque vestigare et quaerere te neque posse
corde capessere; semita nulla pedem stabilibat.
Exin compellare pater me voce videtur
his verbis: « O gnata, tibi sunt ante gerendae
aerumnae, post ex fluvio fortuna resistet. »
Haec ecfatus pater, germana, repente recessit
nec sese dedit in conspectum corde cupitus,
quamquam multa manus ad caeli caerula templa
tendebam lacrumans et blanda voce vocabam.
Vix aegro tum corde meo me somnus reliquit.*

XXI

Haec, etiamsi ficta sunt a poëta, non absunt tamen a consuetudine somniorum. Sit sane etiam illud commentitium, quo Priamus est conturbatus, quia

*mater gravida parere ex se ardentem facem
visast in somnis Hecuba; quo facto pater
rex ipse Priamus somnio mentis metu
perculsus curis sumptus suspirantibus
exsacrificabat hostiis balantibus.
Tum coniecturam postulat pacem petens,
ut se edoceret, obsecrans Apollinem,
quo sese vertant tantae sortes somnium.
Ibi ex oraculo voce divina edidit
Apollo, puerum, primus Priamo qui foret
postilla natus, temperaret tollere;
eum esse exitium Troiae, pestem Pergamo.*

luce, sarebbe stato con lunga fortuna il più famoso della Grecia. Ma t'ho io a richiamare alle favole dei poeti nostri o de' Greci?

« Quando la vecchia svegliatasi portò il lume colle tremule mani, così disse piangendo: O figlia d'Euridice che il padre nostro amò, le forze vitali or abbandonano tutto il mio corpo. M'è parso che un bel giovine mi trascinasse per ameni salceti, e rive e luoghi non mai veduti. Così, poi, mi pareva di andare errando sola, o sorella, e lenta spiare e cercare di te senza trovarti pur con tutto il desiderio; su nessun sentiero riposava il mio piede. D'un tratto parmi che il padre mi rivolgesse queste parole: O figlia, dovrai prima portare in te la sventura, e poi da un fiume tornerà a te la buona fortuna. Ciò detto il padre disparve improvviso, o sorella, nè, per quanto da me bramato, si lasciò più vedere, sebbene io volgessi ansiosamente, e lacrimando, le palme agli azzurri spazi del cielo, e lo chiamassi con dolci parole. Appena ora con tristezza dell'anima mia, s'è dileguato il sonno » ²⁵.

XXI

Questi racconti, per quanto invenzion di poeta, non sono alieni dalla consuetudine de' sogni. Sia pure inventato anche quello onde Priamo ebbe gran turbamento:

« Parve in sogno alla madre Ecuba incinta di partorire un'ardente fiaccola; onde il padre e re Priamo colpito da tal sogno, sfiuito dai pensieri che fan sospirare, offriva sacrifici di belanti agnelle. Indi chiama un interprete, chiedendo aiuto agli Dei, e supplicando Apollo, perchè gli manifestasse a che miravano così gravi

Sint haec, ut dixi, somnia fabularum, hisque adiungatur etiam Aeneae somnium, quod in nostri Fabii Pictoris Graecis annalibus eius modi est, ut omnia, quae ab Aenea gesta sunt quaeque illi acciderunt, ea fuerint, quae ei secundum quietem visa sunt.

XXII

Sed propiora videamus. Cuiusnam modi est Superbi Tarquinii somnium, de quo in Bruto Accii loquitur ipse?

*Quoniam quieti corpus nocturno impetu
dedi sopore placans artus languidos,
visust in somnis pastor ad me appellere
pecus lanigerum eximia puchritudine;
duos consanguineos arietes inde eligi
praeclarioremque alterum immolare me;
deinde eius germanum cornibus conitier,
in me arietare, eoque ictu me ad casum dari;
exin prostratum terra, graviter saucium,
resupinum in caelo contueri maximum ac
mirificum facinus: dextrorsum orbem flammeum
radiatum solis liquier cursu novo.*

Eius igitur somnii a coniectorebus quae sit interpretatio facta, videamus:

*Rex, quae in vita usurpant homines, cogitant, curant,
[vident,
quaeque agunt vigilantes agitantque, ea si cui in som-
[no accidunt,*

responsi di sogni. Allora, per mezzo del suo oracolo, Apollo con presaga voce dichiarò che si guardasse bene dall'allevare il primo maschio che gli nascesse, perchè sarebbe la rovina di Troia e la desolazione di Pergamo » ³⁶.

Sien pure, come ho detto, sogni di favole; e a questi s'aggiunga anche quello d'Enea, che si legge negli Annali greci del nostro Fabio Pittore, che, cioè, quanto fu da Enea operato e tutto ciò che gli accadde, era nè più nè meno quel che gli apparve durante il sonno.

XXII

Ma vediamone de' più vicini a noi. Che razza di sogno è quello di Tarquinio il Superbo, di cui lui medesimo parla nel « Bruto » di Accio?

« Allorchè di notte diedi il corpo al riposo, placando col sonno le languide membra, mi parve in sogno che un pastore avvicinasse a me la sua lanosa greggia di particolare bellezza. Si scelsero da esso due arieti consanguinei, di cui io immolai il più bello. Allora l'altro cercava di scornarmi, ed io a quel colpo caddi al suolo. Così gravemente ferito, colla faccia volta all'in su, vidi nel cielo un grande e meraviglioso prodigio: procedere, a destra, il flammeo disco del sole raggianti, lasciato indietro dal suo nuovo corso ». Or vediamo che significato dessero a un tal sogno gl'interpreti.

« O re, le cose che gli uomini fanno, pensano, curano, veggono, e ciò che essi operano e mulinano desti, non fa meraviglia che si ripresentino loro nel sonno; ma gli Dei non mandano d'improvviso una visione così straordinaria senza un perchè. Laonde sta' bene attento che in colui che tu reputi senza ragione non altrimenti che

*minus mirandum est; di rem tantam haud temere
[improviso offerunt.
Proin vide ne, quem tu esse hebetem deputes aequae
[ac pecus,
is sapientia munitum pectus egregie gerat
teque regno expellat; nam id, quod de sole ostentumst
[tibi,
populo commutationem rerum portendit fore
perpropinquam. Haec bene verruncent populo. Nam
[quod ad dexteram
cepit cursum ab laeva signum praepotens, pulcherrime
auguratum est rem Romanam publicam summam fore.*

XXIII

Age nunc ad externa redeamus. Matrem Phalaridis scribit Ponticus Heraclides, doctus vir, auditor et discipulus Platonis, visam esse videre in somnis simulacra Deorum, quae ipsa domi consecravisset; ex iis Mercurium e patera, quam dextera manu teneret, sanguinem visum esse fundere; qui cum terram attigisset, reservescere videretur sic, ut tota domus sanguine redundaret. Quod matris somnium immanis filii crudelitas comprobavit. Quid ego, quae magi Cyro illi principi interpretati sint, ex Dinonis Persicis proferam? Nam cum dormienti ei sol ad pedes visus esset, ter eum scribit frustra adpetivisse manibus, cum se convolvens sol elabereetur et abiret; ei magos dixisse, quod genus sapientium et doctorum habebatur in Persis, ex triplici adpetitione solis triginta annos Cyrum regnaturum esse portendi. Quod ita contigit; nam ad septuagesimum pervenit, cum quadraginta natus annos regnare coepisset. Est profecto quiddam etiam in barbaris gentibus praesentens atque

un brutto, non si nasconda un anima ben corazzata di saggezza, che te cacci dal regno. Perchè il portentoso da te visto del sole, predice assai vicina una mutazione tra il popolo. Sieno tali segni buoni pel popolo; chè il fatto d'aver la stella maggiore preso il suo cammino da sinistra a destra, vuol indicare che potentissimo sarà lo Stato di Roma ».

XXIII

Ma torniamo agli stranieri. Scrive Eraclide Pontico, dotto uomo, uditore e discepolo di Platone, che alla madre di Falaride parve di vedere in sogno i simulacri degli Dei, ch'ella medesima aveva consacrato in casa sua. Tra essi le pareva che Mercurio con una coppa in mano, versasse del sangue, e questo, appena tocco il suolo, ribolliva così da traboccarne tutta la casa. Tal sogno della donna fu, poi, confermato dalla ferocia del figlio ³⁷. A che riportare dalle Storie Persiane di Dinone, quello che i Magi spiegarono al famoso principe Ciro? Acostui era parso, mentre dormiva, d'aver il sole a' piedi, e tre volte — come si legge — avrebbe cercato di prenderlo con le mani, mentre il sole rigirandosi gli sfuggiva e se n'allontanava. Ora i Magi — che in Persia son considerati per una classe di saggi — gli dissero che dal triplice tentativo di afferrare il sole doveva intendersi che Ciro avrebbe regnato trenta anni. E così fu; chè egli pervenne ai settanta, essendo salito al trono a quaranta.

V'è, poi, senza dubbio anche fra i Barbari, un non so che presentimento divinatorio, se è vero che un certo Gallano, dell'India, andando a morte e vedendo la pira accesa, esclamasse: « O splendido uscir di vita se, come toccò in sorte ad Ercole ³⁸, arso il corpo mortale, l'ani-

divinans, siquidem ad mortem proficiscens Callanus Indus, cum inscenderet in rogam ardentem, « O praeclarum discessum », inquit, « e vita, cum, ut Herculi contigit, mortali corpore cremato in lucem animus excesserit! » Cumque Alevander eum rogaret, si quid vellet, ut diceret, « Optime », inquit; « propediem te videbo. » Quod ita contigit; nam Babylone paucis post diebus Alexander est mortuus. Discedo parumper a somniis, ad quae mox revertar. Qua nocte templum Ephesiae Dianae deflagravit, eadem constat ex Olympiade natum esse Alexandrum, atque, ubi lucere coepisset, clamitasse magos pestem ac perniciem Asiae proxima nocte natam. Haec de Indis et magis.

XXIV

Redeamus ad somnia. Hannibalem Coelius scribit, cum columnam auream, quae esset in fano Iunonis Lacinae, auferre vellet dubitaretque, utrum ea solida esset an extrinsecus inaurata, perterebravisse, cumque solidam invenisset, statuisset tollere; ei secundum quietem visam esse Iunonem praedicere, ne id faceret, minarique, si fecisset, se curaturam, ut eum quoque oculum, quo bene videret, amitteret, idque ab homine acuto non esse neglectum; itaque ex eo auro, quod exterebratum esset, buculam curasse faciendam et eam in summa columna conlocavisse. Hoc item in Sileni, quem Coelius sequitur, Graeca historia est (is autem diligentissime res Hannibalis persecutus est): Hannibalem, cum cepisset Saguntum, visum esse in somnis a Iove in Deorum concilium vocari; quo cum venisset, Iovem imperavisse, ut Italiae bellum inferret, ducemque ei unum e concilio datum, quo illum utentem cum exercitu progredi coe-

ma rinascerà nella luce! ». E chiedendogli Alessandro, se voleva nulla, Grazie, rispose; ben presto io ti vedrò. E andò proprio così, perchè pochi giorni dopo Alessandro morì a Babilonia. Lascio per un momento i sogni, a' quali tornerò subito. La notte che in Efeso arse il tempio di Diana, si sa che nacque da Olimpiade Alessandro, e che, appena fatto giorno, i Magi andarono vociferando che in quella notte era nata la peste e la rovina dell'Asia.

Tanto degl'Indi e dei Magi.

XXIV

Torniamo ai sogni. Scrive Celio che volendo Annibale portar via una colonna d'oro dal tempio di Giunone Lacinia, incerto se fosse massiccia o solo dorata esternamente, la fece trapanare e, trovatala piena, decise di asportarla. Ma ecco in sogno Giunone stessa avvertirlo di non lo fare, minacciandolo, in caso contrario, di fargli perdere anche l'occhio da cui ci vedeva bene³⁹. Annibale, accorto com'era, non trascurò l'avviso, e coll'oro levato colla trapanatura fece fare una vitellina che pose in cima alla colonna. Del pari nella storia di Sileno, seguito da Celio (egli narrò con molta minuziosità le cose di Annibale) si legge quanto segue. Ad Annibale, dopo la presa di Sagunto, parve in sogno d'esser chiamato da Giove nel consiglio dei Numi. Recatovisi, Giove gl'impose di portar guerra all'Italia; e gli fu dato a guida uno di quella riunione, dietro al quale ei prese a marciar coll'esercito. Poi la guida gli ordinò di non si voltare indietro; ma egli, non avendo potuto reggere a lungo, acceso dal desiderio si volse a vedere; e gli parve che una grossa e feroce belva, ricinta di serpi, abbattesse tutta

pissee; tum ei ducem illum praecepisse, ne respiceret; illum autem id diutius facere non potuisse elatumque cupiditate respexisse; tum visam beluam vastam et immanem circumplicatam serpentibus, quacumque incederet, omnia arbusta, virgulta, tecta pervertere, et eum admiratum quaesisse de Deo, quodnam illud esset tale monstrum; et Deum respondisse vastitatem esse Italiae praecepisseque, ut pergeret protinus, quid retro atque a tergo fieret, ne laboraret. Apud Agathoclem scriptum in historia est Hamilcarem Karthaginiensem, cum oppugnaret Syracusas, visum esse audire vocem, se postridie cenaturum Syracusis; cum autem is dies illuxisset, magnam seditionem in castris eius inter Poenos et Siculos milites esse factam; quod cum sensissent Syracusani, improviso eos in castra irrupisse. Hamilcaremque ab iis vivum esse sublatum. Ita res somnium comprobavit. Plena exemplorum est historia, tum referta vita communis. At vero P. Decius ille Q. F., qui primus e Deciis consul fuit, cum esset tribunus militum M. Valerio A. Cornelio consulibus a Samnitibusque premeretur noster exercitus, cum pericula proeliorum iniret audacius monereturque, ut cautior esset, dixit, quod extat in annalibus, se sibi in somnis visum esse, cum in mediis hostibus versaretur, occidere cum maxima gloria. Et tum quidem incolumis exercitum obsidione liberavit; post triennium autem, cum consul esset, devovit se et in aciem Latinorum irrupit armatus. Quo eius facto superati sunt et deleti Latini. Cuius mors ita gloriosa fuit, ut eandem concupisceret filius. Sed veniamus nunc, si placet, ad somnia philosophorum.

gli alberi, i virgulti, le case dovunque passava. Stupito Annibale chiese al Dio che cos'era quel mostro; e quello rispose, che la devastazione d'Italia; e gl'ingiunse di tirare avanti, senza occuparsi di ciò che avvenisse alle sue spalle o di fronte. Nella storia di Agatocle si legge che il cartaginese Amilcare, mentre assediava Siracusa, credè sentire una voce che l'indomani egli avrebbe pranzato nella città. Ed ecco, appena giorno, scoppiare una grave sommossa nel campo fra Cartaginesi e Siracusani. Di ciò accortisi que' di Siracusa, irruperono negli alloggiamenti e ne portarono via vivo Amilcare. Così il fatto confermò il sogno. Di tali esempi è piena la storia, e abunda la vita quotidiana. Ma il più celebre è quello di Pub. Decio, figlio di colui che nella famiglia dei Deci fu il primo ad essere console. Costui, tribuno de' soldati, sotto il consolato di M. Valerio e A. Cornelio ⁴⁰, essendo il nostro esercito incalzato dai Sanniti, esponevasi con troppa temerarietà ai pericoli. Onde avvisato d'esser più cauto, rispose, — come leggesi negli Annali — che gli era parso, trovandosi in mezzo a' nemici, di morire con grandissima gloria. E per allora potè sano e salvo liberare dall'assedio l'esercito; ma tre anni dopo, essendo console, fece voto di sè medesimo, e armato si precipitò fra le schiere de' Latini, che furono vinti e distrutti. La sua morte fu così gloriosa che pur il figlio di lui la cercò ⁴¹.

Ma veniamo, se non incresce, ai sogni de' filosofi.

XXV

Est apud Platonem Socrates, cum esset in custodia publica, dicens Critoni, suo familiari, sibi post tertium diem esse moriendum; vidisse se in somnis pulchritudine eximia feminam, quae se nomine appellans diceret Homericum quendam eius modi versum:

Tertia te Phthiae tempestas laeta locabit.

Quod, ut est dictum, sic scribitur contigisse. Xenophon Socraticus (qui vir et quantus!) in ea militia, quam cum Cyro minore perfunctus est, sua scribit somnia, quorum eventus mirabiles exstiterunt. Mentiri Xenophontem an delirare dicemus? Quid? singulari vir ingenio Aristoteles et paene divino ipsene errat an alios vult errare, cum scribit Eudemum Cyprium, familiarem suum, iter in Macedoniam facientem Pheras venisse, quae erat urbs in Thessalia tum admodum nobilis, ab Alexandro autem tyranno crudeli dominatu tenebatur; in eo igitur oppido ita graviter aegrum Eudemum fuisse, ut omnes medici diffiderent; ei visum in quiete egregia facie iuvenem dicere fore ut perbrevis convalesceret, paucisque diebus interitum Alexandrum tyrannum, ipsum autem Eudemum quinquennio post domum esse reditum. Atque ita quidem prima statim scribit Aristoteles consecuta, et convaluisse Eudemum, et ab uxoris fratribus interfectum tyrannum; quinto autem anno exeunte, cum esset spes ex illo somnio in Cyprium illum ex Sicilia esse reditum, proeliantem eum ad Syracusas occidisse; ex quo ita illud somnium esse interpretatum, ut, cum animus Eudemi e corpore excesserit, tum domum revertisse videatur.

XXV

Socrate, che si trovava nelle pubbliche carceri, dice in Platone ⁴² all'amico Critone, di dover morire fra tre giorni; d'aver visto in sogno una donna di meravigliosa bellezza, che chiamandolo a nome gli recitava quel verso d'Omero: « Il terzo giorno ti farà lieto trovare a Ftia » ⁴³. E il fatto, come dicevo, sarebbe andato proprio così.

Senofonte, discepolo di Socrate — quale e che grande uomo! — in quella spedizione che fece con Ciro il Minore racconta i suoi sogni, il cui esito riuscì meraviglioso. Diremo noi che Senofonte mentisce o vaneggia?

E Aristotile, uomo d'ingegno singolare e quasi divino, s'inganna egli o vuole altri ingannare, quando scrive che un suo amico di Cipro, tale Eudemo, viaggiando alla volta della Macedoniâ, e giunto a Fere, città allora assai famosa della Tessaglia, ma assoggettata al crudele dominio di Alessandro, ivi cadde così gravemente malato che tutti i medici ne disperavano? Ma ecco apparirgli in sogno un giovine di bell'aspetto e dirgli che in breve ei sarebbe guarito; che dentro pochi giorni sarebbe morto il tiranno, e che lui stesso, Euderno, cinque anni dopo sarebbe tornato in patria. Scrive infatti Aristotele che le prime vicende si avveraron ben tosto; Eudemo guarì, e il tiranno fu ucciso dai fratelli della moglie. Ma sul finire del quinto anno, proprio quando pel sogno avuto, Eudemo sperava di tornare dalla Sicilia a Cipro, cadde combattendo ne' pressi di Siracusa. E il sogno venne così interpretato che, quando l'anima di Eudemo uscì dal corpo, allora forse era tornata in patria.

E a' filosofi s'aggiunga un uomo dottissimo, un poeta divino, Sofocle. Dal tempio di Ercole era stata rubata

Adiungamus philosophis doctissimum hominem, poëtam quidem divinum, Sophoclem; qui, cum ex aede Herculis patera aurea gravis subrepta esset, in somnis vidit ipsum Deum dicentem, qui id fecisset. Quod semel ille iterumque neglexit. Ubi idem saepius, ascendit in Arium pagum, detulit rem; Areopagitae comprehendi iubent eum, qui a Sophocle erat nominatus; is quaestione adhibita confessus est pateramque rettulit. Quo facto fanum illud Indicis Herculis nominatum est.

XXVI

Sed quid ego Graecorum? nescio quo modo me magis nostra delectant. Omnes hoc historici, Fabii, Gellii, sed proxime Coelius: Cum bello Latino ludi votivi maximi primum fierent, civitas ad arma repente est excitata, itaque ludis intermissis instaurativi constituti sunt. Qui ante quam fierent, cumque iam populus consedisset, servus per circum, cum virgis caederetur, furcam ferens ductus est. Exin cuidam rustico Romano dormienti visus est venire, qui diceret praesulem sibi non placuisse ludis, idque ab eodem iussum esse eum senatui nuntiare; illum non esse ausum. Iterum esse idem iussum et monitum, ne vim suam experiri vellet; ne tum quidem esse ausum. Exin filium eius esse mortuum, eandem in somnis admonitionem fuisse tertiam. Tum illum etiam debilem factum rem ad amicos detulisse, quorum de sententia lecticula in curiam esse delatum, cumque senatui somnium enarravisset, pedibus suis salvum domum revertisse. Itaque somnio comprobato a senatu ludos illos iterum instauratos memoriae proditum est. C. vero Gracchus multis dixit, ut scriptum apud eundem Coelium est, sibi in somnis quaesturam petere dubitanti Ti. fra-

una coppa d'oro massiccio. Or Sofocle vide in sogno il Dio stesso indicargli chi aveva perpetrato il furto. Ciò nondimeno egli una e due volte trascurò l'avviso. Ma poichè il sogno si ripeteva, salì all'Areopago e denunziò il fatto. Gli areopagiti fanno arrestare la persona indicata da Sofocle, la quale, fattosi il processo, confessò la sua colpa, e riconsegnò la coppa. Di qui il tempio fu detto d'Ercole Indicatore.

XXVI

Ma perchè m'indugio sui Greci? preferisco, per vero, gli esempi nostrani. Tutti gli storici, i Fabi, i Gelli e più recentemente Celio, narrano quanto segue. Mentre si celebravano per la prima volta i ludi Massimi, durante la guerra Latina ⁴⁴, la città venne d'un subito chiamata alle armi, e perciò, sospesi que' giuochi, se ne fecero più tardi altri nuovi. Ma innanzi che essi avesser principio, e quando il popolo già si sedeva a' suoi posti, si condusse attorno pel Circo, sotto i flagelli, uno schiavo con sulle spalle la forca. Indi a un contadino romano ⁴⁵ parve in sogno che uno gli dicesse non essergli andato a genio colui che coi suoi salti aveva aperto i giuochi, e che, per ordine di quello, doveva riferirne al Senato. Ma egli non l'osò. Di nuovo n'ebbe l'ordine, coll'avviso di non volere sperimentar la sua potenza. Nè pur allora, tuttavia, n'ebbe il coraggio. Indi gli morì un figlio, e quella fu la stessa terza minaccia nel sogno. Allora colpito lui stesso da paralisi riferì la cosa ad amici; onde, per lor consiglio, in lettiga si portò nella Curia ed appena esposto il sogno al Senato, potè miracolosamente tornarsene a piedi. Così, verificatosi il sogno, si sa che furono dal Senato rinnovati que' giuochi.

trem visum esse dicere, quam vellet cunctaretur, tamen eodem sibi leto, quo ipse interisset, esse pereundum. Hoc, ante quam tribunus plebi C. Gracchus factus esset, et se audisse scribit Coelius et dixisse eum multis. Quo somnio quid inveniri potest certius?

XXVII

Quid? illa duo somnia, quae creberrime commemorantur a Stoicis, quis tandem potest contemnere? unum de Simonide: Qui cum ignotum quendam proiectum mortuum vidisset eumque humavisset haberetque in animo navem conscendere, moneri visus est, ne id faceret, ab eo, quem sepultura affecerat; si navigavisset, eum naufragio esse periturum; itaque Simonidem redisse, perissee ceteros, qui tum navigassent. Alterum ita traditum clarum admodum somnium: Cum duo quidam Arcades familiares iter una facerent et Megaram venissent, alterum ad cauponem devertisse, ad hospitem alterum. Qui ut cenati quiescerent, concubia nocte visum esse in somnis ei, qui erat in hospitio, illum alterum orare, ut subveniret, quod sibi a caupone interitus pararetur; eum primo perterritum somnio surrexisse; dein cum se collegisset idque visum pro nihilo habendum esse duxisset, recubuisse; tum ei dormienti eundem illum visum esse rogare, ut, quoniam sibi vivo non subvenisset, mortem suam ne inultam esse pateretur; se interfectum in plaustrum a caupone esse coniectum et supra stercus iniectum; petere, ut mane ad portam adesset, prius quam plaustrum ex oppido exiret. Hoc vero eum somnio commotum mane bubulco praesto ad portam fuisse, quae-

Caio Gracco, poi, disse a molti — come leggesi in Celio — che non sapendo egli se chiedere o no la pretura, gli parve in sogno che il fratello Tiberio gli dicesse d'indugiar pure quanto voleva, ma tanto sarebbe morto della sua medesima morte. E Celio afferma d'averlo sentito dire prima che C. Gracco divenisse tribuno, e che l'aveva riferito a molti. Che, dunque, più certo di codesto sogno?

XXVII

E que' due sogni che tanto spesso vengono citati dagli Stoici, chi mai li può trascurare? L'uno di Simonide, che, visto il cadavere d'uno sconosciuto, lo seppellì, e avendo l'intenzione d'imbarcarsi il giorno dopo, gli parve di essere, in sogno, avisato dal seppellito, che non lo facesse; perchè, mettendosi in mare, sarebbe naufragato. Perciò Simonide rinunciò a quell'idea, mentre que' che salparono, perirono tutti.

L'altro sogno, assai noto anch'esso, vien raccontato così. Due amici viaggiavano insieme. Giunti a Megara, l'uno si fermò in un albergo, l'altro da un ospite. Or mentre essi, mangiato che ebbero, dormivano, parve a quello in casa dell'ospite, che l'altro, il compagno di viaggio, lo pregasse di soccorrerlo, perchè l'oste minacciava d'ucciderlo. Egli sulle prime, spaventato dalla visione, si alzò; ma poi rientrato in sè, e riflettendo che al sogno non bisognava dar peso, si ributtò giù. Ma, ri-dormendo, gli sembrò che quel medesimo lo scongiurasse di non lasciare almeno invendicata la sua morte, visto che vivo non l'aveva aiutato: ucciso dall'albergatore, essere stato messo sur un carro con sopravi dello sterco; lo sollecitava di trovarsi di buon mattino alla

sisse ex eo, quid esset in plaustro; illum perterritum fugisse, mortuum erutum esse, cauponem re patefacta poenas dedisse.

XXVIII

Quid hoc somnio dici potest divinius? Sed quid aut plura aut vetera quaerimus? Saepe tibi meum narraui, saepe ex te audiui tuum somnium: me, cum Asiae procos, praeessem, vidisse in quiete, cum tu equo advectus ad quandam magni fluminis ripam provectus subito atque delapsus in flumen nusquam apparuisses, me contremuisse timore perterritum; tum te repente laetum exstitisse eodemque equo adversam ascendisse ripam, nosque inter nos esse complexos. Facilis coniectura huius somnii, mihiq; a peritis in Asia praedictum est fore eos eventus rerum, qui acciderunt. Venio nunc ad tuum. Audiui equidem ex te ipso, sed mihi saepius noster Sallustius narravit, cum in illa fuga nobis gloriosa, patriae calamitosa in villa quadam campi Atinatis maneres magnamque partem noctis vigilasses, ad lucem denique arte et graviter dormire te coepisse; itaque, quamquam iter instaret, tamen silentium fieri iussisse se neque esse passum te excitari; cum autem experrectus esses hora secunda fere, te sibi somnium narravisse: visum tibi esse, cum in locis solis maestus errares, C. Marium cum fascibus laureatis quaerere ex te, quid tristis esses, cumque tu te patria vi pulsum esse dixisses, prehendisse eum dextram tuam et bono animo te iussisse esse lictorique proximo tradidisse, ut te in monumentum suum deduceret, et dixisse in eo tibi salutem fore. Tum et se exclamasse Sallustius narrat reditum tibi celerem et gloriosum paratum, et te ipsum visum somnio delectari.

porta, prima che il carro uscisse dalla città. Allora vivamente preoccupato, all'alba fu alla porta, lì dal carrettiere: gli domandò che cosa v'era sul barroccio: quegli impaurito scappò; si tirò fuori il cadavere, e l'oste, scopertosi il delitto, ne pagò il fio.

XXVIII

Che ci potrebb'essere di più profetico di questo sogno? Ma a che cercare altri esempi o recenti o antichi? Spesso io ho narrato a te un sogno, e spesso ho sentito il tuo. Proconsole d'Asia ⁴⁶ sognai che tu, arrivato a cavallo sulla sponda d'un gran fiume, vi cadesti dentro a un tratto, senza più ricomparire. Io ne tremavo tutto di paura; ma d'improvviso lieto ne uscisti fuori, e col medesimo cavallo risalisti la riva, e ci abbracciammo fra noi. Facile l'interpretazione del sogno: infatti dagli esperti mi furon predetti in Asia quegli eventi che, poi, si verificarono.

Vengo ora al tuo. L'ho udito, sì, raccontare da te medesimo, ma più volte me lo narrò il nostro Sallustio ⁴⁷. In quella ritirata ⁴⁸, per noi gloriosa, ma disastrosa per la Patria, mentre tu eri in una villa del territorio d'Atina, e avevi vegliato gran parte della notte, all'alba ti mettesti pur a dormire profondamente. Onde, per quanto premesse la marcia, si ordinò il silenzio, nè si volle che fossi destato. Svegliatoti verso le otto, gli narrasti il sogno fatto. Ti pareva che, mentre solo e pensoso ti aggiravi per luoghi deserti, Caio Mario, coi fasci laureati, ti domandasse perchè eri così triste. E come tu gli rispondevi d'essere stato espulso dalla Patria, ei ti prese per mano, t'esortò a star di buon animo, e ti consegnò al suo privato littore perchè ti guidasse nel suo

Nam illud mihi ipsi celeriter nuntiatum est, ut audivisses in monumento Marii de tuo reditu magnificentissimum illud senatus consultum esse factum referente optimo et clarissimo viro consule, idque frequentissimo theatro incredibili clamore et plausu comprobatum, dixisse te nihil illo Atinati somnio fieri posse divinius.

XXIX

At multa falsa. Immo obscura fortasse nobis. Sed sint falsa quaedam; contra vera quid dicimus? Quae quidem multo plura evenirent, si ad quietem integri iremus. Nunc onusti cibo et vino perturbata et confusa cernimus. Vide, quid Socrates in Platonis Politia loquatur. Dicit enim: « Cum dormientibus ea pars animi, quae mentis et rationis sit particeps, sopita langueat, illa autem, in qua feritas quaedam sit atque agrestis immanitas, cum sit immoderato obstupefacta potu atque pastu, exultare eam in somno immoderateque iactari. Itaque huic omnia visa obiciuntur a mente ac ratione vacua, ut aut cum matre corpus miscere videatur aut cum quovis alio vel homine vel Deo, saepe belua, atque etiam trucidare aliquem et impie cruentari multaque facere impure atque taetre cum temeritate et impudentia. At qui salubri et moderato cultu atque victu quieti se tradiderit ea parte animi, quae mentis et consilii est, agitata et erecta saturataque bonarum cogitationum epulis, eaque parte animi, quae voluptate alitur, nec inopia enecta nec satietate affluenti (quorum utrumque praestringere aciem mentis solet, sive deest naturae quippiam sive abundat atque affluit), illa etiam tertia parte animi, in qua irarum existit ardor, sedata atque restincta, tum eveniet duabus animi temerariis partibus compres-

monumento, col dire che ivi troveresti il tuo scampo. Allora Sallustio narra d'aver gridato che ti si preparava un ritorno pronto e glorioso, e parve che tu pure di un tal sogno ti rallegrassi.

Infatti anche a me fu sollecitamente annunziato che, udito nel tempio di Mario, che sul tuo ritorno il Senato aveva preso quella magnifica deliberazione, su proposta del console, persona degnissima, e che la numerosa assemblea l'aveva approvata con straordinario consenso d'applausi ⁴⁹, tu dichiarasti che nulla si poteva dare di più profetico che quel tuo sogno di Atina.

XXIX

Ma molti son falsi; o meglio, forse oscuri per noi. Ce ne sien pure de' falsi; ma contro ai veri che c'è da obiettare? Certo essi molto più numerosi sarebbero, se noi andassimo a dormir più leggeri. Ora gravi di cibo e di vino, li abbiamo assai confusi. Vedi che cosa dice Socrate nella *Politica* di Platone. Dice: « Allorchè in coloro che dormono languisce assopita la parte di noi intelligente e ragionevole, quella che è, per così dire, ferina e selvaggia, quando si trovi intontita dal troppo bere e dal troppo mangiare, imbaldanzisce durante il sonno e si agita smoderatamente. Ed ecco presentarsi innanzi immagini prive di ogni senso e ragione, e le pare o di congiungersi colla madre, o con altri, vuoi uomo vuoi dio, spesso con belve e anche trucidare qualcuno e macchiarsi empivamente di sangue, e commettere molti atti impuri con temerarietà e impudenza. Chi invece s'abbandona al sonno dopo un pasto salubre e moderato pel suo tenor di vita, in quella parte dell'esser nostro che ha intelligenza e ragione, desta e rivolta all'alto, e

sis, ut illa tertia pars rationis et mentis eluceat et se vegetam ad somniandum acremque praebeat, tum ei visa quietis occurrent tranquilla atque veracia. » Haec verba ipsa Platonis expressi.

XXX

Epicurum igitur audiemus potius? Namque Carneades concertationis studio modo hoc, modo illud ait; ille, quod sentit; sentit autem nihil umquam elegans, nihil decorum. Hunc ergo antepones Platoni et Socrati? qui ut rationem non redderent, auctoritate tamen hos minutos philosophos vincerent. Iubet igitur Plato sic ad somnum proficisci corporibus adfectis, ut nihil sit, quod errorem animis perturbationemque adferat. Ex quo etiam Pythagoriis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus tranquillitati mentis quaerenti vera contrariam. Cum ergo est somno sevocatus animus a societate et a contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet; iacet enim corpus dormientis ut mortui, viget autem et vivit animus. Quod multo magis faciet post mortem, cum omnino corpore excesserit. Itaque appropinquante morte multo est divinius. Nam et id ipsum vident, qui sunt morbo gravi et mortifero affecti, instare mortem; itaque iis occurrunt plerumque imagines mortuorum, tumque vel maxime laudi student eosque, qui secus, quam decuit, vixerunt, peccatorum suorum tum maxime paenitet. Divinare autem morientes illo etiam exemplo confirmat Posidonius, quod affert, Rhodium quendam morientem sex aequales nominasse et dixisse, qui primus eorum, qui secundus, qui deinde deinceps moriturus esset. Sed tribus modis censet Deorum

sazia del cibo di buoni pensieri; e in quella che nutresi di piacere, non da mancanza sfinita, non oppressa da sazietà (l'una e l'altra sogliono ottunder l'intelligenza, o perchè qualcosa manca o perchè ce n'è di troppo alla natura), anche in quella terza parte ⁵⁰, ove sorge sedato ed estinto l'appetito irascibile, avverrà allora — frenate le altre due parti incomposte, che l'ultima risplenda piena di ragione e intelletto, e si porga vegeta e fresca al sogno, onde le si offriranno visioni tranquille e veraci ». Queste parole ho tradotto da Platone.

XXX

O s'ha piuttosto da ascoltare Epicuro? Giacchè Carneade, per ismania di discutere, or parla in questo ora in quel modo; lui, invece, come la pensa; ma non pensa mai nulla di fino, nulla di degno. E dovrei anteporlo a Socrate e Platone? I quali, pur non rendendo ragione de' loro sistemi, vincerebbero d'autorità questi filosofi in diciottesimo! Perciò vuol Platone che ci si abbandoni al sonno con sì disposto il corpo, che nulla sia capace di portare aberrazioni e perturbamenti all'anima. Di qui si crede vietato a' Pitagorici di mangiar bene, perchè questo cibo produce delle flatulenze contrarie alla serenità della mente che ricerca il vero. Come, dunque, l'anima è allontanata, in grazia del sonno, dalla comunione e dal contatto del corpo, allora si ricorda del passato, conosce il presente, prevede il futuro; poichè il corpo di chi dorme giace come quello d'un morto, mentre vive proprio allora ch'è tutto fuori del corpo. Onde all'appressarsi della morte, è molto più divino. Infatti coloro che son presi da malattia grave e mortale, veggono incalzare la morte; e si presentan loro per lo più

adpulsu homines somniare, uno, quod provideat animus ipse per sese, quippe qui Deorum cognatione teneatur, altero, quod plenus aër sit immortalium animorum, in quibus tamquam insignitae notae veritatis appareant, tertio, quod ipsi Di cum dormientibus colloquantur. Idque, ut modo dixi, facilius evenit adpropinquante morte, ut animi futura augurentur. Ex quo et illud est Callani, de quo ante dixi, et Homerici Hectoris, qui moriens propinquam Achilli mortem denuntiat.

XXXI

Neque enim illud verbum temere consuetudo adprobavisset, si ea res nulla esset omnino:

Praesagibat animus frustra me ire, cum exirem domo.

Sagire enim sentire acute est; ex quo sagae anus, quia multa scire volunt, et sagaces dicti canes. Is igitur, qui ante sagit, quam oblata res est, dicitur praesagire, id est futura ante sentire.

Inest igitur in animis praesagitio extrinsecus iniecta atque inclusa divinitus. Ea si exarsit acrius, furor appellatur, cum a corpore animus abstractus divino instinctu concitatur.

H. — *Sed quid oculis rabere visa es derepente ardentibus?*
Ubi paulo ante sapiens illa virginalis modestia?

C. — *Mater, optumarum multo mulier melior mulierum,*
missa sum superstitiosis hariolationibus;
namque Apollo fatiis fandis dementem invitam ciet.
Virgines vereor aequalis, patris mei meum factum pudet,
optimi viri; mea mater, tui me miseret, mei piget.

le immagini dei morti, e allora più che mai aspirano alla fama, laddove que' che vissero come non dovevano, allora principalmente provan rammarico dei loro peccati. Inoltre, che i morenti divinano le cose Posidonio conferma coll'esempio di quel Rodiese il quale, moribondo, nominò sei coetanei, e disse chi di loro sarebbe morto primo, chi secondo, e così via.

Ma in tre modi egli pensa che gli uomini sognino per influsso superno: uno, perchè l'anima di per sè stessa legge nel futuro, avendo parentela cogli Dei; l'altro, perchè l'aria è piena di spiriti immortali in cui appariscono, per così dire, impresse note di verità; il terzo, perchè gli Dei medesimi parlano coi dormienti. E, come dicevo, accade più facilmente all'avvicinar della morte, che l'animo presenta il futuro.

Di tal genere è il fatto, già citato, di Callano, e dell'Ettore omerico, il quale moribondo annunzia prossima la morte d'Achille.

XXXI

Nè il vocabolo *presagire* sarebbe stato consacrato dall'uso, senza la cosa.

« Mentre uscivo di casa, un animo mi diceva ch'io andavo invano »⁵¹.

Infatti *sagire* significa *fiutare*, onde *saghe* si disser le vecchie che pretendono saper molto, e *sagaci* i cani. Colui dunque « che anzi che il fatto sia sa le novelle » si dice che *presagisce* ossia presente il futuro. V'ha, quindi, nell'anima, profondamente inclusavi dagli Dei, la facoltà del presagire. Che se essa ha carattere piuttosto violento, s'appella *furore*, allorchè l'anima allontanata dal corpo è mossa da ispirazione divina:

Optumam progeniem Priamo peperisti extra me; hoc
Men obesse, illos prodesse, me obstare, illos obsequi? [dolet.

O poëma tenerum et moratum atque molle! Sed hoc minus ad rem; illud, quod volumus, expressum est, ut vaticinari furor vera soleat.

Adest, adest fax obvoluta sanguine atque incendio!
Multos annos latuit; cives, ferte opem et restinguite.

Deus inclusus corpore humano iam, non Cassandra loquitur.

Iamque mari magno classis cita
textitur; exitium examen capit;
adveniet, fera velivolantibus
navibus complebit manus litora.

XXXII

Tragoedias loqui videor et fabulas. At ex te ipso non commenticiam rem, sed factam eiusdem generis audiui: C. Coponium ad te venisse Dyrrhachium, cum praetorio imperio classi Rhodiae praeesset, cumprime hominem prudentem atque doctum, eumque dixisse remigem quendam e quinqueremi Rhodiorum vaticinatum madaefactum iri minus xxx diebus Graeciam sanguine, rapinas Dyrrhachii et conscensionem in naves cum fuga fugientibusque miserabilem respectum incendiorum fore, sed Rhodiorum classi propinquum reditum ac domum itionem dari; tum neque te ipsum non esse commotum Marcumque Varronem et M. Catonem, qui tum

« H. — Ma perchè tutt'a un tratto si vide aver inquieto l'ardente sguardo? dov'è più quella virginale e saggia modestia di poco fa?

C. — O madre mia, o donna di gran lunga d'ogni altra migliore, eccomi in preda a fatidici presagi; poichè Apollo con la sua terribile ispirazione m'agita sino alla furia. Temo le donzelle mie coetanee; l'ottimo padre mio si vergogna di me, e tu di me, o madre, hai dolore e pietà. Ottimi figli, me eccettuata, partoristi a Priamo; di questo io m'affliggo. E io nuocergli, ed essi giovargli? io ostacolarlo, essi obbedirlo? » ⁵².

Che poesia affettuosa, piena di buoni sentimenti e commovente! Ma ciò non ha che vedere col nostro argomento: l'essenziale è che il *furor* predica di solito il vero.

« Ecco, ecco la face ⁵³ avvolta di sangue e di fumo; essa fu molti anni nascosta; aiuto, o cittadini, spegnetela! ».

E' questo un Dio già chiuso in uman corpo, non Cassandra che parla!

« E già sul vasto mare una veloce flotta allestiscesi; essa porta rapida seco un'infinità di rovine: sarà subito qui, e un fiero esercito riempirà di velivoli navi le spiagge! ».

Mi par di riferire tragedie e favole.

XXXII

Ma da te io ho sentito una cosa del genere, non inventata ma realmente accaduta. Dicevi dunque che C. Coponio, uom pieno di buon senso e colto, venne a Durazzo da te, mentre col titolo di Pretore comandava la flotta di Rodi, e ti narrò che un marinaio d'una quinquereme aveva predetto come in men di trenta giorni la Grecia sarebbe piena di stragi; che si farebbero delle

ibi erant, doctos homines, vehementer esse perterritos; paucis sane post diebus ex Pharsalia fuga venisse Labienum; qui cum interitum exercitus nuntiavisset, reliqua vaticinationis brevi esse confecta. Nam et ex horreis direptum effusumque frumentum vias omnis angiportusque constraverat, et naves subito perterriti metu conscendistis et noctu ad oppidum respicientes flagrant es onerarias, quas incenderant milites, quia sequi noluerant, videbatis; postremo a Rhodia classe deserti verum vatem fuisse sensitistis.

Exposui quam brevissime potui somnii et furoris oracula, quae carere arte dixeram. Quorum amborum generum una ratio est, qua Cratippus noster uti solet, animos hominum quadam ex parte extrinsecus esse tractos et haustos (ex quo intellegitur esse extra divinum animum, humanus unde ducatur), humani autem animi eam partem, quae sensum, quae motum, quae adpetitum habeat, non esse ab actione corporis seiugatam; quae autem pars animi rationis atque intellegentiae sit particeps, eam tum maxime vigere, cum plurimum absit a corpore. Itaque expositis exemplis verarum vaticinationum et somniorum Cratippus solet rationem concludere hoc modo: « Si sine oculis non potest exstare officium et munus oculorum, possunt autem aliquando oculi non fungi suo munere, qui vel semel ita est usus oculis, ut vera cerneret, is habet sensum oculorum vera cernentium. Item igitur, si sine divinatione non potest officium et munus divinationis exstare, potest autem quis, cum divinationem habeat, errare aliquando nec vera cernere, satis est ad confirmandam divinationem semel aliquid esse ita divinatum, ut nihil fortuito cecidisse videatur. Sunt autem eius generis innumerabilia; esse igitur divinationem confitendum est. »

rapine a Durazzo, e imbarchi e fughe, e, pe' fuggiaschi, lo spettacolo, a tergo, degli incendi; ma che alla flotta dei Rodiesi si dava prossima la partenza e il ritorno in patria. Allora tanto tu che M. Varrone e M. Catone che erano lì, per quanto uomini colti, ne rimaneste vivamente impressionati. Di fatti, indi a pochi giorni, giunse in fuga da Farsaglia Labieno, narrò la perdita dell'esercito, e sentii che in breve s'era avverato il resto della predizione. Il grano rubato da' magazzini e buttato fuori aveva riempito tutte le vie e gli angiporti, e voi presi da subito spavento v'eravate imbarcati e, nella notte, voltandovi indietro, vedevate ardere le navi da carico incendiate da' soldati che non v'avevano voluto seguire; infine abbandonati così dalla flotta dei Rodiesi, comprendeste che il vaticinio s'era avverato.

Ho fin qui esposto, il più brevemente possibile, gli oracoli del sonno e del furore, che dissi naturali. D'essi una sola spiegazione può esserci; quella a cui si appoggia il nostro Cratippo, che, cioè, le anime umane in qualche parte sono tratte ed emanate dal di fuori (di qui si comprende che v'è un'anima divina, da cui si leva quella dell'uomo), ma che quella parte dell'anima umana che sente, si muove, appetisce, non è separata dall'atto corporeo; quella, invece, che intende e ragiona, allora principalmente ha forza, quando appunto è più lontana dal corpo. E così, esposti gli esempj dei sogni veri e dei veri vaticini, Cratippo conclude: Se non può, senza gli occhi, sussistere l'atto del vedere, e possono talvolta gli occhi non adempiere al loro ufficio, colui, che pur una volta sola si è valso degli occhi a vederci bene, ha il senso verace della vista. Del pari, se non può esserci maniera di divinare, senza facoltà divinatoria, e tuttavia uno può, anche possedendola, errare qualche volta, e non ve-

XXXIII

Quae vero aut coniectura explicantur aut eventis animadversa ac notata sunt, ea genera divinandi, ut supra dixi, non naturalia, sed artificiosa dicuntur; in quo haruspices, augures coniectoresque numerantur. Haec improbantur a Peripateticis, a Stoicis defenduntur. Quorum alia sunt posita in monumentis et disciplina, quod Etruscorum declarant et haruspicini et fulgurales et rituales libri, vestri estiam augurales, alia autem subito ex tempore coniectura explicantur, ut apud Homerum Calchas, qui ex passerum numero belli Troiani annos auguratus est, et ut in Sullae scriptum historia videmus, quod te inspectante factum est, ut cum ille in agro Nolano inmolareret ante praetorium, ab infima ara subito anguis emergeret, cum quidem C. Postumius haruspex oraret illum, ut in expeditionem exercitum educeret; id cum Sulla fecisset, tum ante oppidum Nolam florentissima Samnitium castra cepit. Facta coniectura etiam in Dionysio est, paulo ante quam regnare coepit; qui cum per agrum Leontinum iter faciens equum ipse demisisset in flumen, submersus equus voraginibus non exstitit; quem cum maxima contentione non potuisset extrahere, discessit, ut ait Philistus, aegre ferens. Cum autem aliquantum progressus esset, subito exaudivit hinnitum respexitque et equum alacrem laetus aspexit, cuius in iuba examen apium consederat. Quod ostentum habuit hanc vim, ut Dionysius paucis post diebus regnare coeperit.

der bene, basta, a confermare la divinazione che, anche una sola volta, siasi indovinato qualcosa, sì che paia che non tutto sia avvenuto per caso. Ce ne sono esempi infiniti; onde bisogna riconoscere che la divinazione esiste.

XXXIII

Quanto, poi, ai fatti che si spiegano per congetture o che si osservarono e notarono in seguito all'accaduto, tali maniere d'indovinare, come ho già detto, non son naturali ma artificiali. A queste appartengono gli aruspici, gli auguri, gl'interpreti. Son condannati dai Peripatetici, difesi dagli Stoici. Alcuni sono esposti in raccolte sistematiche di libri, come indicano quelli degli Etruschi sull'*aruspicio* e sulle *folgori*, e anche i nostri sugli *auguri*; altri, invece, si spiegano d'un tratto, dopo l'accaduto. Così, per es., fa, in Omero, Calcante, il quale dal numero degli uccelli predice gli anni della guerra Troiana. Così nella storia di Silla (cosa avvenuta sotto i tuoi occhi) che, mentr'egli, in quel di Nola, faceva un sacrificio dinanzi alla tenda, giù di fondo all'ara uscì d'un tratto un serpente. Allora l'aruspice C. Postumio lo pregò di mettere in marcia l'esercito; il che avendo fatto Silla, proprio davanti alla città di Nola, riuscì a prendere i ben difesi alloggiamenti de' Sanniti.

Ci fu pure una previsione, a proposito di Dionisio, poco prima ch'ei salisse al trono. Mentre andava pel territorio Leontino, avendo egli fatto entrare il suo cavallo in un fiume, l'animale non poteva uscire dai gorgi; e non essendo Dionisio valso a trarnelo fuori, per quanti sforzi facesse, dovè allontanarsene a malincuore, come scrive Filisto. Ma fatti pochi passi, d'improvviso udì un nitrito. Si voltò e vide tutto lieto l'animoso de-

XXXIV

Quid? Lacedaemoniis paulo ante Leutricam calamitatem quae significatio facta est, cum in Herculis fano arma sonuerunt Herculisque simulacrum multo sudore manavit! At eodem tempore Thebis, ut ait Callisthenes, in templo Herculis valvae clausae repagulis subito se ipsae aperuerunt, armaque, quae fixa in parietibus fuerant, ea sunt humi inventa. Cumque eodem tempore apud Lebadiam Trophonio res divina fieret, gallos galinaceos in eo loco sic adsidue canere coepisse, ut nihil intermitterent; tum augures dixisse Boeotios Thebanorum esse victoriam, propterea quod avis illa victa silere soleret, canere, si vicisset. Eademque tempestate multis signis Lacedaemoniis Leutricae pugnae calamitas denuntiabatur. Namque et in Lysandri, qui Lacedaemoniorum clarissimus fuerat, statua, quae Delphis stabat, in capite corona subito exstitit ex asperis herbis et agrestibus, stellaeque aureae, quae Delphis erant a Lacedaemoniis positae post navalem illam victoriam Lysandri, qua Athenienses conciderunt, qua in pugna quia Castor et Pollux cum Lacedaemoniorum classe visi esse dicebantur, eorum insignia Deorum, stellae aureae, quas dixi, Delphis positae paulo ante Leutricam pugnam deciderunt neque repertae sunt. Maximum vero illud portentum isdem Spartiatis fuit, quod, cum oraculum ab Iove Dodonaeo petivissent de victoria sciscitantes legatique vas illud, in quo inerant sortes, collocavissent, simia, quam rex Molossorum in deliciis habebat, et sortes ipsas et cetera, quae erant ad sortem parata, disturbavit et aliud alio dissipavit. Tum ea, quae praeposita erat oraculo, sacerdos dixisse dicitur de salute Lacedaemoniis esse, non de victoria cogitandum.

striero, sulla cui criniera erasi posato uno sciame d'api. Il portento ebbe questo significato, che pochi giorni dopo Dionisio fu re.

XXXIV

Qual pronostico non dedussero gli Spartani, poco prima del disastro di Leuttra, dal fatto che nel tempio di Ercole risuonaron le armi e il simulacro del Dio si copse di molto sudore! Ma nel medesimo tempo, a Tebe, come narra Callistene, nel tempio di Ercole le imposte, benchè chiuse da spranghe, s'aprirono d'improvviso da sè, e le armi appese alla parete si trovarono a terra. E, pur al tempo stesso, mentre vicino a Lebadia. Trofonio compieva un sacrificio, i galli cominciarono ivi a cantare di continuo, da non chetarsi più. Allora gli auguri Beoti dissero che la vittoria era dei Tebani, perchè que' volatili sogliono tacere se vinti, cantare se vincitori. Pur allora, per moltissimi segni, si annunziava agli Spartani la disfatta di Leuttra. Poichè nella statua di Lisandro, famosissimo generale spartano, che sorgeva in Delfo, si vide a un tratto sul capo una corona di pungenti erbe agresti. Invece le stelle d'oro che gli Spartani avevano posto a Delfo dopo quella vittoria navale di Lisandro⁵⁴, per cui decaddero gli Ateniesi (si diceva che s'eran visti combattere Castore e Polluce con la flotta degli Spartani, e perciò le stelle d'oro, insegna di quelle due divinità, furono collocate a Delfo) poco prima della battaglia di Leuttra caddero, nè furono più ritrovate.

Ma più importante fu, sempre per gli Spartani, quell'altro portento. Recatisi a consultare, sulla vittoria, l'oracolo di Giove a Dodona, e avendo gl'incaricati deposto ivi l'urna, ov'eran le sorti, una scimmia, l'animale fa-

XXXV

Quid? bello Punico secundo nonne C. Flaminius consul iterum neglexit signa rerum futurarum magna cum clade rei publicae? Qui exercitu lustrato cum Arretium versus castra movisset et contra Hannibalem legiones duceret, et ipse et equus eius ante signum Iovis Statoris sine causa repente concidit nec eam rem habuit religioni obiecto signo, ut peritis videbatur, ne committeret proelium. Idem cum tripudio auspicaretur, pullarius diem proelii committendi differebat. Tum Flaminius ex eo quaesivit, si ne postea quidem pulli pascerentur, quid faciendum censeret. Cum ille quiescendum respondisset, Flaminius: « Praeclara vero auspicia, si esurientibus pullis res geri poterit, saturis nihil geretur! » itaque signa convelli et se sequi iussit. Quo tempore cum signifer primi hastati signum non posset movere loco nec quicquam proficeretur, plures cum accederent, Flaminius re nuntiata suo more neglexit. Itaque tribus iis horis concisus exercitus atque ipse interfectus est. Magnum illud etiam, quod addidit Coelius, eo tempore ipso, cum hoc calamitosum proelium fieret, tantos terrae motus in Liguribus, Gallia compluribusque insulis totaque in Italia factos esse, ut multa oppida conruerint, multis locis labes factae sint terraeque desederint fluminaque in contrarias partes fluxerint atque in amnes mare influxerint.

vorito dal re de' Molossi, confuse le sorti stesse e le altre cose li pronte per trarre l'oracolo, e le sparpagliò una qua, una là. La sacerdotessa, allora, che presiedeva ai responsi, narrano dicesse che piuttosto bisognava pensare alla salvezza, non alla vittoria degli Spartani.

XXXV

Ne volete un altro? Nella seconda guerra Punica, Caio Flaminio, console per la seconda volta, non trascurò, forse, i segni del futuro con grave danno della Repubblica? Egli, fatta la rivista dell'esercito, mosse alla volta d'Arezzo conducendo le sue legioni contro Annibale; allorchè d'un tratto e lui e il suo cavallo caddero, senza apparente causa, davanti al simulacro di Giove Statore⁵⁵. Pur egli non se ne fece caso, non ostante gli si desse in tal modo un segno che non attaccasse battaglia, come pareva a coloro che s'intendevano di certe cose. Del pari, pigliando esso li auspicj dai polli, il custode suggeriva di rimandare il giorno dell'attacco. Flaminio gli chiese allora che cosa pensava s'avesse a fare, se nè anche il giorno dopo i polli volesser mangiare. E avendo quegli risposto « star fermi! ». Begli auspicj davvero, esclamò Flaminio, se, quando i polli han voglia di mangiare, si potrà ingaggiar la battaglia; non si deve, invece, far nulla, quando non han fame! E ordinò, levato il campo, di seguirlo. Ma mentre l'alfiere della prima fila d'astati non riusciva a tirar via la bandiera, nè lo potendo pur coll'aiuto di molti accorsivi, Flaminio, riferitagli la cosa, non se ne dette, al solito, per inteso. Onde in tre ore sole il suo esercito venne massacrato e lui medesimo ucciso. Straordinario è pure quanto Celio aggiunse: che proprio durante quella disastrosa batta-

XXXVI

Fiunt certae divinationum coniecturae a peritis. Mi-
dae illi Phrygi, cum puer esset. dormienti formicae in
os tritici grana congesserunt. Divitissimum fore prae-
dictum est; quod evenit. At Platoni cum in cunis par-
vulo dormienti apes in labellis consedisent, responsum
est singulari illum suavitate orationis fore. Ita futura
eloquentia provisa in infante est. Quid? amores ac de-
liciae tuae. Roscius. num aut ipse aut pro eo Lanuvium
totum mentiebatur? Qui cum esset in cunabulis educa-
returque in Solonio. qui est campus agri Lanuvini, noctu
lumine appposito experrecta nutrix animadvertit puerum
dormientem circumplicatum serpentis amplexu. Quo
aspectu exterrita clamorem sustulit. Pater autem Roscii
ad haruspices rettulit, qui responderunt nihil illo puero
clarius, nihil nobilius fore. Atque hanc speciem Pasite-
les caelavit argento et noster expressit Archias versibus.
Quid igitur expectamus? an dum in foro nobiscum Di
immortales, dum in viis versentur, dum domi? qui qui-
dem ipsi se nobis non offerunt, vim autem suam longe
lateque diffundunt, quam tum terrae cavernis includunt,
tum hominum naturis implicant. Nam terrae vis Py-
thiam Delphis incitabat, naturae Sibyllam. Quid enim?
non videmus, quam sint varia terrarum genera? ex qui-
bus et mortifera quaedam pars est, ut et Ampsancti in
Hirpinis et in Asia Plutonia, quae vidimus, et sunt par-
tes agrorum aliae pestilentes, aliae salubres, aliae, quae
acuta ingenia gignant, aliae, quae retusa; quae omnia
fiunt et ex caeli varietate et ex disparili adspiratione
terrarum.

Fit etiam saepe specie quadam, saepe vocum gravitate

glia, batteron così gran terremoti nella Liguria, in Gallia, in molte isole e in tutta Italia, che molte città ne rovinarono, in molti luoghi s'ebbero frane e avvallamenti di suolo, e i fiumi corsero all'in su e il mare ricorse ne' fiumi.

XXXVI

Si fanno da chi n'è pratico infallibili interpretazioni dei prodigi. Al famoso Creso di Frigia, mentre ancor fanciullo dormiva, le formiche accumularono sulla bocca dei chicchi di grano; e se ne predisse che egli sarebbe stato ricchissimo, come fu in realtà. Parimenti, essendosi posate le api sulle labbra di Platone, che pargoletto dormiva in culla, si rispose ch'egli avrebbe avuto una singolare dolcezza di eloquio. Così ne fu prevista la faccenda, fin dalla sua infanzia. E Roscio ⁵⁶, tuo amore e tua delizia, mentiva, forse, lui medesimo e per lui tutta Lanuvio? Essendo egli in cura, allevato a Solonio, ch'è un luogo del Lanuvino, di notte tempo, a lume acceso, destatasi la nutrice scorse il bimbo, che dormiva, tra le spire d'un serpente. A tal vista, inorridita, cacciò un urlo. Il padre di Roscio ne riferì agli Aruspici, i quali risposero che non ci sarebbe stato altri più chiaro e famoso di quel fanciullo. La scena fu poi cesellata in argento da Pasitele ⁵⁷ e cantata dal vostro Archia ⁵⁸. Che altro vorremmo? Che gli Dei immortali si aggirassero con noi nel foro, con noi per le vie, stessero in casa con noi? Essi, certo, non ci si presentano, no, agli occhi; ma in lungo e largo fan sentire la loro azione, che ora includono nelle caverne, ora ripongono nella natura umana. Era, infatti, la forza della terra che a Delo faceva agire la Pizia; della natura, quella che la Sibilla. E per-

et cantibus ut pellantur animi vehementius, saepe etiam cura et timore, qualis est illa

*flexanima tamquam lymphata aut Bacchi sacris
commota in tumultis Teucrum commemorans suum.*

XXXVII

Atque etiam illa concitatio declarat vim in animis esse divinam. Negat enim sine furore Democritus quemquam poëtam magnum esse posse, quod idem dicit Plato. Quem, si placet, appellet furorem, dum modo is furor ita laudetur, ut in Phaedro Platonis laudatus est. Quid? vestra oratio in causis, quid? ipsa actio potest esse vehemens et gravis et copiosa, nisi est animus ipse commotior? Equidem etiam in te saepe vidi et, ut ad leviora veniamus, in Aesopo, familiari tuo, tantum ardorem vultuum atque motuum, ut eum vis quaedam abstraxisse a sensu mentis videretur.

Obiciuntur etiam saepe formae, quae reapse nullae sunt, speciem autem offerunt; quod contigisse Brenno dicitur eiusque Gallicis copiis, cum fano Apollinis Delphici nefarium bellum intulisset. Tum enim ferunt ex oraculo effatam esse Pythiam:

Ego providebo rem istam et albae virgines.

Ex quo factum, ut viderentur virgines ferre arma contra et nive Gallorum obrueretur exercitus.

chè no? O non vediamo quanto sia varia la natura del suolo? Ve n'è mortifera, come quella d'Arusanto nell'Irpinia e quella Plutonica, in Asia che noi abbiamo visto co' nostri occhi ⁵⁹. Ci son parti di terre pestilenziali, altre salubri; alcune atte a produrre ingegni sottili, altre ottusi. Tutto ciò dipende dalla varietà del clima, e da differenti esalazioni. Accade pure spesso, per qualche apparizione, spesso per una musica molto espressiva, che le anime sieno più intensamente agitate; spesso anche per affanno e timore, qual'è Tecmessa:

« Commovente quale un'ossessa, o durante i riti di Bacco agitata, ricordando sui tumuli il suo Teucro » ⁶⁰.

XXXVII

Eppure anche quella concitazione fa comprendere che c'è nelle anime una forza divina. Tanto è vero che, secondo Democrito, niuno può esser vero poeta senza furore; e altrettanto afferma Platone. Or, se gli piace, lo dica pur *furore*, semprechè quel *furore* venga esaltato come nel « Fedro ». E dite un po': il vostro modo di aringare, nelle cause, e lo stesso porgere, potrebb'essere così notevole ed efficace, se anche l'anima non fosse un po' commossa? Certo io ho spesso scorto in te e — per passare a un genere men potente — nel tuo amico Ennio, tanto ardore nell'espressione del volto e ne' gesti, da parer quasi che una forza speciale l'avesse come tolto di sentimento. Si presentano, poi, non di rado delle forme che, in vero, non esistono affatto, ma offrono una immagine della realtà, come si narra toccasse al Brenno e alle sue Galliche soldatesche, allorchè portò sacrilega guerra al tempio di Apollo in Delfo. È, dunque, fama che così dicesse l'oracolo per bocca della Pizia:

XXXVIII

Aristoteles quidem eos etiam, qui valetudinis vitio furerent et melancholici dicerentur, censebat habere aliquid in animis praesagens atque divinum. Ego autem haud scio an nec cardiacis hoc tribuendum sit nec phreneticis; animi enim integri, non vitiosi est corporis divinatio. Quam quidem esse re vera hac Stoicorum ratione concluditur: « Si sunt Di neque ante declarant hominibus, quae futura sint, aut non diligunt homines aut, quid eventurum sit, ignorant aut existimant nihil interesse hominum scire, quid sit futurum, aut non censent esse suae maiestatis praesignificare hominibus, quae sunt futura, aut ea ne ipsi quidem Di significare possunt; at neque non diligunt nos (sunt enim benefici generique hominum amici) neque ignorant ea, quae ab ipsis constituta et designata sunt, neque nostra nihil interest scire ea, quae eventura sunt, (erimus enim cautiores, si sciemus) neque hoc alienum ducunt maiestate sua (nihil est enim beneficentia praestantius) neque non possunt futura praenoscere; non igitur sunt Di nec significant futura; sunt autem Di; significant ergo; et non, si significant, nullas vias dant nobis ad significationis scientiam (frustra enim significarent), nec, si dant vias, non est divinatio; est igitur divinatio. »

« Io e le bianche vergini provvederemo a cotesto » ⁶¹.
Onde parve che delle vergini portassero le armi contro di loro, e l'esercito dei Galli venne ricoperto di neve.

XXXVIII

Riteneva Aristotele che pur quelli i quali infuriano per qualche male, e si chiamano ipocondriaci, avessero qualche facoltà di presagire e divinare. Io, per mia parte, non l'attribuirei nè ai malati di stomaco, nè ai frenetici, poichè la divinazione è propria d'uno spirito sano, non d'un corpo malato. E che sia così, dimostrasi con questo ragionamento degli Stoici. Se gli Dei esistono e non manifestano agli uomini le cose che devono accadere, vuol dire o che non li amano, o che non sanno il futuro, o giudicano che nulla interessi agli uomini il conoscerlo, o credono non convenga alla loro maestà farlo sapere ai mortali, o non possono, nè pur loro medesimi indicarlo. Ma gli Dei ci amano (poichè son benevoli e amici al genere umano), nè ignorano ciò ch'essi hanno preveduto e fissato, e a noi preme di sapere quanto accadrà (perchè, sapendolo, saremo più cauti), nè la reputan cosa disdicevole alla loro maestà (infatti non v'è cosa più nobile della beneficenza) e non può essere che non conoscano il futuro. Ora gli Dei sono, perciò lo manifestano; e, se ciò fanno, ci dan qualche via ad apprender quei segni, che, se no, sarebbero invano; e, se ce li danno, non può non esserci la facoltà divinatoria. Dunque la divinazione è.



XXXIX

Hac ratione et Chrysippus et Diogenes et Antipater utitur. Quid est igitur, cur dubitandum sit, quin sint ea, quae disputavi, verissima, si ratio mecum facit, si eventa, si populi, si nationes, si Graeci, si barbari, si maiores etiam nostri, si denique hoc semper ita putatum est, si summi philosophi, si poëtae, si sapientissimi viri, qui res publicas constituerunt, qui urbes condiderunt? An, dum bestiae loquantur, exspectamus, hominum consentiente auctoritate contenti non sumus? Nec vero quicquam aliud adfertur, cur ea, quae dico, divinandi genera nulla sint, nisi quod difficile dictu videtur, quae cuiusque divinationis ratio, quae causa sit. Quid enim habet haruspex, cur pulmo incisus etiam in bonis extis dirimat tempus et proferat diem? quid augur, cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum? quid astrologus, cur stella Iovis aut Veneris coniuncta cum luna ad ortus puerorum salutaris sit, Saturni Martisque contraria? Cur autem Deus dormientes nos moneat, vigilantes neglegat? Quid deinde causae est, cur Cassandra furens futura prospiciat, Priamus sapiens hoc idem facere non queat? Cur fiat quidque, quaeris. Recte omnino; sed non nunc id agitur; fiat necne fiat, id quaeritur. Ut, si magnetem lapidem esse dicam, qui ferrum ad se alliciat et attrahat, rationem, cur id fiat, adferre nequeam, fieri omnino negetur? Quod idem facis in divinatione, quam et cernimus ipsi et audimus et legimus et a patribus accepimus. Neque ante philosophiam patefactam, quae nuper inventa est, hac de re communis vita dubitavit, et, posteaquam philosophia processit, nemo aliter philosophus sensit, in quo modo esset auctoritas. Dixi de Pythagora, de Democrito, de Socrate, excepti de

XXXIX

Crisippo, Diogene e Antipatro si valgono di quest'argomentazione. Perchè, dunque, si dovrebbe dubitare che sieno veracissime le cose disputate, se la ragione è dalla mia; se gli avvenimenti, i popoli, le nazioni; se i Greci e i Barbani, se anche i nostri maggiori così han sempre ritenuto, se così ritennero sempre i più grandi filosofi e poeti, e gli uomini sapientissimi che costituirono Stati, che fondaron città? O, non paghi ancora del consenso universale degli uomini, dovremo aspettare che parlino le bestie? Ora, per dimostrare che non c'è specie alcuna di divinazione, non si arreca altro argomento che questo; che, cioè, par difficile spiegare qual ne sarebbe la ragione e la causa. Che motivo ha l'aruspice per dire che il polmone *inciso*, anche nelle viscere favorevoli, significa non esser tempo d'agire, e che s'ha da rimandare la cosa? Che motivo ha l'augure per affermare che il corvo gracchiando da destra, e la cornacchia da sinistra, approva una data cosa? quale l'astrologo, per dire che il pianeta di Giove o di Venere unito colla luna è salutare alla nascita de' figli, se con Saturno o con Marte, contrario? Perchè, poi, gli Dei ci dovrebbero ammonire quando si dorme, e trascurare quando siam desti? Infine, perchè Cassandra in istato di furore deve poter leggere nel futuro, e Priamo, con tutta la sua saggezza, non riesce a fare altrettanto? Hai ragione, sì, a domandare perchè avvenga una cosa, sta tutto bene: ma qui non si tratta di questo, ma solo se accade o no. Se, per esempio, io dicessi che la calamita è una pietra capace di attrarre infallibilmente a sè il ferro, ma non potessi darti la ragione del fenomeno, lo negheresti tu senz'altro?

Eppure tu fai così, quando si tratta della divinazione,

antiquis praeter Xenophanem neminem, adiunxi veterem Academiam, Peripateticos, Stoicos; unus dissentit Epicurus. Quid vero hoc turpius, quam quod idem nullam censet gratuitam esse virtutem?

XL

Quis est autem, quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas? Calchantem augurem scribit Homerus longe optimum, eumque ducem classium fuisse ad Ilium, auspiciorum credo scientia, non locorum. Amphilochnus et Mopsus Argivorum reges fuerunt, sed iidem augures, iique urbis in ora maritima Ciliciae Graecas condiderunt; atque etiam ante hos Amphiaras et Tiresias non humiles et obscuri neque eorum similes, ut apud Ennium est,

Qui sui quaestus causa fictas suscitant sententias,

sed clari et praestantes viri, qui avibus et signi admoniti futura dicebant; quorum de altero etiam apud inferos Homerus ait «solum sapere, ceteros umbrarum vagari modo»; Ampriaraum autem sic honoravit fama Graeciae, Deus ut haberetur, atque ut ab eius solo, in quo est humatus, oracula peterentur. Quid? Asiae rex Priamus nonne et Helenum filium et Cassandram filiam divinantes habebat, alterum auguriis, alteram mentis incitatione et permotione divina? Quo in genere Marcios quosdam fratres, nobili loco natos, apud maiores nostros fuisse scriptum videmus. Quid? Polyidum Corinthium nonne Homerus et aliis multa et filio ad Troiam proficiscenti mortem praedixisse commemorat? Omnino apud veteres, qui rerum potiebantur, iidem auguria

che noi stessi vediamo, udiamo, leggiamo e abbiamo appresa da' padri. Nè anche prima della filosofia, sorta poco fa, la vita comune ne dubitò, e, dopo i progressi della scienza, niun filosofo pensò altrimenti da quella maniera che avesse autorità. Ho citato Pitagora, Democrito e Socrate, non ho degli antichi eccettuato alcuno, fuori di Senofonte; v'aggiunsi l'antica Accademia, i Peripatetici e gli Stoici; ne dissente il solo Epicuro. Ma per qual motivo ciò sarebbe più vergognoso del principio di ritenere che non c'è virtù senza un obiettivo d'utile?

XL

Or può esserci chi non calcoli una così antica pratica, attestata e garantita da prove inconfutabili? Scrive Omero che Calcante era di gran lunga il migliore degli auguri, lui che guidò a Ilio le flotte, secondo me per cognizione d'auspicii, non già di luoghi. Anfiloclo e Mopso eran re degli Argivi, ma anche auguri, e lungo le coste del mar di Cilicia fondarono greche città, e prima d'essi Amfiarao e Tiresia non già umili nè ignoti, nè simili a quelli, di cui si legge in Ennio:

« Che per sete di lucro proferiscono cose inventate » ⁶².

Ma chiari e prestanti, e dagli uccelli e dai segni ammoniti predicevano l'avvenire. D'uno di essi dice Omero ⁶³ che giù nell'Inferno « è il solo a capire, chè gli altri v'errano a mo' d'ombre »; quanto ad Amfiarao, ebbe tanta fama in Grecia che venne ritenuto come una divinità, e sul suolo ov'era sepolto si domandavan responsi. Inoltre il re Priamo non aveva il figlio Eleno e la figlia Cassandra di spirito profetico dotati? quello per gli augurii, questa per ispirazione e commozione divina?

tenebant; ut enim sapere sic divinare regale ducebant. Testis est nostra civitas, in qua et reges augures et postea privati eodem sacerdotio praediti rem publicam religionum auctoritate rexerunt.

XLI

Eaque divinationum ratio ne in barbaris quidem gentibus neglecta est, siquidem et in Gallia Druidae sunt, e quibus ipse Divitiacum Haeduum, hospitem tuum laudatoremque, cognovi, qui et naturae rationem, quam *φυσιολογίαν*, Graeci appellant, notam esse sibi profitebatur et partim auguriis, partim coniectura, quae essent futura, dicebat, et in Persis augurantur et divinant magi, qui congregantur in fano commentandi causa atque inter se conloquendi, quod etiam idem vos quondam facere Nonis solebatis; nec quisquam rex Persarum potest esse, qui non ante magorum disciplinam scientiamque perceperit. Licet autem videre et genera quaedam et nationes huic scientiae deditas. Telmessus in Caria est, qua in urbe excellit haruspicum disciplina; itemque Elis in Peloponneso familias duas certas habet, Iamidarum unam, alteram Clutidarum, haruspicinae nobilitate praestantes. In Syria Chaldaei cognitione astrorum solertiaque ingeniorum antecellunt. Etruria autem de caelo tacta scientissime animadvertit eademque interpretatur, quid quibusque ostendatur monstris atque portentis. Quocirca bene apud maiores nostros senatus tum, cum florebat imperium, decrevit, ut de principum filiis ex singulis Etruriae populis in disciplinam traderentur, ne ars tanta propter tenuitatem hominum a religionis auctoritate abbuceretur ad mercedem atque quaestum. Phryges autem et Pisidae et Cilices et Arabum

E si legge che altrettanti fossero, pe' nostri padri, i due fratelli Marci, di nobil prosapia.

E Omero non ricorda egli che Polido di Corinto ⁶⁴ predisse ad alcuni molte vicende, e la morte a suo figlio che partiva per Troia? In generale, poi, tra gli antichi, quelli che avevano il potere, traevano anche gli auspicii, poichè saggezza e divinazione reputavano privilegi di re. Ne fa testimonianza la città nostra, in cui re auguri prima, e poi i privati che rivestivan le stesse dignità sacerdotali, resser lo Stato coll'autorità della religione.

XLI

Il sistema delle divinazioni non venne trascurato nè pur dagli stranieri; tanto vero che in Gallia ci sono i Druidi. Di questi io stesso ho conosciuto Diviziaco Eduo, tuo ospite e tuo estimatore, il quale affermava di conoscere la scienza naturale che i Greci chiaman *fisiologia*, e parte coll'aiuto degli augurii, parte d'interpretazioni prediceva il futuro. In Persia, poi, augurano e divinano i Magi, che si raccolgono in un tempio per discuter fra loro, come voialtri pure eravate soliti fare per le None, e niuno può esser re dei Persiani, che prima non abbia imparato la sistematica dottrina dei Magi. E là si trovano famiglie e nazioni che si dedicano particolarmente a quest'arte. In Caria c'è la città di Telmesso, in cui fiorisce la scienza degli Aruspici; così Elide nel Peloponneso, ha due famiglie fisse, una dei Iamidi, l'altra dei Clutidi che emergono per la notorietà dell'auspicio. In Siria si distinguono fra tutti i Caldei per la conoscenza degli astri, e per solerzia d'ingegno. L'Etruria, invece, conosce benissimo qual significato s'abbia a dare agli oggetti colpiti dal fulmine, e interpreta al tempo stesso

natio avium significationibus plurimum obtemperant, quod idem factitatum in Umbria accepimus.

XLII

Ac mihi quidem videntur e locis quoque ipsis, qui a quibusque incolebantur, divinationum opportunitates esse ductae. Etenim Aegyptii et Babylonii in camporum patentium aequoribus habitantes, cum ex terra nihil emeret, quod contemplationi caeli officere posset, omnem curam in siderum cognitione posuerunt, Etrusci autem, quod religione imbuti studiosius et crebrius hostias immolabant, extorum cognitioni se maxime dediderunt, quodque propter aëris crassitudinem de caelo apud eos multa fiebant, et quod ob eandem causam multa invisitata partim e caelo, alia ex terra oriebantur, quaedam etiam ex hominum pecudumve conceptu et satu, ostentorum exercitatissimi interpretes exstiterunt. Quorum quidem vim, ut tu soles dicere, verba ipsa prudenter a maioribus posita declarant. Quia enim ostendunt, portendunt, monstrant, praedicunt, ostenta, portenta, monstra, prodigia dicuntur. Arabes autem et Phryges et Cilices, quod pastu pecudum maxime utuntur campos et montes hieme et aestate peragrantes, propterea facilius cantus avium et volatus notaverunt; eademque et Pisdiae causa fuit et huic nostrae Umbriae. Tum Caria tota praecipueque Telmesses, quos ante dixi, quod agros uberrimos maximeque fertiles incolunt, in quibus multa propter fecunditatem fingi gignique possunt, in ostentis animadvertendis diligentes fuerunt.

che cosa quello vuol dire e con quali manifestazioni e portenti si mostri.

Onde saggiamente il Senato de' nostri maggiori, proprio quando Roma era in auge, stabilì che dieci nobili giovanetti scelti dalle dodici lucumonie etrusche, si dedicassero allo studio dell'aruspicina, affinchè un'arte così importante non perdesse, per l'umile condizione di chi l'esercitava, la sua sacra autorità, volgendosi al mestierantismo e al lucro. Anche i Frigi e i Pisidi, i Cilici e gli Arabi obbediscono moltissimo a' segni degli uccelli, e altrettanto, come sappiamo, si faceva spesso nell'Umbria.

XLII

Mi sembra pure che l'opportunità di alcune forme divinatorie sia derivata dalla natura de' luoghi stessi e de' loro abitanti. Infatti gli Egiziani e i Babilonesi, occupando pianure libere e aperte, dove niun rilievo del suolo toglieva la vista del cielo, posero ogni loro attenzione nello studio degli astri. Per converso gli Etruschi perchè, pieni com'erano di sensi religiosi con assai zelo e frequenza immolavano vittime, si volsero più che altro alla osservazion delle viscere. E siccome per l'aer crasso avvenivan fra loro molti fenomeni celesti, e, per lo stesso motivo, si verificavano molti fatti non prima osservati, or dal cielo or dal suolo, e alcuni fin dal concepimento degli uomini e delle bestie, essi riuscirono interpreti autorevolissimi di tali prodigi. Il cui valore, come tu sei solito dire, è spiegato dai nomi stessi che savamente loro imposero gli antenati. Infatti dall'*ostentare*, dal *portendere*, dal *mostrare*, dal *predire*, che fanno, si dicono *ostenti*, *portenti*, *mostri*, *presagi*.

Gli Arabi e i Frigi e i Cilici perchè sopra tutto avvezzi

XLIII

Quis vero non videt in optima quaque re publica plurimum auspicia et reliqua divinandi genera valuisse? Quis rex umquam fuit, quis populus, qui non uteretur praedictione divina? neque solum in pace, sed in bello multo etiam magis, quo maius erat certamen et discrimen salutis. Omitto nostros, qui nihil in bello sine extis agunt, nihil sine auspiciis domi [habent auspicia]; externa videamus: Namque et Athenienses omnibus semper publicis consiliis divinos quosdam sacerdotes, quos *μάντις* vocant, adhibuerunt, et Lacedaemonii regibus suis augurem adsessorem dederunt, itemque senibus (sic enim consilium publicum appellant) augurem interesse voluerunt, iidemque de rebus maioribus semper aut Delphis oraculum aut ab Hammone aut a Dodona petebant. Lycurgus quidem, qui Lacedaemoniorum rem publicam temperavit, leges suas auctoritate Apollinis Delphici confirmavit; quas cum vellet Lysander commutare, eadem est prohibitus religione. Atque etiam qui praeerant Lacedaemoniis, non contenti vigilantibus curis in Pasiphae fano, quod est in agro propter urbem, somniandi causa excubabant, quia vera quietis oracula ducebant. Ad nostra iam redeo. Quotiens senatus decemviros ad libros ire iussit! quantis in rebus quamque saepe responsis haruspicum paruit! Nam et cum duo visi soles sunt et cum tres lunae et cum faces, et cum sol nocte visus est, et cum e caelo fremitus auditus, et cum caelum discessisse visum est atque in eo animadversi globi, delata etiam ad senatum labe agri Privernatis, cum ad infinitam altitudinem terra desedisset Apuliaque maximis terrae motibus conquassata esset (quibus portentis magna populo Romano bella perniciosaeque seditiones denuntiaban-

a pascere mandre, scorrendo pianure e monti d'inverno e d'estate, poterono più facilmente notare i canti e i voli degli uccelli; ed egual motivo a ciò fare ebbero la Pisidia e la nostra Umbria. Così tutta la Caria e specialmente i Telmessi su ricordati, abitando pianure ubertose e particolarmente fertili, in cui per la fecondità del suolo possono accadere molti fenomeni, furon diligenti in osservare ciò che si offriva a' loro occhi.

XLIII

Chi, poi, non vede che in ogni Stato ben retto gli auspicii e le altre forme divinatorie ebbero la più grande importanza? Qual re vi fu mai, qual mai popolo, che non si valesse delle predizioni degl'indovini? E non pure in pace, ma più che mai in guerra, quanto, cioè, maggiore fosse la lotta e il rischio. Non parlo de' nostri, i quali non compiono in guerra operazioni senza esaminare le viscere, e nulla in pace, senza prender gli auspicii; vediamo, però, gli stranieri. Gli Ateniesi facevano sempre partecipare a' consigli pubblici alcuni sacerdoti indovini, ch'essi chiamavano *vati*; e gli Spartani davano ai re loro per assistente un augure, e del pari vollero che un augure fosse tra i *Gerusi* (così chiamavano il pubblico Consiglio), e sempre sulle cose più importanti consultavano o l'oracolo di Delfo o di Ammone o di Dodona. Certo è che Licurgo, legislatore di Sparta, confermò le sue leggi coll'autorità del Delfico; e allorchè Lisandro volle mutarle, ne fu trattenuto dal medesimo scrupolo religioso. Anche i capi de' Lacedemoni, non contenti delle cure che si davano il giorno, andavano a dormire nel tempio di Pasifae, in un luogo presso alla città, per sognarvi, ritenendo veraci gli oracoli avuti durante il sonno.

tur; inque his omnibus responsa haruspicum cum Sibyllae versibus congruebant); quid? cum Cumis Apollo su-
davit, Capuae Victoria? quid? ortus androgyni nonne
fatale quoddam monstrum fuit? quid? cum fluvius Atra-
tus sanguine fluxit? quid? cum saepe lapidum, sangui-
nis non numquam, terrae interdum, quondam etiam lac-
tis imber defluxit? quid? cum in Capitolio ictus Cen-
tauris e caelo est, in Aventino portae et homines, Tu-
sculi aedes Castoris et Pollucis Romaeque Pietatis: non-
ne et haruspices ea responderunt, quae evenerunt, et in
Sibyllae libris eadem repertae praedictiones sunt?

Or torno a noi. Quante volte non ordinò il Senato che i Decemviri interrogassero i libri Sibillini! in quanti casi e come spesso non obbedì a' responsi degli aruspici! Così, per es., quando apparver due soli, e quando tre lune, e delle fiaccole; e quando si vide il sole brillar di notte, e si udì un fremito dall'alto, e quando si scorre squarciato il cielo e vi si miraron dei globi; e quando si riferì al Senato la frana in quel di Priverno, per esser la terra sprofondata a infinita altezza e l'Apulia scossa da rubesti tremoti. Con tali portenti si preavvisavano al popolo Romano gravi guerre e perniciose rivolte; e in tutto questo i responsi degli aruspici concordavan co' versi della Sibilla.

E quando a Cuma sudò la statua d'Apollo, e a Capua quella della Vittoria? E non fu esso un fatal mostro la nascita dell'androgino? e il fiume Atrato correr di sangue? e lo spesso cadere una pioggia di pietre, talvolta di sangue, tal'altra di terra, e una perfino di latte? Infine quando sul Campidoglio venne fulminato il Centauro, e porte e uomini sull'Aventino, e a Tuscolo il tempio di Castore e Polluce, e a Roma quello della Pietà, forsechè gli aruspici non predissero ciò che realmente accadde? e ne' libri sibillini non si ritrovarono le medesime profezie?

XLIV

Caeciliae Q. filiae somnio modo Marsico bello templum est a senatu Iunoni Sospitae restitutum. Quod quidem somnium Sisenna cum disputavisset mirifice ad verbum cum re convenisse, tum insolenter, credo ab Epicureo aliquo inductus, disputat somniis credi non oportere. Idem contra ostenta nihil disputat exponitque initio belli Marsici et Deorum simulacra sudavisse, et sanguinem fluxisse, et discessisse caelum, et ex occulto auditas esse voces, quae pericula belli nuntiarent, et Lanuvii clipeos, quod haruspicibus tristissimum visum esset, a muribus esse derosos. Quid, quod in annalibus habemus Veienti bello, cum lacus Albanus praeter modum crevisset, Veientem quendam ad nos hominem nobilem perfugisse, eumque dixisse ex fatis, quae Veientes scripta haberent, Veios capi non posse, dum lacus is redundaret, et, si lacus emissus lapsu et cursu ad mare profluxisset, perniciosum populo Romano; sin autem ita esset eductus, ut ad mare pervenire non posset, tum salutare nostris fore? Ex quo illa admirabilis a maioribus Albanae aquae facta deductio est. Cum autem Veientes bello fessi legatos ad senatum misissent, tum ex iis quidam dixisse dicitur non omnia illum transfugam ausum esse senatui dicere; in isdem enim fatis scriptum Veientes habere fore ut brevi a Gallis Romae caperetur, quod quidem sexennio post Veios captos factum esse videmus.

XLIV

Poco fa, in seguito a un sogno di Cecilia figlia di Quinto — durante la guerra Marsica — fu dal Senato ricostruito il tempio di Giunone Sospita. Eppure Sisenna, dopo aver bellamente sostenuto che quel sogno rispondeva a capello alla cosa, viene ora, indottovi, credo, da qualche Epicureo, a sostenere che a' sogni non si deve dar fede. Ma nulla egli obietta contro ciò che apparisce, e racconta che al principio della guerra Marsica⁵⁵ sudarono i simulacri degli Dei e ne stillò sangue, e si fendè il cielo, e da luoghi occulti s'udirono delle voci annunzianti rischi di guerre, e che a Lanuvio degli scudi furono rosi dai topi, fatto che agli aruspici era parso pieno di tristissimo presagio. Che dire di quanto leggesi negli Annali, che durante la guerra con Veio⁵⁶, essendo straordinariamente gonfiato il lago Albano, un gentiluomo di Veio si rifuggì da noi, e disse che, secondo i vaticini, che i Veienti conservavano scritti, non si poteva prendere la città finchè quel lago riboccasse d'acqua? Se invece il lago, votandosi pel suo scarico fosse sboccato in mare, sarebbe stata una rovina pel popolo Romano? Ma se veniva deviato in guisa da non poter giungere al mare, sarebbe riuscito di salvezza a' nostri? Onde i nostri maggiori fecero quell'ammirevole deviatamento dell'acqua Albana. Quando, poi, i Veienti stanchi della guerra mandarono rappresentanti al Senato, si narra che un d'essi dicesse che quel disertore non tutto aveva osato manifestar al Senato; poichè in quei vaticini era scritto che in breve Roma sarebbe stata presa dai Galli; cosa che sappiamo essere effettivamente avvenuta proprio sei anni dopo la caduta di Veio.

XLV

Saepe etiam et in proeliis Fauni auditi et in rebus turbidis veridicae voces ex occulto missae esse dicuntur; cuius generis duo sint ex multis exempla, sed maxima. Nam non multo ante urbem captam exaudita vox est a luco Vestae, qui a Palatii radice in novam viam devexus est, ut muri et portae reficerentur; futurum esse, nisi provisum esset, ut Roma caperetur. Quod neglectum tum, cum caveri poterat, post acceptam illam maximam cladem expiatum est; ara enim Aio Loquenti, quam saeptam videmus, exadversus eum locum consecrata est. Atque etiam scriptum a multis est, cum terrae motus factus esset, ut sue plena procuratio fieret, vocem ab aede Iunonis ex arce extitisse; quocirca Iunonem illam appellatam Monetam. Haec igitur et a Dis significata et a nostris maioribus iudicata contemnimus?

Neque solum Deorum voces Pythagorei observitaverunt, sed etiam hominum, quae vocant omina. Quae maiores nostri quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis « QUOD BONUM, FAUSTUM, FELIX FORTUNATUMQUE ESSET » praefabantur, rebusque divinis, quae publice fierent, ut « FAVERENT LINGUIS », imperabatur inque feriis imperandis, ut « LITIBUS ET IURGIIS SE ABSTINERENT. » Itemque in lustranda colonia ab eo, qui eam deduceret, et cum imperator exercitum, censor populum lustraret, bonis nominibus, qui hostias ducerent, eligebantur. Quod idem in dilectu consules observant, ut primus miles fiat bono nomine. Quae quidem a te scis et consule et imperatore summa cum religione esse servata. Praerogativam etiam maiores omne iustorum comitiorum esse voluerunt.

omen

XLV

Spesso, nelle battaglie, s'udiron de' Fauni, e dicesi che nei momenti torbidi venissero da luoghi occulti delle veridiche voci. Di tal genere bastino, de' molti, due soli ma notevolissimi esempi. Poco prima che Roma venisse presa, si udì una voce dal bosco di Vesta, che dalle falde del Palatino piega verso la via nuova, la quale ammoniva che si rifacessero le porte delle mura; se no, Roma sarebbe stata presa. La cosa, trascurata mentre c'era tempo di provvedere, si rimediò dopo quella grave sconfitta; chè venne consacrata di fronte a quel luogo ad Aio Loquente l'ara che anche oggi vediamo cinta di siepe.

E molti scrissero pure, essendo battuto un terremoto, essersi udita una voce dal tempio di Giunone sull'arce Capitolina, che se ne facesse l'espiazione con una scrofa pregna, onde quel tempio fu detto di Giunone Moneta. Tali fatti significati dagli Dei e giudicati da' nostri maggiori li possiam noi disprezzare?

I Pitagorici non osservaron soltanto le voci degli Dei, ma anche degli uomini, perciò dette *omina* ⁶⁷. E come i padri nostri pensavano ch'essi avessero valore, proprio per questo, a ogni impresa da iniziare premettevan la formula « Che sia buono, fausto, felice e fortunato! » e nelle pubbliche cerimonie religiose si prescriveva di far silenzio, e nell'imporre le feste, *che si stesse lungi dalle liti e dalle quistioni*. Del pari, nel purificare una colonia, da colui che la fondava — e mentre il generale purificava l'esercito, e il censore il popolo — si eleggevan persone da' nomi ben auguranti, che conducessero all'altare le vittime. La stessa cosa osservano i Consoli nel far la leva, affinchè il primo soldato sia di buon auspi-

XLVI

Atque ego exempla ominum nota proferam: L. Paulus consul iterum, cum ei bellum ut cum rege Perse gereret obtigisset, ut ea ipsa die domum ad vesperum rediit, filiolarum suarum Tertiam, quae tum erat admodum parva, osculans animadvertit tristiculam. « Quid est », inquit, « mea Tertia quid tristis es? » « Mi pater », inquit, « Persa periit. » Tum ille artius puellam complexus: « Accipio », inquit, « mea filia, omen. » Erat autem mortuus catellus eo nomine. L. Flaccum, flammam Martialem, ego audiui, cum diceret Caeciliam Metelli, cum vellet sororis suae filiam in matrimonium collocare, exisse in quoddam sacellum ominis capiendi causa, quod fieri more veterum solebat. Cum virgo staret et Caecilia in sella sederet neque diu ulla vox exstisset, puellam defatigatam petisse a matertera, ut sibi concederet, paulisper ut in eius sella requiesceret; illam autem dixisse: « Vero, mea puella, tibi concedo meas sedes. » Quod omen res consecuta est; ipsa enim brevi mortua est, virgo autem nupsit, cui Caecilia nupta fuerat. Haec posse contemni vel etiam rideri praeclare intellego, sed id ipsum est Deos non putare, quae ab iis significantur, contemnere.

cio. Nè tu lo ignori, tu che questa pratica hai con molta coscienza, sia come console sia come generale. E i nostri antenati vollero pure che la prima centuria chiamata a votare fosse auspicio di regolari comizi.

XLVI

Citerò esempi noti di *omina*. L. Paolo, console per la seconda volta, essendogli toccata la guerra col re Perse^{as}, tornato a casa in quello stesso giorno, nel baciare la sua bambina Terzia, allora assai piccola, notò ch'essa era un po' triste. Perchè, le chiese, sei così malinconica, o Terzia? Padre mio, rispose, quella, è morto Perse. Allora egli, stringendosi al petto la fanciulla, Figlia mia, disse, grazie dell'augurio! — Le era morto un cagnolino di quel nome...

Udii raccontare a L. Flacco, flamine di Marte, che Cecilia moglie di Metello volendo maritare la figlia di una sua sorella, andasse in un piccolo tempio per prendere l'augurio, come soleva fare secondo l'uso de' suoi vecchi. La ragazza stava in piedi, e Cecilia sedeva; e non essendosi per un pezzo udita voce di sorta, la fanciulla stanca chiese alla zia di farla un po' riposare sul suo sedile; ed essa le rispose: Sì, fanciulla mia, ti lascio la mia sedia. Il presagio si avverò; chè ella in breve morì, e la ragazza sposò Metello. Capisco che questi fatti possono ben essere disprezzati e derisi, ma ciò significa tenere in non cale quello che ne viene significato.

XLVII

Quid de auguribus loquar? Tuae partes sunt, tuum inquam, auspiciorum patrocinium debet esse. Tibi App. Claudius augur consuli nuntiavit addubitato Salutis augurio bellum domesticum triste ac turbulentum fore; quod paucis post mensibus exortum paucioribus a te est diebus oppressum. Cui quidem auguri vehementer adsentior; solus enim multorum annorum memoria non decantandi augurii, sed divinandi tenuit disciplinam. Quem irridebant collegae tui eumque tum Pisidam, tum Soranum augurem esse dicebant; quibus nulla videbatur in auguriis aut praesensio aut scientia veritatis futurae; sapienter aiebant ad opinionem imperitorum esse fictas religiones. Quod longe secus est; neque enim in pastoribus illis, quibus Romulus praefuit, nec in ipso Romulo haec calliditas esse potuit, ut ad errorem multitudinis religionis simulacra fingerent. Sed difficultas laborque discendi disertam negligentiam reddidit; malunt enim disserere nihil esse in auspiciis quam, quid sit, ediscere. Quid est illo auspicio divinius, quod apud te in Mario est? ut utar potissimum auctore te:

*Hic Iovis altisoni subito pinnata satelles
arboris e trunco serpentis saucia morsu
subrigit ipsa feris transfigens unguibus anguem
semianimum et varia graviter cervice micantem.
Quem se intorquentem lanians rostroque cruentans
iam satiata animos, iam duros ulta dolores
abicit ecflantem et laceratum adfligit in unda
seque obitu a solis nitidos convertit ad ortus.
Hanc ubi praepetibus pinnis lapsuque volantem
conspexit Marius, divini numinis augur,*

XLVII

Ma che dire degli auguri? Questo è affar tuo; tua, dico, dev'essere la difesa degli auspicii. L'augure Ap Claudio t'annunziò, quand'eri console, risultato ambiguo l'augurio della Salute, che ci sarebbe stata una triste e turbolenta guerra civile. Essa, infatti, scoppiò di lì a pochi mesi, ma in meno giorni fu da te soffocata. Son pienamente d'accordo con quell'augure; chè fu il solo, nel volgere di molti anni, a serbar l'arte non di recitar a memoria, ma di predire. Eppure i tuoi colleghi lo deridevano, chiamandolo or augure di Pisida, or augure di Sora ⁶⁹, perchè sembrava loro che negli augurii non ci fosse presentimento o scienza di verità futura, e dicevano che le religioni s'eran bene inventate secondo il modo di pensare del volgo ignorante. Ma la cosa era ben diversa. Chè ne' pastori comandati da Romolo, e nè pure nello stesso Romolo potè esserci tale furbizia da inventar false forme di religione conforme gli errori della folla.

Ma la difficoltà e la fatica d'apprendere ne fece abbandonare lo studio da quelli che la trascuravano; i quali trovan più comodo sostenere che a nulla valgon gli auspicii, che imparare che cosa essi valgano precisamente. Che cosa v'ha di più profetico di quell'auspicio riportato nel tuo « Mario »? ⁷⁰, per ricorrer proprio a un tuo esempio, se altro mai autorevole.

« Qui d'improvviso l'alato satellite di Giove altitante, ferito dal morso d'un serpe, levasi dal tronco d'un albero trafiggendo co' terribili artigli l'angue semimorto e che spaventosamente divincolavasi colla screziata testa. E lacerandolo, mentre quello si ripiegava in se stesso, insanguinandolo a furia di beccate, ormai sod-

*faustaque signa suae laudis reditusque notavit,
partibus intonuit caeli pater ipse sinistris.
Sic aquilae clarum firmavit Iuppiter omen.*

XLVIII

Atque ille Romuli auguratus pastoralis, non urbanus fuit nec fictus ad opiniones imperitorum, sed a certis acceptus et posteris traditus. Itaque Romulus augur, ut apud Ennium est, cum fratre item augure

*Curantes magna cum cura tum cupientes
regni dant operam simul auspicio augurioque.
In monte Remus auspicio se devovet atque secundam
solus avem servat. At Romulus pulcher in alto
quaerit Aventino, servat genus altivolantum.
Certabant, urbem Romam Remoramne vocarent.
Omnibus cura viris, uter esset induperator.
Exspectant; veluti, consul quom mittere signum
volt, omnes avidi spectant ad carceris oras,
quam mox emittat pictis e faucibus currus,
sic exspectabat populus atque ore timebat,
rebus utri magni victoria sit data regni.
Interea sol albus recessit in infera noctis.
Exin candida se radiis dedit icta foras lux,
et simul ex alto longe pulcherruma praepes
laeva volavit avis. Simul aureus exoritur sol,
sedunt de caelo ter quattuor corpora sancta
avium, praepetibus sese pulchrisque locis dant.
Conspicit inde sibi data Romulus esse priora,
auspicio regni stabilita scamna solumque.*

disfatto, ormai vendicato de' suoi duri dolori, lo butta fuori spirante, e lacero lo fa piombar nell'onda, e dalla parte occidentale volgesi al nitido oriente. Quando Mario, augure del profetico nume, l'ebbe vista volare con rapide striscianti penne, notò i fausti segni della sua gloria e del suo ritorno, il padre Giove tonò dalla parte sinistra del cielo. Così Giove confermò il chiaro augurio dell'aquila ».

XLVIII

E il modo col quale Romolo trasse gli auspicii era da pastori, non da cittadini, e non trovato per secondar le opinioni degl'ignoranti, ma praticato da uomini esperti e veraci, e trasmesso a' posteri. Perciò Romolo augure, come si legge in Ennio, col fratello, anch'esso augure,

« Occupandosi con grande cura e bramosia del regno, pigliano insieme auspicii e augurii. Remo sopra un monte si volge all'auspicio e solo osserva un uccello propizio. Il bel Romolo, invece, li cerca sull'alto Aventino, e osserva la famiglia degli altovolanti. Chè discutevano se chiamar la città Roma o Remora. Tutti i presenti s'interessavano di vedere chi di que' due sarebbe il re. Aspettano; e, come quando il Console vuol dare il segnale, tutti si volgono ansiosi dalla parte dello stecato, per vedere fra quanto lasci uscire dal dipinto asito i cocchi, così aspettava il popolo, ed aveva sul volto il desiderio di conoscere a chi dei due venisse data la vittoria del regno. Frattanto il chiaro sole discese nel buio della notte. Indi una candida luce spinta fuori venne co' suoi raggi, e nel tempo stesso dall'alto volò da sinistra un molto bellissimo rapido uccello. Insieme sorse l'aureo sole; escon dal cielo tre e quattro sante

XLIX

Sed ut, unde huc digressa est, eodem redeat oratio: si nihil queam disputare, quam ob rem quidque fiat et tantum modo fieri ea, quae commemoravi, doceam, parumne Epicuro Carneadeve respondeam? Quid, si etiam ratio exstat artificiosae praesensionis facilis, divinae autem paulo obscurior? Quae enim extis, quae fulgoribus, quae portentis, quae astris praesentiuntur, haec notata sunt observatione diuturna. Adfert autem vetustas omnibus in rebus longinqua observatione incredibilem scientiam; quae potest esse etiam sine motu atque impulsu Deorum, cum, quid ex quoque eveniat, et quid quamque rem significet, crebra animadversione perspectum est. Altera divinatio est naturalis, ut ante dixi; quae physica disputandi subtilitate referenda est ad naturam Deorum, a qua, ut doctissimis sapientissimisque placuit, haustos animos et libatos habemus; cumque omnia completa et referta sint aeterno sensu et mente divina, necesse est cognitione divinorum animorum animos humanos commoveri. Sed vigilantes animi vitae necessitatibus serviunt diiunguntque se a societate divina vinclis corporis impediti. Rarum est quoddam genus eorum, qui se a corpore avocent et ad divinarum rerum cognitionem cura omni studioque raptantur. Horum sunt auguria non divini impetus, sed rationis humanae; nam et natura futura praesentiunt, ut aquarum eluviones et deflagrationem futuram aliquando caeli atque terrarum; alii autem in re publica exercitati, ut de Atheniensi Solone accepimus, orientem tyrannidem multo ante prospiciunt; quos prudentes possumus dicere, id est providentes, divinos nullo modo possumus, non plus quam Milesium Thalem, qui, ut obiurgatores suos con-

forme d'uccelli e volano con veloci penne alle proprie sedi. Capisce quindi Romolo che il primo posto è dato a lui, e coll'auspicio del regno si fissano gli scanni e il suolo » ⁷¹.

XLIX

Ma torni la discussione al punto onde mosse. Se io non posso disputare per qual motivo una cosa avviene, e dimostro soltanto che le cose dette si verificano, rispondo troppo poco ad Epicuro o Carneade? Se anco ci sia una facile ragione di divinazione artificiale, un po' più oscura di quella naturale? Infatti quello che si presagisce dalle viscere, dai fulmini, dai portentosi, dagli astri fu notato con lunga osservazione. E in tutte le cose l'antichità reca, per questa sua diuturna osservazione, un'incredibile scienza, la quale potrebb'essere anche senza il deciso intervento degli Dei, allorchè per frequenti osservazioni s'è visto bene che avvenga da qualche cosa, e quello ch'esso significhi. L'una divinazione, com'ho detto, è naturale.

Ma questa, poichè si tratta la quistione con argomenti filosofici, tratti dal mondo fisico, è da richiamare alla natura degli Dei; onde noi abbiamo, come pensano i più dotti e i più saggi, l'anima emanata e libata; e poichè tutto ribocca di senso eterno e di pensiero divino, l'anima umana deve necessariamente risentire la parentela dell'anima divina. Ma le vigili anime umane servono alle necessità della vita, e si allontanano dalla comunione cogli Dei, trattenute dai lacci corporei. Rara è la categoria degli individui che si astraggan dal corpo, e sieno rapiti colla più viva passione alla scienza delle cose divine. Gli augurii di questi sono un prodotto non già d'ispirazione divina, ma d'umana ragione. Infatti

vinceret ostenderetque etiam philosophum, si ei commodum esset, pecuniam facere posse, omnem oleam, ante quam florere coepisset, in agro Milesio coëmissee dicitur. Animadverterat fortasse quadam scientia olearum uberitatem fore. Et quidem idem primus defectionem solis, quae Astyage regnante facta est, praedixisse fertur.

L

Multa medici, multa gubernatores, agricolae etiam multa praesentiunt, sed nulla eorum divinationem voco, ne illam quidem, qua ab Anaximandro physico moniti Lacedaemonii sunt, ut urbem et tecta linquerent armatique in agro excubarent, quod terrae motus instaret, tum cum et urbs tota corruiet et e monte Taygeto extrema montis quasi puppis avulsa est. Ne Pherecydes quidem, ille Pythagorae magister, potius divinus habebitur quam physicus, quod, cum vidisset haustam aquam de iugi puteo, terrae motus dixit instare. Nec vero umquam animus hominis naturaliter divinat, nisi cum ita solutus est et vacuus, ut ei plane nihil sit cum corpore; quod aut vatibus contingit aut dormientibus. Itaque ea duo genera a Dicaearcho probantur et, ut dixi, a Cratippo nostro; si propterea, quod ea proficiscuntur a natura, sint summa sane, modo ne sola; sin autem nihil esse in observatione putant, multa tollunt, quibus vitae ratio continetur. Sed quoniam dant aliquid, idque non parvum, [vaticinationes cum somniis], nihil est, quod cum his magnopere pugnemus, praesertim cum sint, qui omnino nullam divinationem probent. Ergo et ii, quorum animi spretis corporibus evolant atque excurrunt foras, ardore aliquo inflammati atque incitati cernunt illa profecto, quae vaticinantes pronuntiant, multisque

presentono ciò che deve accadere per legge di natura; per es., che una volta o l'altra ci saranno inondazioni e combustioni del cielo e della terra.

Altri, invece, pratici di politica, come sappiamo dell'Ateniese Solone, prevedono molto prima il sorgere di una tirannide. Ma questi li possiamo chiamar *prudenti*, cioè previdenti, nient'affatto indovini. Così Talete di Mileto; il quale, a far ricredere i suoi critici, e mostrar loro che anche un filosofo, se gli facesse comodo, poteva accumular del denaro, dicesi acquistasse, prima della fioritura, tutti gli olivi del paese. Forse, in virtù di una qualche scienza, egli aveva previsto che ci sarebbe stata abbondanza d'olive. Ebbene: è fama che sia stato proprio lui a predire per primo l'eclisse solare, che si verificò sotto il regno di Astiage ⁷².

L

Molti fenomeni i medici, molti i piloti, molti ne presentono anche gli agricoltori, ma questa non dirò io divinazione. E nè pur quella, onde gli Spartani vennero avvertiti dal medico Anassimandro di abbandonare le case e la città, e di vegliare armati ne' campi, perchè doveva presto battere un terremoto. E allora appunto rovinò tutta la città, e dal monte Taigeto fu strappata quella specie di poppa ch'erane all'estremità. Nè anche Ferecide, il celebre maestro di Pitagora dev'esser ritenuto indovino anzichè medico, perchè, vista seccata l'acqua d'un pozzo perenne, annunziò che era prossimo un terremoto. E per vero l'anima umana non profetizza naturalmente, se non quando è del tutto libera, sì da non aver più nulla di comune col corpo; cosa che solo avviene o ai vati o a' dormienti. Perciò quei due generi

rebus inflammantur tales animi, qui corporibus non inhaerent, ut ii, qui sono quodam vocum et Phrygiis cantibus incitantur. Multos nemora silvaeque, multos amnes aut maria commovent, quorum furibunda mens videt ante multo, quae sint futura. Quo de genere illa sunt:

Eheu videte!

*iudicabit inclitum iudicium inter Deas tris aliquis,
quo iudicio Lacedaemonia mulier, Furiarum una,
[adveniet.*

Eodem enim modo multa a vaticinantibus saepe praedicta sunt, neque solum verbis, sed etiam

Versibus, quos olim Fauni vatesque canebant.

Similiter Marcius et Publicius vates cecinisse dicuntur; quo de genere Apollinis operta prolata sunt. Credo etiam anhelitus quosdam fuisse terrarum, quibus inflatae mentes oracula funderent.

sono ammessi da Dicearco e, come ho detto, dal nostro Cratippo. Se ammessi, perchè derivano dalla natura, sieno pure i più importanti, purchè non i soli; se invece credono che non ci sia posto all'osservazione, sopprimono molti elementi su' quali si fonda la ragion della vita. Ma siccome qualche cosa, e non piccola, essi concedono, non v'è motivo per noi di combatterli troppo, specialmente perchè ci son di quelli che non ammettono alcuna divinazione. Perciò anche quelli le cui anime sdegnando i corpi, spiccano il volo e corrono fuori di essi, eccitati e accesi da certa qual fiamma, veggono certo quello che dicono vaticinando, e da molte cause sono infiammate tali anime che più non si trovan ne' corpi, come quelle che si agitano al canto e al suono de' flauti Frigi. Molti son eccitati dalla vista de' boschi e delle selve, molti de' fiumi e de' mari, e la loro mente invasata vede assai prima il futuro. Di tal genere i versi seguenti:

« Ahimè, vedete! Un tale darà un famoso giudizio tra le Dee, e in esso comparirà una donna spartana, una delle Furie » ⁷⁸.

Infatti nello stesso modo vennero spesso molte cose predette dai vaticinanti, e non solo con parole libere, ma pur co' versi che una volta cantavano i Fauni e vati. Egualmente si dice profetassero Marcio e Publicio, e in tal forma furono resi i responsi oscuri ed ambigui d'Apollo. Credo pure che ci fossero alcune esalazioni del suolo, di cui ripiene le menti emettevano oracoli.

LI

Atque haec quidem vatium ratio est, nec dissimilis sane somniorum. Nam quae vigilantibus accidunt vati-
tibus, eadem nobis dormientibus. Viget enim animus in somnis liber ab sensibus omnique impeditio-
narum iacente et mortuo paene corpore. Qui quia vixit ab omni aeternitate versatusque est cum innumerabili-
bus animis, omnia, quae in natura rerum sunt, videt, si modo temperatis escis modicisque potionibus ita est ad-
fectus, ut sopito corpore ipse vigilet. Haec somniantis est divinatio. Hic magna quaedam exoritur, neque ai naturalis, sed artificiosa somniorum [Antiphontis] inter-
pretatio eodemque modo et oraculorum et vaticinationum [sunt enim explanatores, ut grammatici poëtarum]. Nam ut aurum et argentum, aes, ferrum frustra natura divina genuisset, nisi eadem docuisset, quem ad modum ad eorum venas perveniretur, nec fruges terrae bacasve arborum cum utilitate ulla generi humano dedisset, nisi earum cultus et conditiones tradidisset, materiave quicquam iuvaret, nisi consectionis eius fabricam habere-
mus. sic cum omni utilitate, quam Di hominibus dede-
runt, ars aliqua coniuncta est, per quam illa utilitas per-
cipi possit. Item igitur somniis, vaticinationibus, oraculis, quod erant multa obscura, multa ambigua, explana-
tiones adhibitae sunt interpretum.

Quo modo autem aut vates aut somniantes ea videant, quae nusquam etiam tunc sint, magna quaestio est. Sed explorata si sint ea, quae ante quaeri debeant, sint haec, quae quaerimus, faciliora. Continet enim totam hanc quaestionem ea ratio, quae est de natura Deorum, quae a te secundo libro est explicata dilucide. Quam si obti-
nemus, stabit illud, quod hunc locum continet, de quo

LI

Tale almeno è la scienza de' vati, nè troppo diversa quella dei sogni. Che quanto accade a' vati da svegli, accade a noi quando dormiamo. Giacchè durante il sonno l'anima è piena di forza, libera dai sensi e da ogni preoccupazione, essendo il corpo assopito e quasi morto. E siccome essa vive da quasi tutta l'eternità e si è trovata con altri spiriti innumerevoli, vede tutto ciò che è nella natura, purchè per cibi temperati e moderate bevande si trovi in condizione da rimaner desta, anche se il corpo è addormentato. Questa è la divinazione di colui che sogna. Allora nasce l'interessante e non già naturale ma artificiale interpretazione dei sogni, e per la medesima via, degli oracoli e dei vaticinii.

Vi sono, infatti, gl'interpreti, come i grammatici dei poeti. Perchè, come la natura divina avrebbe invano prodotto l'oro, l'argento, il rame e il ferro, se al tempo stesso non avesse insegnato il modo di arrivar sino alle vene di cotesti metalli; e come non avrebbe dato, con qualche utilità, all'uman genere i proventi del suolo e i frutti degli alberi, se non ci avesse appreso la maniera di coltivarli e di conservarli; e come a nulla ci avrebbe giovato col legname, se non avessimo la capacità di tagliarlo, così va congiunta con ogni bene che gli Dei han dato agli uomini ciascuna arte per cui mezzo quel beneficio si possa conseguire. Egualmente pe' sogni, pei vaticinii, per gli oracoli — molti oscuri e molti ambigui — si dovè ricorrere alle spiegazioni degli interpreti.

Per altro si fa un gran discutere in che modo o i vati o i sognanti vedono ciò che pel momento non è. Ma se si accertasse ciò che prima dev'essere ricercato, quanto chiediamo sarebbe più facile. Chè tutta questa discus-

agimus, esse Deos, et eorum providentia mundum administrari, eosdemque consulere rebus humanis, nec solum universis, verum etiam singulis. Haec si tenemus, quae mihi quidem non videntur posse convelli, profecto hominibus a Dis futura significari necesse est.

LII

Sed distinguendum videtur, quonam modo. Nam non placet Stoicis singulis iecorum fissis aut avium cantibus interesse Deum; neque enim decorum est nec Dis dignum nec fieri ullo pacto potest; sed ita a principio inchoatum esse mundum, ut certis rebus certa signa praecurrerent, alia in extis, alia in avibus, alia in fulgoribus, alia in ostentis, alia in stellis, alia in somniantium visis, alia in furentium vocibus. Ea quibus bene percepta sunt, ii non saepe falluntur; male coniecta maleque interpretata falsa sunt non rerum vitio, sed interpretum inscientia. Hoc autem posito atque concesso, esse quandam vim divinam hominum vitam continentem, non difficile est, quae fieri certe videmus, ea qua ratione fiant, suspicari. Nam et ad hostiam deligendam potest dux esse vis quaedam sentiens, quae est toto confusa mundo, et tum ipsum, cum immolare velis, extorum fieri mutatio potest, ut aut absit aliquid aut supersit; parvis enim momentis multa natura aut adfingit aut mutat aut detrahit. Quod ne dubitare possimus, maximo est argumento, quod paulo ante interitum Caesaris contigit. Qui cum immolaret illo die, quo primum in sella aurea sedit et cum purpurea veste processit, in extis bovis opimi cor non fuit. Num igitur censes ullum animal, quod sanguinem habeat, sine corde esse posse? Qua ille rei novitate

sione è compresa nella dottrina sulla Natura degli Dei, da te lucidamente esposta nel secondo libro.

Se ad essa ci teniamo, sarà assodato il punto di cui qui si discute, cioè, che esistono gli Dei, che la loro provvidenza governa il mondo, ch'essi pensano alle cose umane e non soltanto dell'universo ma degl'individui. Se noi aderiamo a questi principii, che non mi sembra possano venire scalzati, vien di conseguenza che agli uomini dev'essere dagli Dei manifestato il futuro.

LII

Tuttavia bisogna distinguere in che modo. Non ammettono, per es., alcuni Stoici, l'intervento della divinità nelle incisioni del fegato e nei canti degli uccelli, cosa disdicevole, indegna dei Numi, e del tutto impossibile. Ammettono però, che il mondo cominciasse da principio in guisa che a certe cose precorressero segni determinati, alcuni negli uccelli, alcuni nei tuoni, altri nei fenomeni, altri negli astri, nelle apparizioni di chi sognava e nelle voci degl'invasati. Nè troppo spesso s'ingannano coloro che bene appresero tali segni; invece male appresi e male interpretati risultan falsi, non per difetto dell'arte divinatoria, ma per ignoranza di chi li interpreta. Posto dunque e concesso che v'ha un potere divino che regola la vita umana, non è difficile intuire come accadono i fatti che senza dubbio vediamo avverarsi. Così alla scelta d'una vittima pel sacrificio può essere di guida un non so quale sentimento infuso per tutto il creato; e proprio allora che si dovrebbe immolare, può avvenire un'alterazione delle viscere, sì che qualcosa ne manchi o ne sovrabbondi: basta, infatti, un piccolo impulso perchè la natura molto v'aggiunga, o ne

perculsus cum Spurinna diceret timendum esse, ne et consilium et vita deficeret; earum enim rerum utramque a corde proficisci. Postero die caput in iecore non fuit. Quae quidem illi portendebantur a Dis immortalibus, ut videret interitum, non ut caveret. Cum igitur eae partes in extis non reperiuntur, sine quibus victima illa vivere nequisset, intellegendum est in ipso immolationis tempore eas partes, quae absint, interisse.

LIII

Eademque efficit in avibus divina mens, ut tum huc, tum illuc volent alites, tum in hac, tum in illa parte se occultent, tum a dextra, tum a sinistra parte canant oscines. Nam si animal omne, ut vult, ita utitur motu sui corporis, prono, obliquo, supino, membraque, quocumque vult, flectit, contorquet, porrigit, contrahit eaque ante efficit paene, quam cogitat, quanto id Deo est facilius, cuius numini parent omnia! Idemque mittit et signa nobis eius generis, qualia permulta historia tradidit, quale scriptum illud videmus: si luna paulo ante solis ortum defecisset in signo Leonis, fore ut [armis] Dareus et Persae ab Alexandro et Macedonibus proelio vincerentur Dareusque moreretur, et, si puella nata biceps esset, seditionem in populo fore, corruptelam et adulterium domi, et, si mulier leonem peperisse visa esset, fore ut ab exteris gentibus vinceretur ea res publica, in qua id contigisset. Eiusdem generis etiam illud est, quod scribit Herodotus, Croesi filium, cum esset infans, locutum; quo ostento regnum patris et domum funditus concidisse. Caput arsisse Servio Tullio dormienti quae historia non prodidit? Ut igitur, qui se tradidit quieti praeparato animo cum bonis cogitationi-

muti o ne tolga. E affinchè non possiam dubitarne, ci serve di prova efficacissima quanto accadde poco prima dell'uccisione di Cesare. Mentre egli sacrificava, nel giorno che per la prima volta sedè sull'aureo seggio e uscì colla veste di porpora, non si trovò il cuore d'un grasso bue. Or credi tu che ci possa essere un animale, che abbia sangue senza il cuore? Rimase colpito Cesare a tal novità, tanto più che Spurinna diceva doversi temere che venisse meno l'intelligenza e la vita, l'una e l'altra aventi sede nel cuore. Il giorno dopo non si trovò la parte superiore del fegato. Certo tali avvisi gli venivano dati dagli Dei immortali, perchè vedesse la morte, non già perchè se ne guardasse. Quindi, allorchè non si trovano nelle viscere quelle parti senza cui la vittima non avrebbe potuto vivere, è da intendere che le parti mancanti dovettero scomparire proprio nell'atto del sacrificio.

LIII

E gli stessi effetti produce la volontà degli Dei negli uccelli, onde essi volino ora qua, ora là, si nascondano ora in questa parte ora in quella, or da destra cantino or da sinistra. Infatti se ogni animale muove, come vuole, il proprio corpo prono, obliquo, supino, e piega, dovunque vuole, le membra, le torce, le allunga, le accorcia e lo fa quasi prima di pensarci, quanto una tal cosa non è più facile a un Dio, al cui cenno tutto obbedisce! Ed è proprio esso che ci manda segni di quel genere che numerosissimi ci ha trasmesso la storia. Come per es., questi: Se la luna si fosse eclissata poco prima del sorgere del sole, nella costellazione del Leone, Dario e i Persiani sarebbero stati vinti in battaglia da Alessandro e dai Macedoni, e Dario sarebbe morto. Se fosse nata una

bus, tum rebus ad tranquillitatem adcommodatis, certa et vera cernit in somnis, sic castus animus purusque vigilantis et ad astrorum et ad avium reliquorumque signorum et ad extorum veritatem est paratior.

LIV

Hoc nimirum est illud, quod de Socrate accepimus, quodque ab ipso in libris Socraticorum saepe dicitur, esse divinum quiddam, quod *δαμόνιον* appellat, cui semper ipse paruerit numquam impellenti, saepe revocanti. Et Socrates quidem (quo quem auctorem meliorem quaerimus?) Xenophonti consulenti, sequereturne Cyrum, posteaquam exposuit, quae ipsi videbantur: « Et nostrum quidem », inquit, « humanum est consilium; sed de rebus et obscuris et incertis ad Apollinem censeo referendum », ad quem etiam Athenienses publice de maioribus rebus semper rettulerunt. Scriptum est item, cum Critonis, sui familiaris, oculum alligatum vidisset, quaesivisse, quid esset; cum autem ille respondisset in agro ambulanti ramulum adductum, ut remissus esset, in oculum suum recidissee, tum Socrates: « Non enim paruisti mihi revocanti, cum uterer, qua soleo, praesagitione divina. » Idem etiam Socrates, cum apud Delium male pugnatum esset Lachete praetore fugeretque cum ipso Lachete, ut ventum est in trivium, eadem, qua ceteri, fugere noluit. Quibus quaerentibus, cur non eadem via pergeret, deterreri se a Deo dixit; cum quidem ii, qui alia via fugerant, in hostium equitatum inciderunt, Permulta collecta sunt ab Antipatro, quae mirabiliter a Socrate divinata sunt; quae praetermittam; tibi enim nota sunt, mihi ad commemorandum non necessaria.

bambina con due teste, scoppierebbe una sedizione tra il popolo, corruttela e adulterii in casa; e se una donna avesse sognato di aver partorito un leone, sarebbe stato vinto quel regno in cui tal sogno fosse avvenuto.

Della stessa natura è pur il fatto narrato da Erodoto, che il figlio di Creso, essendo morto, parlò; in seguito a che il regno e la casa del padre andarono in definitiva rovina. Quale storico non ha riferito che arse il capo a Servio Tullio, mentre dormiva? Come dunque chi s'abbandona al sonno coll'animo ben disposto non pure a buoni pensieri ma anche in istato di perfetta tranquillità, vede in sogno cose certe e vere, così l'animo puro e pio di chi veglia è più preparato a intendere le verità manifestazioni degli astri, degli uccelli, degli altri segni e de' visceri.

LIV

Questo naturalmente è ciò che sappiamo di Socrate, e di cui si parla spesso ne' libri dei Socratici, esservi in lui qualcosa di divino, ch'ei chiama *daimonion*, al quale egli sempre obbedì, per quanto non gli desse mai comandi, sì più volte lo trattenesse dal fare alcunchè.

Infatti Socrate (e che altra autorità migliore cerchiamo), domandandogli Senofonte se doveva seguir Ciro, dopo aver riposto quello che sembravagli il meglio, « Il nostro, concluse, è consiglio d'uomo; credo, però, che trattandosi di cose oscure ed incerte, sia da rivolgersi ad Apollo ».

E ad Apollo anche gli Ateniesi ricorrevano sempre pubblicamente negli affari di maggior importanza. Leggesi pure che, avendo Socrate visto bendato un occhio al suo amico Critone, gli domandò che cosa ci aveva. E-

Illud tamen eius philosophi magnificum ac paene divinum, quod, cum impiis sententiis damnatus esset, aequissimo animo se dixit mori; neque enim domo egredienti neque illud suggestum, in quo causam dixerat, ascendenti signum sibi ullum, quod consuesset, a Deo quasi mali alicuius impendentis datum.

LV

Equidem sic arbitror, etiamsi multa fallant eos, qui aut arte aut coniectura divinare videantur, esse tamen divinationem; homines autem, ut in ceteris artibus, sic in hac posse falli. Potest accidere, ut aliquod signum dubie datum pro certo sit acceptum, potest aliquod latuisse aut ipsum, aut quod esset illi contrarium. Mihi autem ad hoc, de quo disputo, probandum satis est non modo plura, sed etiam pauciora divine praesensa et praedicta reperiri. Quin etiam hoc non dubitans dixerim, si unum aliquid ita sit praedictum praesensumque, ut, cum evenerit, ita cadat, ut praedictum sit, neque in ei quicquam casu et fortuito factum esse appareat, esse certe divinationem, idque esse omnibus confitendum.

Quocirca primum mihi videtur, ut Posidonius facit, a Deo, de quo satis dictum est, deinde a fato, deinde a natura vis omnis divinandi ratioque repetenda. Fieri igitur omnia fato ratio cogit fateri. Fatum autem id appello, quod Graeci *εἰμαρμένην*, id est ordinem seriemque causarum, cum causae causa nexa rem ex se gignat. Ea est ex omni aeternitate fluens veritas sempiterna. Quod cum ita sit, nihil est factum, quod non futurum fuerit, eodemque modo nihil est futurum, cuius non causas id ipsum efficientes natura contineat. Ex quo in-

gli rispose che, passeggiando in campagna, scostato colla mano un piccolo ramo, quando lo lasciò andare, gli sbattè nell'occhio. Allora Socrate: Questo, perchè non mi volesti dar retta, allorchè te ne distolsi parlando colla mia solita preveggenza divinatrice ». Lo stesso Socrate, essendo andata male la battaglia di Delo ⁷⁴ sotto Lache-te, e con questo fuggendo, appena giunti a un trivio non volle più andare per la medesima via degli altri. E alla loro dimanda perchè non continuasse lo stesso cammino, rispose che se ne sentiva distolto da un Dio. Intanto coloro che per altra via eran fuggiti, incapparono nella cavalleria nemica. Moltissimi fatti raccolse Antipatro, che mirabilmente furono divinati da Socrate, ma io ne tacerò, chè tu li sai, e a me non fa bisogno di richiamarli. Pur v'è, di quel filosofo, una circostanza magnifica, e direi quasi divina, ed è questa, che condannato con empia sentenza, dichiarò che moriva di buon grado; perchè, nell'uscir di casa e nè pure nel salire alla tribuna da cui s'era difeso, non gli s'era dato dal suo Dio, come il solito, alcun segno quasi d'un male che gli pendesse sul capo.

LV

Ma se bene s'ingannino in molti casi coloro che sembra vaticinino o per arte o per congetture, io per me credo che esista la divinazione, e che gli uomini, in questa come nelle altre arti, possano commettere errori. Può accadere che un segno dato in forma dubbia sia, invece, preso per certo; può esserne rimasto nascosto un altro a quello contrario. Ma per me, a dimostrare l'assunto, bastano, non già molte cose ma anche poche profeticamente sentite e predette. Anzi affermo risolu-

tellegitur, ut fatum sit non id, quod superstitiose, sed id, quod physice dicitur, causa aeterna rerum, cur et ea, quae praeterierunt, facta sint et, quae instant, fiant et, quae sequuntur, futura sint. Ita fit, ut et observatione notari possit, quae res quamque causam plerumque consequatur, etiamsi non semper (nam id quidem adfirmare difficile est), easdemque causas veri simile est rerum futurarum cerni ab iis, qui aut per furorem eas aut in quiete videant.

tamente questo che, se un fatto sia stato presentito e predetto in guisa che, avverandosi, vada proprio come era stato preannunziato, e nulla vi risulti di casuale e fortuito, la divinazione indubitatamente esiste, e tutti debbono ammetterla.

Per la qual cosa mi pare che, al modo di Posidonio, prima di Dio — e di questo s'è detto abbastanza — poi dal fato, indi dalla natura si abbia a dedurre ogni facoltà divinatoria. Perciò la ragione ci fa riconoscere che tutto avviene per volere del fato. Chiamo « fato » ciò che i Greci *cosa stabilita*, ossia una concatenazione di cause; perchè una causa a un'altra connessa produce un effetto.

Questo è un fatto che senza interruzione procede da tutta l'eternità. Così stando le cose, nulla fu stabilito che non dovesse accadere, e del pari nulla accadrà di cui la natura non contenga le cause che lo determinino. Da ciò si vede che il fato non è quel che dicesi in senso superstizioso, ma nel senso fisico, causa eterna delle cose, onde avvennero quelle passate, avvengono le presenti, avverran le future. Così accade che, per osservazioni, si nota quale cosa avvenga e con quali effetti, se pur non sempre — giacchè sarebbe difficile l'affermarlo —; ed è verisimile che le medesime cause delle cose future sien vedute da quelli che posson sentirle, o durante lo stato di frenesia o durante il sonno.

LVI

Praeterea cum fato omnia fiant, id quod alio loco ostendetur, si quis mortalis possit esse, qui colligationem causarum omnium perspiciat animo, nihil eum profecto fallat. Qui enim teneat causas rerum futurarum, idem necesse est omnia teneat, quae futura sint. Quod cum nemo facere nisi Deus possit, relinquendum est homini, ut signis quibusdam consequentia declarantibus futura praesentiat. Non enim illa, quae futura sunt, subito existunt, sed est quasi rudentis explicatio sic tractatio temporis nihil novi efficientis et primum quidque replicantis. Quod et ii vident, quibus naturalis divinatio data est, et ii, quibus cursus rerum observando notatus est. Qui etsi causas ipsas non cernunt, signa tamen causarum et notas cernunt; ad quas adhibita memoria et diligentia et monumentis superiorum efficitur ea divinatio, quae artificiosa dicitur, extorum, fulgorum, ostentorum signorumque caelestium. Non est igitur, ut mirandum sit ea praesentiri a divinantibus, quae nusquam sint; sunt enim omnia, sed tempore absunt. Atque ut in seminibus vis inest earum rerum, quae ex iis progignuntur, sic in causis conditae sunt res futurae, quas esse futuras aut concitata mens aut soluta somno cernit aut ratio aut coniectura praesentit. Atque ut ii, qui solis et lunae reliquorumque siderum ortus, obitus motusque cognorunt, quo quidque tempore eorum futurum sit, multo ante praedicunt, sic, qui cursum rerum eventorumque consequentiam diuturnitate pertractata notaverunt, aut semper aut, si id difficile est, plerumque, quod i ne id quidem conceditur, non numquam certe, quid futurum sit, intellegunt. Atque haec quidem et quaedam

LVI

Inoltre, poichè tutto avviene per disposizione del Fatto — come si dimostrerà altrove — se ci fosse uno capace di comprendere la concatenazione di tutte le cause, certo in nulla costui s'ingannerebbe. Infatti chi potesse conoscere le cause delle cose future, di necessità conoscerebbe tutto il futuro. Ma poichè questo non lo può far nessuno, eccetto Dio, all'uomo rimane di presentire il futuro per mezzo di alcuni segni che dichiarano gli effetti. E per vero le cose che saranno, non sorgono d'improvviso, ma quasi lo svolgimento d'una gomena, si svolge l'andare del tempo, che nulla di nuovo produce, ma ripete ogni avvenimento di prima: cosa che veggono tanto quelli ch'ebbero il dono della divinazione naturale, quanto quelli da cui, a furia d'osservazioni, fu notato il corso de' fatti.

E sebbene non ne veggan le cause, ne veggono tuttavia i segni e le caratteristiche delle cause, per le quali, mediante la memoria, l'attenzione e i rilievi de' predecessori, si ha quella divinazione che dicesi artificiale, da' visceri, da' tuoni, da' fenomeni, da' segni celesti. Niuna meraviglia, perciò, che si presagiscano dagl'indovini cose che non sono, poichè tutto è lontano nel tempo. E come nei semi è l'essenza di quelle cose che poi ne originano, così nelle cause son nascosti gli avvenimenti futuri, che tali prevede o la mente eccitata, o libera nel sonno, o presente la ragione e la congettura.

Come quelli che conoscono il nascere e il tramontare, e i movimenti del sole, della luna e degli altri astri, possono predire molto prima in che tempo ciascun d'esso avverrà, così coloro che notarono, ripetutamente studiati, il corso delle cose e il succedersi degli eventi, in-

eiusdem modi argumenta, cur sit divinatio, ducuntur a fato.

LVII

A natura autem alia quaedam ratio est, quae docet, quanta sit animi vis seiuncta a corporis sensibus, quod maxime contingit aut dormientibus aut mente permotis. Ut enim Deorum animi sine oculis, sine auribus, sine lingua sentiunt inter se, quid quisque sentiat, (ex quo fit, ut homines, etiam cum taciti optent quid aut voveant, non dubitent, quin di illud exaudiant) sic animi hominum, cum aut somno soluti vacant corpore aut mente permoti per se ipsi liberi incitati moventur, cernunt ea, quae permixti cum corpore animi videre non possunt. Atque hanc quidem rationem naturae difficile est fortasse traducere ad id genus divinationis, quod ex arte profectum dicimus, sed tamen id quoque rimatur, quantum potest, Posidonius. Esse censet in natura signa quaedam rerum futurarum. Etenim Ceos accepimus ortum Caniculae diligenter quotannis solere servare coniecturamque capere, ut scribit Ponticus Heraclides, salubrisne an pestilens annus futurus sit. Nam si obscurior et quasi caliginosa stella extiterit, pingue et concretum esse caelum, ut eius adspiratio gravis et pestilens futura sit; sin illustris et perlucida stella apparuerit, significari caelum esse tenue purumque et propterea salubre. Democritus autem censet sapienter instituisse veteres, ut hostiarum immolatarum inspicerentur exta; quorum ex habitu atque ex colore tum salubritatis, tum pestilentiae signa percipi, non numquam etiam, quae sit vel sterilitas agrorum vel fertilitas futura. Quae si a natura profecta observatio atque usus agnovit, multa adferre

tendono, se non sempre — cosa troppo difficile — assai spesso, e — se nè anche questo si ammette — qualche volta di certo, quello che sta per avvenire. Ora questi argomenti, e altri del genere, a sostenere il perchè della divinazione, si derivan dal fato.

LVII

Dalla natura, poi, si deduce un'altra ragione, la quale spiega quanto sia grande la potenza dell'anima separata da' sensi del corpo, come principalmente avviene a' dormienti o agl'invasati. Infatti, come le anime degli Dei senz'occhi, senz'orecchi, senza lingua capiscon fra loro ciò che ciascuno pensa (per questo gli uomini, anche quando tacitamente concepiscono un desiderio o un voto, non dubitano che gli Dei non li sentano) così l'anima degli uomini, quando nel sonno è libera dal corpo, o colta da furore si muove concitata e libera di per sè, vede ciò che unita al corpo non potrebbe vedere. Ma forse è difficile applicare quest'atto naturale a quel genere di divinazione che diciamo artificiale; tuttavia Posidonio cerca, per quanto può, d'investigare anche questo. Egli crede che ci sieno in natura alcuni segni del futuro. Sappiamo, invero, che quei di Geo sogliono diligentemente osservare ogni anno il sorgere della Canicola, e congetturarne, come scrive Pontico Eraclide, se l'annata sarà salubre o pestilenziale. Se l'astro si leva alquanto oscuro e quasi caliginoso, è segno che l'aria sarà crassa e *concreta* sì che riesca grave e dannoso il respirarla; se invece spunta chiara e luminosa, è segno che l'aria sarà sottile e pura, e quindi salubre. E Democrito pensa che saggiamente gli antichi stabilirono che s'esaminassero le viscere delle vittime; perchè dal loro aspet-

potuit dies, quae animadvertendo notarentur, ut ille Pacuvianus, qui in Chryse physicus inducitur, minime naturam rerum cognosse videatur:

*... nam isti qui linguam avium intellegunt
plusque ex alieno iecore sapiunt quam ex suo,
magis audiendum quam aususcultandum censeo.*

Cur? quaeso, cum ipse paucis interpositis versibus dicas satis luculente:

*Quidquid est hoc, omnia animat, format, alit, auget,
[creat,
sepelit recipitque in sese omnia omniumque idemst
[pater,
indidemque eadem aequae oriuntur de integro atque
[eodem occidunt.*

Quid est igitur, cur, cum domus sit omnium una, eaque communis, cumque animi hominum semper fuerint futurique sint, cur ii, quid ex quoque eveniat, et quid quamque rem significet, perspicere non possint? Haec habui, inquit, de divinatione quae dicerem.

LVIII

Nunc illa testabor, non me sortilegos neque eos, qui quaestus causa hariolentur, ne psychomantia quidem, quibus Appius, amicus tuus, uti solebat, agnoscere; non habeo denique nauci Marsum augurem, non vicanos haruspices, non de circo astrologos, non Isiacos coniectores, non interpretes somniorum; non enim sunt ii aut scientia aut arte divini,

to e colore si rilevano i segni così della salubrità come delle epidemie, e talvolta anche se la terra sia per essere sterile o feconda. Or, se l'osservazione e l'esperienza ha riconosciuto questi moventi naturali, molti ne potè recare un lungo tempo, rilevati coll'osservazione, talchè quel naturalista di Pacuvio messo in « Crise » par che non conosca affatto la natura delle cose:

« Poichè coloro che intendono il linguaggio degli uccelli, e han più senno pel fegato altrui che pel proprio, credo sia meglio udirli che dar loro retta ».

Perchè, di grazia? dal momento che indi a pochi versi tu dici assai bene:

« Checchè esso sia, tutto anima, forma, alimenta, accresce, crea, seppellisce e riceve in sè tutto, e di tutto è a un tempo padre, e di lì del pari tutto rinasce di nuovo, e ivi stesso finisce! ».

Perchè, dunque, essendo unica e comune la dimora di tutti, ed essendo state le anime degli uomini, e dovendo esser sempre, perchè mai essi non potrebbero capire che cosa da ogni cosa avvenga e i segni di ciascuna cosa?

Queste son le cose, concluse, che avevo da dire sulla divinazione.

LVIII

Ora farò una dichiarazione. Io non riconosco nè le sonnambule, nè quelli che pretendono indovinare per far quattrini, nè la psicomanzia, a cui soleva ricorrere il mio amico Appio; e non stimo un'accia l'augure Marco, nè gl'interpreti d'Iside, nè quelli de' sogni, giacchè non sono indovini per arte o scienza.

« Ma i vati superstiziosi e gli sfacciati indovini, o da poco, o insani, o poveri in canna che non sanno la pro-

*Sed superstitiosi vates impudentesque harioli
aut inertes aut insani aut quibus egestas imperat,
qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;
quibus divitias pollicentur, ab iis drachumam ipsi*

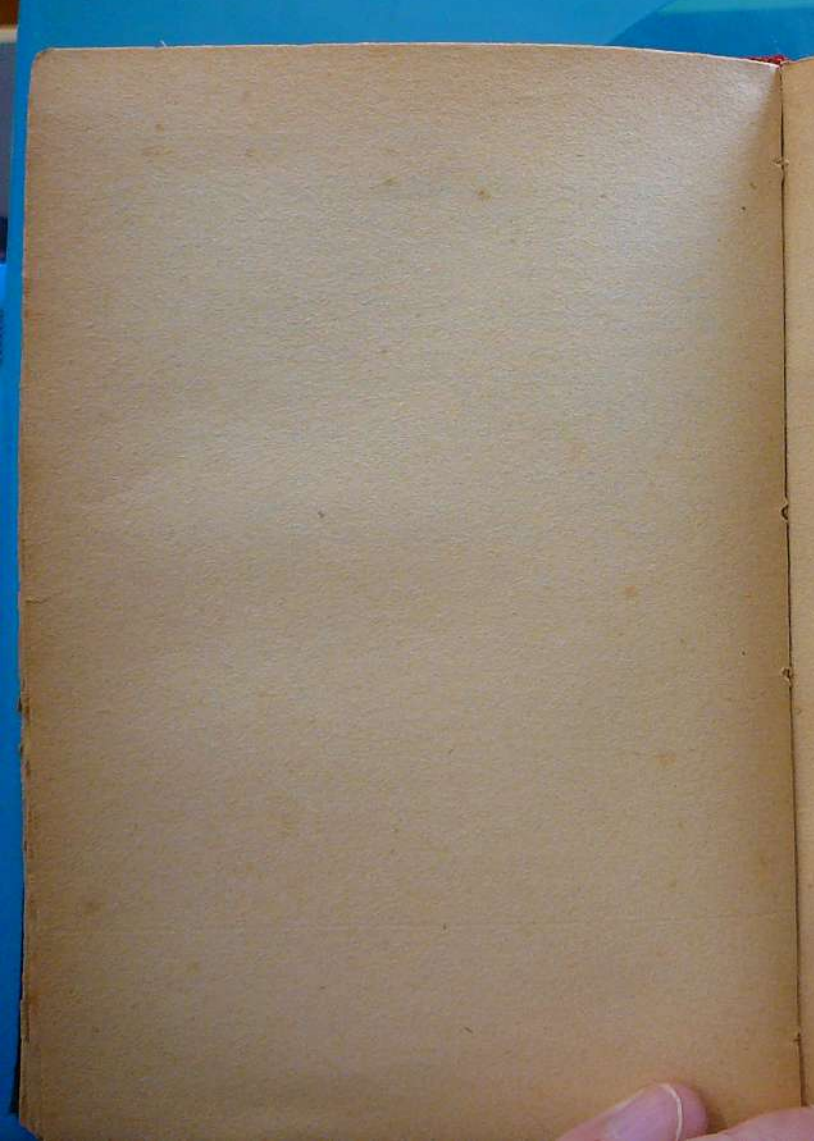
De his divitiis sibi deducant drachumam, reddant
[petunt.
[cetera.

Atque haec quidem Ennius, qui paucis ante versibus esse Deos censet, sed eos non curare opinatur, quid agat humanum genus. Ego autem, qui et curare arbitror et monere ac multa praedicere, levitate, vanitate, malitia exclusa divinationem probo. Quae cum dixisset Quintus, Praeclare tu quidem, inquam, paratus. . . .

pria via e pretendono mostrarla ad altri, chieggono l'elemosina di una dramma a cui prometton tesori. Da questi levino per sè una dramma e rendano il resto » ⁷⁵.

Queste son proprio cose di Ennio, il quale pochi versi sopra ammette gli Dei, ma pensa ch'essi non si curino di ciò che gli uomini fanno. Io però, ritenendo ch'essi se n'occupino, e che li avvisino e molte cose predicano, ammetto la divinazione, quando ne sia esclusa ogni leggezza, vanità e malizia.

E Quinto: Bene tu parli, dico, già preparato....



LIBRO SECONDO

I

Quaerenti mihi multumque et diu cogitanti, quam re possem prodesse quam plurimis, ne quando intermitterem consulere rei publicae, nulla maior occurrebat, quam si optimarum artium vias traderem meis civibus; quod compluribus iam libris me arbitror consecutum. Nam et cohortati sumus, ut maxime potuimus, ad philosophiae studium eo libro, qui est inscriptus Hortensius, et, quod genus philosophandi minime adrogans maximeque et constans et elegans arbitraremur, quattuor Academicis libris ostendimus. Cumque fundamentum esset philosophiae positum in finibus bonorum et malorum, perpurgatus est is locus a nobis quinque libris, ut, quid a quoque, et quid contra quemque philosophum diceretur, intellegi posset. Totidem subsecuti libri Tusculanarum disputationum res ad beate vivendum maxime necessarias aperuerunt. Primus enim est de contemnenda morte, secundus de tolerando dolore, de aegritudine lenienda tertius, quartus de reliquis animi perturbationibus, quintus eum locum complexus est, qui totam philosophiam maxime illustrat; docet enim ad beate vivendum virtutem se ipsa esse contentam. Quibus rebus editis tres libri perfecti sunt de natura Deorum, in quibus omnis eius loci quaestio continetur. Quae ut plane esset cumulateque perfecta, de divinatione ingressi sumus his libris scribere; quibus, ut est in animo,

Nel chiedermi ch'io facevo, molto e a lungo pensando, in che potessi giovare a molti, per non disinteressarmi dello Stato, niuna cosa mi s'affacciava maggiore di quella di mostrar le vie del sapere ai miei concittadini. Il che penso d'aver già fatto con parecchi miei scritti. E per vero noi abbiām sempre incuorato, quanto meglio potevamo, allo studio della filosofia, col libro intitolato *Ortensio*; e ne' quattro *Accademici* esponemmo il sistema di filosofare che, secondo noi, è il men presuntuoso, e il più sicuro ed elegante. E siccome il fondamento della nostra filosofia riposava sui limiti del bene e del male, tal quistione trattammo in cinque libri, a far comprendere ciò che ciascuna scuola filosofica, e contro ogni altra, al riguardo insegnava.

Gli altri cinque delle *Disputazioni Tuscolane*, venuti subito dopo, illustrarono ciò ch'è principalmente necessario a una vita felice. Chè il primo s'aggira sul disprezzo della morte, il secondo sulla tolleranza del dolore, sul modo di alleviar le tristezze il terzo, il quarto sulle altre perturbazioni dell'animo, il quinto, finalmente, di ciò che illustra di preferenza tutta quanta la filosofia. mostrando che la sola virtù basta a viver felici. Pubblicati questi, scrissi i tre libri sulla *Natura degli Dei*, ov'è trattata tutta quella quistione; e poi, a renderla veramente compiuta, presi in questi libri a scrivere su *La Divina-*

de fato si adiunxerimus, erit abunde satis factum toti huic quaestioni. Atque his libris adnumerandi sunt sex de re publica, quos tum scripsimus, cum gubernacula rei publicae tenebamus. Magnus locus philosophiaeque proprius a Platone, Aristotele, Theophrasto totaque peripateticorum familia tractatus uberrime. Nam quid ego de Consolatione dicam? quae mihi quidem ipsi sane aliquantum medetur, ceteris item multum illam profuturam puto. Interiectus est etiam nuper liber is, quem ad nostrum Atticum de senectute misimus; in primisque, quoniam philosophia vir bonus efficitur et fortis, Cato noster in horum librorum numero ponendus est. Cumque Aristoteles itemque Theophrastus, excellentes viri cum subtilitate, tum copia, cum philosophia dicendi etiam praecepta coniunxerint, nostri quoque oratorii libri in eundem librorum numerum referendi videntur. Ita tres erunt de oratore, quartus Brutus, quintus orator.

II

Adhuc haec erant; ad reliqua alacri tendebamus animo sic parati, ut, nisi quae causa gravior obstitisset, nullum philosophiae locum esse pateremur, qui non Latinis litteris illustratus pateret. Quod enim munus rei publicae adferre maius meliusve possumus, quam si docemus atque erudimus inventutem? his praesertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refrenanda atque coercenda sit. Nec vero id effici posse confido, quod ne postulandum quidem est, ut omnes adulescentes se ad haec studia convertant. Pauci utinam! quorum tamen in re publica latere poterit industria. Equidem ex iis etiam fructum capio laboris mei, qui iam aetate proveci in nostris li-

zione; e se, com'ho in animo, vi potrò aggiungere una trattazione sul *Fato*, avrò risposto del tutto a tal problema. A questi libri, poi, bisogna aggiungere i sei *Della Repubblica*, composti quando eravamo al governo: quistione importantissima e speciale di filosofia, e più che ad esuberanza trattata da Platone, Aristotele, Teofrasto, e da tutti i Peripatetici. Che dire, infatti, della *Consolazione*? La quale, come per non piccola parte conforta il mio spirito, così penso debba del pari giovar molto ad altri. Fu in questo intervallo scritto anche il libro dedicato ad Attico *Della Vecchiezza*, e sopra tutto, poichè la filosofia forma l'uomo probo e forte, nel numero di cotesti libri va messo il nostro *Catone*. E poichè Aristotele e Teofrasto, egregi per acutezza e copia d'argomenti, unirono colla filosofia i precetti dell'eloquenza, anche i nostri libri sull'Oratoria parmi che debbano rientrare in questo elenco. Così tre saranno quelli *Dell'Oratore*, quarto *Il Bruto* e quinto l'*Oratore*.

II

Sin qui gli argomenti eran questi; agli altri ci volevamo con tanto entusiasmo che, se non ci si fosse frapposto qualche motivo assai grave, non avremmo lasciato che pur una quistione filosofica non venisse illustrata in latino. Infatti non v'è dono più grande e più bello da fare allo Stato, che ammaestrare ed erudire i giovani, specie colle usanze e coi tempi che corrono, in cui la gioventù è così scesa in basso, da bisognare d'ogni mezzo a frenarsi e correggersi. Ma io diffido potervi riuscire, e non c'è nè anche da pretendere che tutti i giovani si volgano a tali studii. Fossero almeno pochi! la cui attività potrebbe spiccare nel maneggio de' pubblici

bris adquiescunt; quorum studio legendi meum scribendi studium vehementius in dies incitatur; quos quidem plures, quam rebar, esse cognovi. Magnificum illud etiam Romanisque hominibus gloriosum, ut Graecis de philosophia litteris non egeant; quod adsequar profecto, si instituta perfecero. Ac mihi quidem explicandae philosophiae causam adtulit casus gravis civitatis, cum in armis civilibus nec tueri meo more rem publicam nec nihil agere poteram nec, quid potius, quod quidem me dignum esset, agerem, reperiebam. Dabunt igitur mihi veniam mei cives vel gratiam potius habebunt, quod, cum esset in unius potestate res publica, neque ego me abdidi neque deserui neque affixi neque ita gessi, quasi homini aut temporibus iratus, neque porro ita aut adulatus aut admiratus fortunam sum alterius, ut me meae paeniteret. Id enim ipsum a Platone philosophiaque didiceram, naturales esse quasdam conversiones rerum publicarum, ut eae tum a principibus tenerentur, tum a populis, aliquando a singulis. Quod cum accidisset nostrae rei publicae, tum pristinis orbatu muneribus haec studia renovare coepimus, ut et animus molestiis hac potissimum re levaretur et prodessemus civibus nostris, qua re cumque possemus. In libris enim sententiam dicebamus, contionabamur, philosophiam nobis pro rei publicae procuratione substitutam putabamus. Nunc quoniam de re publica consuli coepti sumus, tribuenda est opera rei publicae, vel omnis potius in ea cogitatio et cura ponenda, tantum huic studio relinquendum, quantum vacabit a publico officio et munere. Sed haec alias pluribus; nunc ad institutam disputationem revertamur.

uffici. Per parte mia, io raccolgo il frutto delle mie fatiche pur da coloro che già in là cogli anni, si fermano volentieri su' nostri libri; e la loro passione di leggere acuisce in me sempre più di giorno in giorno quella di scrivere; perchè ho visto ch'essi sono assai più numerosi ch'io non credessi. Splendida cosa è certo, e pe' Romani un titolo di gloria, che non abbiain bisogno, per la filosofia, di ricorrere a' Greci: fine che senza dubbio otterrò, quando io rechi a termine il mio programma. Il motivo d'illustrare la filosofia me lo porse la situazione preoccupante della nostra città, allorquando, per le guerre intestine, io non potevo, com'avrei voluto, proteggere lo Stato, nè fare alcunchè e non vedevo di poter attuare più particolarmente cosa degna di me. Onde mi perdoneranno, o meglio mi saran grati i concittadini, che, pur essendo il governo nelle mani d'un solo, io non mi ritirai, nè abbandonai la vita pubblica, nè mi perdei d'animo, nè operai come in ira al prossimo e ai tempi, e tanto meno ammirai e carezzai l'altrui fortuna da sentirmi della mia mortificato.

Chè da Platone e dalla filosofia avevo appreso come certi rivolgimenti politici son naturali, sì che il Governo passi dall'aristocrazia al popolo, e talvolta nelle mani d'un solo. Come questo toccò alla nostra Repubblica, noi spogliati degli antichi uffici, riprendemmo allora gli studi interrotti, non tanto per alleviare le nostre tristezze, quanto per riuscir utili, in quel modo che potevamo, ai nostri concittadini. Così nei nostri libri dicevamo aperto il nostro parere, e discutevamo mettendo la filosofia al posto della pubblica Amministrazione. Ora siccome s'è ricorso all'opera nostra per lo Stato, bisogna dedicarci alla Repubblica, o meglio metterci ogni pensiero e ogni impegno, lasciando allo studio il solo tempo che ci ri-

III

Nam cum de divinatione Quintus frater ea disseruisset, quae superiore libro scripta sunt, satisque ambulatum videretur, tum in bibliotheca, quae in Lycio est, adsedimus. Atque ego: Adcurate tu quidem, inquam, Quinte, et Stoice Stoicorum sententiam defendisti, quodque me maxime delectat, plurimis nostris exemplis usus es, et iis quidem claris et illustribus. Dicendum est mihi igitur ad ea, quae sunt a te dicta, sed ita, nihil ut adfirmem, quaeram omnia, dubitans plerumque et mihi ipse diffidens. Si enim aliquid certi haberem, quod dicerem, ego ipse divinarem, qui esse divinationem nego. Etenim me movet illud, quod in primis Carneades quaerere solebat, quarumnam rerum divinatio esset, earumne, quae sensibus perciperentur. At eas quidem cernimus, audimus, gustamus, olfacimus, tangimus. Num quid ergo in his rebus est, quod provisione aut permotione mentis magis quam natura ipsa sentiamus? aut num nescio qui ille divinus, si oculis captus sit, ut Tiresias fuit, possit, quae alba sint, quae nigra, dicere aut, si surdus sit, varietates vocum aut modos noscere? Ad nullam igitur earum rerum, quae sensu accipiuntur, divinatio adhibetur. Atqui ne in iis quidem rebus, quae arte tractantur, divinatione opus est. Etenim ad aegros non vates aut hariolos, sed medicos solemus adducere, nec vero, qui fidibus aut tibiis uti volunt, ab haruspicibus accipiunt earum tractationem, sed a musicis. Eadem in litteris ratio est reliquisque rebus, quarum est disciplina. Num censes eos, qui divinare dicuntur, posse respondere, sol maiorne quam terra sit an tantus, quantus videatur? lunaque suo lumine an solis utatur? sol, luna quem motum habeat? quem quinque stellae, quae errare dicun-

man libero dalle pubbliche occupazioni. Ma di questo altra volta e meglio; or ritorniamo alla nostra discussione.

III

Poichè, dunque, mio fratello Quinto ebbe, a proposito di *Divinazione*, dissertato quanto è nel libro precedente, e ci sembrò d'aver passeggiato abbastanza, ci mettemmo a sedere nella Biblioteca del Liceo. E io riattaccai dicendo: Tu hai ben sostenuto, o Quinto, con precisione e metodo proprio stoico, il parer degli Stoici, ricorrendo — cosa che più mi garba — a moltissimi esempj nostri assai chiari e famosi; convien ora ch'io risponda alle tue osservazioni, ma lo farò in modo da non affermar nulla, ma da ricercare invece tutto nel più dubbioso, e diffidando sin di me stesso. Che se avessi da dire qualche cosa d'inconfutabile, io pure, che nego la divinazione, sarei indovino. Mi preoccupa infatti quello che principalmente soleva chiedersi Carneade, per quali cose ci sia la possibilità di divinare, e se per quelle che si percepiscono co' sensi. Certo coteste noi le apprendiamo per mezzo degli occhi, degli orecchi, del gusto, dell'odorato, del tatto. V'è, dunque, in siffatte percezioni cosa che avvertiamo per intuito o preveggenza dell'anima, più che per natura?

O forse ignoro come un individuo, che fosse cieco al par di Tiresia, potrebbe dire ciò che è nero e ciò che è bianco, o, se fosse sordo, distinguere la varietà delle voci e dei canti? Onde a niuna di quelle cose che si percepiscono per mezzo dei sensi, può servire la divinazione. E nè pur ce n'è bisogno per quelle che si trattan coll'arte. Tanto è vero che dai malati non si portano vati od auguri, ma soltanto medici, nè chi vuol imparare a suo-

tur? Nec haec, qui divini habentur, profitentur se esse dicturos, nec eorum, quae in geometria describuntur, quae vera, quae falsa sint; sunt enim ea mathematicorum, non hariolorum.

IV

De illis vero rebus, quae in philosophia versantur, num quid est, quod quisquam divinorum aut respondere soleat aut consuli, quid bonum sit, quid malum, quid neutrum? sunt enim haec propria philosophorum. Quid? de officio num quis haruspitem consulit, quem ad modum sit cum parentibus, cum fratribus, cum amicis vivendum? quem ad modum utendum pecunia, quem ad modum honore, quem ad modum imperio? Ad sapientes haec, non ad divinos referri solent. Quid? quae a dialecticis aut a physicis tractantur, num quid eorum divinari potest? unusne mundus sit an plures, quae sint initia rerum, ex quibus nascuntur omnia: physicorum est ita prudentia. Quo modo autem mentientem, quem *ψευδόμενον* vocant, dissolvas aut quem ad modum soriti resistas (quem, si necesse sit, Latino verbo liceat acervalem appellare; sed nihil opus est; ut enim ipsa philosophia et multa verba Graecorum, sic sorites satis Latino sermone tritus est): ergo haec quoque dialectici dicent, non divini. Quid? cum quaeritur, qui sit optimus rei publicae status, quae leges, qui mores aut utiles aut inutiles, haruspicesne ex Etruria arcessentur, an principes statuent et delecti viri periti rerum civilium? Quodsi nec earum rerum, quae subiectae sensibus sunt, ulla divinatio est nec earum, quae artibus continentur, nec earum, quae in philosophia disseruntur, nec earum,

nare il flauto o la cetra ricorre agli aruspici, sì bene a' musici. Lo stesso per le lettere e per le altre discipline, che v'ha maniera e via d'insegnare. O credi, forse, che i pretesi indovini ti sappian dire se il sole è più grande della terra, o tanto quanto apparisce? Se la luna ha luce propria o la riceve dal sole? che movimento abbian la luna e il sole? quale i cinque corpi che si dicono erranti? Costoro che pur son ritenuti indovini debbono riconoscere di non esserne in grado, e di non poter dire che cosa di vero o di falso ci sia in quanto viene esposto dalla geometria; chè questi son problemi da matematici, non da indovini.

IV

Ma, quanto a problemi di filosofia, ce n'è egli un solo a cui o su cui soglia rispondere od esserne consultato un indovino; come, per dirne uno, su ciò che sia il bene, su ciò che sia male, su ciò che non sia nè bene nè male? Questi son problemi filosofici. O che sul dovere s'interroga un aruspice, per saper in che modo s'abbia a vivere coi genitori, coi fratelli, cogli amici? come servirsi del denaro, tener le cariche, esercitar il potere? Son tutte cose queste per cui ci si rivolge a' filosofi, non già agli indovini. E possono divinarsi i punti che si riferiscono alla Logica e alla Fisica? come a dire, se c'è un mondo solo o più, qual'è l'inizio di tutte le cose. Cotesta è dottrina di naturalisti. Ora in che modo si potrebbe smontare il sofisma, che dicesi greicamente « ingannatore » ¹ o resistere a un *sorite*? (in latino, occorrendo, si può dire « accumulazione », ma non importa, perchè, come il vocabolo « filosofia » e molte altre parole greche, il *sorite* è abbastanza comune): perciò anche di questo debbon discutere i dialettici non gl'indovini. Inol-

quae in re publica versantur, quarum rerum sit, nihil prorsus intellego; nam aut omnium debet esse, aut aliqua ei materia danda est, in qua versari possit. Sed nec omnium divinatio est, ut ratio docuit, nec locus nes materia invenitur, cui divinationem praeficere possimus.

V

Vide igitur, ne nulla sit divinatio. Est quidam Graecus vulgaris in hanc sententiam versus:

Bene qui coniciet, vatem hunc perhibebo optimum.

Num igitur aut, quae tempestas impendeat, vates melius coniciet quam gubernator aut morbi naturam acutius quam medicus aut belli administrationem prudentius quam imperator coniectura adsequetur?

Sed animadverti, Quinte, te caute et ab iis coniecturis, quae haberent artem atque prudentiam, et ab iis rebus, quae sensibus aut artificiis perciperentur, abducere divinationem eamque ita definire: divinationem esse earum rerum praedictionem et praesensionem, quae essent fortuitae. Primum eodem revolveris. Nam et medici et gubernatoris et imperatoris praesensio est rerum fortuitarum. Num igitur aut haruspex aut augur aut vates quis aut somnians melius coniecerit aut e morbo evasurum aegrotum aut e periculo navem aut ex insidiis exercitum quam medicus, quam gubernator, quam imperator? Atqui ne illa quidem divinantis esse dicebas, ventos aut imbres impendentes quibusdam praesentire signis (in quo nostra quaedam Aratea memoriter a te pronuntiata sunt), etsi haec ipsa fortuita sunt; plerumque enim, non semper eveniunt. Quae est igitur aut ubi

tre, allorchè si ricerca qual sia la miglior forma di Governo, quali leggi, quali costumi sieno utili od inutili, s'hanno a chiamar gli aruspici dall'Etruria, o ne debbon trattare i primi cittadini e i migliori che s'intendono di politica? Che se non ci può essere divinazione intorno a quello che si percepisce coi sensi, che si apprende coll'arte, che si discute in filosofia, e che è materia politica, non veggo affatto su che possa aggirarsi; perchè o dovrebbe esser propria di tutte le materie, o bisognerebbe assegnargliene una almeno come sua propria. Ma la divinazione non è di tutte le cose, nè v'ha punto o materia di cui si possa occupare.

V

Bada, dunque, ch'essa non esista. Ricordo un verso greco, assai comune, a tal proposito:

*« Chi saprà ben congetturare, lo riterrò ottimo vate »*²

Ora è egli possibile che un vate arguisca meglio d'un pilota il tempo che farà; e un indovino conosca più acutamente d'un medico la natura d'una malattia, o l'andamento d'una guerra meglio d'un generale? Ma sta' bene attento, o Quinto, a non separare la divinazione da quelle cose che si apprendono co' sensi e altri mezzi, e definirla quindi: facoltà di predire e presentire ciò che sarebbe determinato da puro caso. Ritornaresti al punto di prima; giacchè quello del medico, del pilota, e del generale è presentimento di fatti fortuiti. E allora un aruspice, un augure, un vate qualunque o uno che sogni, capirà meglio d'un medico, d'un pilota, d'un generale che un malato guarirà, che una nave scamperà al pericolo, che un esercito si sottrarrà agli agguati? Eppure

versatur fortuitarum rerum praesensio, quam divinatio-
nem vocas? Quae enim praesentiri aut arte aut ratione
aut usu aut coniectura possunt, ea non divinis tribuenda
putas, sed peritis. Ita relinquitur, ut ea fortuita divinari
possint, quae nulla nec arte nec sapientia provideri pos-
sunt; ut, si quis M. Marcellum illum, qui ter consul
fuit, multis annis ante dixisset naufragio esse periturum,
divinasset profecto; nulla enim arte alia id nec sapien-
tia scire potuisset. Talium ergo rerum, quae in fortuna
positae sunt, praesensio divinatio est.

VI

Potestne igitur earum rerum, quae nihil habent ra-
tiornis, quare futurae sint, esse ulla praesensio? Quid
est enim aliud fors, quid fortuna, quid casus, quid even-
tus, nisi cum sic aliquid cecidit, sic evenit, ut vel aliter
cadere atque evenire potuerit? Quo modo ergo id, quod
temere fit caeco casu et volubilitate fortunae, praesen-
tici et praedici potest? Medicus morbum ingravescen-
tem ratione providet, insidias imperator, tempestates gu-
bernator; et tamen ii ipsi saepe falluntur, qui nihil sine
certa ratione opinantur; ut agricola, cum florem oleae
videt, bacam quoque se visurum putat, non sine ratione
ille quidem; sed non numquam tamen fallitur. Quodsi
falluntur ii, qui nihil sine aliqua probabili coniectura
ac ratione dicunt, quid existimandum est de coniectura
eorum, qui extis aut avibus aut ostentis aut oraclis aut
somnia futura praesentiunt? Nondum dico, quam haec
signa nulla sint, fissum iecoris, corvi cantus, volatus aqi-
lae, stellae traiectio, voces furentium, sortes, somnia; de

tu dicevi che non è proprio d'un indovino nè anche il presentire da certi segni i venti e le piogge vicine (e a tal riguardo ridicevi alcuni versi della mia traduzione di Arato), per quanto sieno cose fortuite, in quanto si danno spesso, ma non sempre. Che cos'è, dunque, o in che consiste quel presentimento delle cose fortuite, che tu chiami divinazione? Giacchè quello che si può presentire o coll'arte o colla ragione o coll'uso o per congettura, tu pensi che s'abbia ad attribuire non agli indovini ma agli esperti. Resta così che si possan divinare le sole cose fortuite, non prevedibili affatto nè per arte nè per iscienza. Se uno, per es., avesse annunziato molti anni prima, che il celebre M. Marcello, quei che fu console tre volte ³, sarebbe perito di naufragio, avrebbe senza dubbio divinato; in quanto non avrebbe potuto saperlo per veruna arte o studio. Perciò la divinazione è presentimento di sole quelle cose che dipendono dalla fortuna.

VI

Ci può dunque essere qualche presentimento intorno a cose per le quali non si vede ragione alcuna perchè debbano essere? Che altro è, infatti, la sorte, la fortuna, l'evento, il caso se non l'accadere e il riuscire di qualche cosa in un modo, mentre avrebbe potuto accadere e riuscire in un altro? Come, dunque, si potrebbe presentire e predire ciò che avviene per cieco caso e per volubilità di fortuna? Un medico prevede, ragionando, l'aggravarsi d'un male; un generale le insidie; un pilota le procelle; pur nondimeno anche essi, che non congetturano senza qualche motivo, spesso s'ingannano. Così un agricoltore, vedendo fiorir l'olivo, pensa d'averne a veder anco il frutto, e non senza perchè; eppur talvolta anch'egli si sbaglia. Ora se erran coloro che non parlan

quibus singulis dicam suo loco; nunc de universis. Qui potest provideri quicquam futurum esse, quod neque causam habet ullam neque notam, cur futurum sit? Solis defectiones itemque lunae praedicuntur in multos annos ab iis, qui siderum motus numeris persequuntur; ea praedicunt enim, quae naturae necessitas perfectura est. Vident ex constantissimo motu lunae, quando illa e regione solis facta incurrat in umbram terrae, quae est meta noctis, ut eam obscurari necesse sit, quandoque eadem luna subiecta atque opposita soli nostris oculis eius lumen obscuret, quo in signo quaeque errantium stellarum quoque tempore futura sit, qui exortus quoque die signi alicuius aut qui occasus futurus sit. Haec qui ante dicunt, quam rationem sequantur, vides.

VII

Qui thesaurum inventum iri aut hereditatem venturam dicunt, quid sequuntur? aut in qua rerum natura inest id futurum? Quodsi haec eaque, quae sunt eiusdem generis, habent aliquam talem necessitatem, quid est tandem, quod casu fieri aut forte fortuna putemus? Nihil enim est tam contrarium rationi et constantiae quam fortuna, ut mihi ne in Deum quidem cadere videatur, ut sciat, quid casu et fortuito futurum sit. Si enim scit, certe illud eveniet; sin certe eveniet, nulla fortuna est; est autem fortuna; rerum igitur fortuitarum nulla praesensio est. Aut si negas esse fortunam et omnia, quae fiunt quaeque futura sunt, ex omni aeternitate definita dicis esse fataliter, muta definitionem divinationis, quam dicebas praesensionem esse rerum fortuitarum. Si enim

mai senza qualche probabile e ragionata congettura, che si deve pensar di coloro che pretendono conoscere il futuro o dalle viscere o dagli uccelli, dai portenti, dagli oracoli, da' sogni? Nè vo' dire quanto sieno vani segni l'incisione del fegato, il gracchiar del corvo, il volo dell'aquila, il cader d'una stella, le voci de' pazzi, le sorti, i sogni. Ne parlerò partitamente a suo tempo; ora in generale. In che modo si potrebbe prevedere ciò che accadrà, se del suo dover accadere, non ha causa alcuna o alcun contrassegno? Le eclissi di sole e di luna si predicono per molti anni da quelli che studiano, coll'aiuto della matematica, il movimento degli astri; ma si predice cosa che deve accadere per necessità di natura. Si vede dal regolarissimo corso della luna quando essa, dalla parte al sole assegnata, entri nell'ombra della terra, che è la meta della Notte, sì che è giuocoforza si oscuri; e quando la medesima luna sottoposta e opposta al sole s'oscuri ai nostri occhi, e in che costellazione e quale dei corpi erranti sia per trovarsi in ciascun tempo, qual sia per essere il suo levarsi in ogni giorno, o il tramontare di qualche pianeta. Tu capisci, dunque, che sistema segnano coloro che tali cose predicono.

VII

A qual criterio, invece, obbediscon coloro i quali preannunziano che si troverà un tesoro, o che sta per venire un'eredità? o da che argomento naturale lo derivano? Ma se queste e quelle cose dello stesso genere hanno tale necessità, perchè mai crediamo noi che avvengano per caso o capriccio di fortuna? Nulla è così contrario alla ragione e alla costanza, come la Fortuna, tanto che mi sembra non possa cadere nè anche in un Dio di conoscere che cosa per caso fortuito avverrà! Infatti, se lo

nihil fieri potest, nihil accidere, nihil evenire, nisi quod ab omni aeternitate certum fuerit esse futurum rato tempore, quae potest esse fortuna? qua sublata qui locus est divinationi? quae a te fortuitarum rerum est dicta praesensio. Quamquam dicebas omnia, quae fierent futurave essent, fato contineri. Anile sane et plenum superstitionis fati nomen ipsum; sed tamen apud Stoicos de isto fato multa dicuntur; de quo alias; nunc quod necesse est.

VIII

Si omnia fato, quid mihi divinatio prodest? Quod enim is, qui divinat, praedicit, id vero futurum est, ut ne illud quidem sciam quale sit, quod Deiotarum, necessarium nostrum, ex itinere aquila revocavit; qui nisi revertisset, in eo conclavi ei cubandum fuisset, quod proxima nocte corruit; ruina igitur oppressus esset. At id neque, si fatum fuerat, effugisset nec, si non fuerat, in eum casum incidisset. Quid ergo adiuvat divinatio? aut quid est, quod me moneant aut sortes aut exta aut ulla praedictio? Si enim fatum fuit classes populi Romani bello Punico primo, alteram naufragio, alteram a Poenis depressam, interire, etiamsi tripudium solistumum pulli fecissent L. Iunio et P. Claudio consulibus, classes tamen interissent. Sin, cum auspiciis obtemperatum esset, interiturae classes non fuerunt, non interierunt fato; vultis autem omnia fato; nulla igitur est divinatio. Quodsi fatum fuit bello Punico secundo exercitum populi Romani ad lacum Trasumennum interire, num id vitari potuit, si Flaminius consul iis signis iisque auspi-

sa, vuol dir che deve accadere; e se avviene di certo non c'è luogo a Fortuna. Ora la Fortuna c'è, onde non sussi-
ste presentimento di cose fortuite. Se però dici che la Fortuna non esiste, e tutto quello che avviene o sta per avvenire affermi che è fatalmente stabilito da tutta l'eternità, bisogna tu muti definizione alla divinazione, che dicevi presentimento di cose fortuite. Perchè se nulla può esserci, nulla accadere, nulla avvenire che non sia da tutta l'eternità stabilito, in una epoca determinata, che ci ha che far la Fortuna? E tolta questa, non riman posto per la divinazione, che definivi presentimento delle cose fortuite, pur dicendo che quanto avviene e avverrà è voluto dal Fato. Un nome, questo del Fato, che va bene per le vecchie imbottite di superstizione; ma, intanto, ne parlan molto anche gli Stoici. Noi ne diremo altrove, chè ora ne preme l'argomento.

VIII

Se tutto avviene per voler del Fato, a che mi giova la divinazione? Quello che il divinante predice, avverrà, forse, in modo che io ignoro perfino il fatto che, per mezzo d'un'aquila, richiamò dal suo viaggio il re Deiotaro, amico nostro; il quale, se non fosse tornato indietro, avrebbe dovuto dormire in una camera, che quella notte rovinò; di che ne sarebbe rimasto ucciso. Ma se tale era il suo destino, non ne sarebbe sfuggito; se non era, non si sarebbe esposto a quel caso. A che dunque servirebbe la Divinazione? O perchè mi dovrebbero ammonire o le sorti o le viscere o alcuna predizione? Se era destino che le due flotte del popolo Romano perissero, durante la prima guerra Punica, l'una di naufragio, l'altra affondata dai Cartaginesi, anche se ai Consoli L. Giunio e P. Claudio i polli avessero col *tripudio*, risposto

ciis, quibus pugnare prohibebatur, paruisset? [Certe potuit]. Aut igitur non fato interiit exercitus, aut, si fato (quod certe vobis ita dicendum est), etiamsi obtemperasset auspiciis, idem eventurum fuisset; mutari enim fata non possunt. Ubi est igitur ista divinatio Stoicorum? quae, si fato omnia fiunt, nihil nos admonere potest, ut cautiores simus; quoquo enim modo nos gesserimus, fiet tamen illud, quod futurum est; sin autem id potest flecti, nullum est fatum; ita ne divinatio quidem, quoniam ea rerum futurarum est. Nihil autem est pro certo futurum, quod potest aliqua procuratione accidere ne fiat.

IX

Atque ego ne utilem quidem arbitror esse nobis futurarum rerum scientiam. Quae enim vita fuisset Priamo, si ab adolescentia scisset, quos eventus senectutis esset habiturus? Abeamus a fabulis, propiora videamus. Clarissimorum hominum nostrae civitatis gravissimos exitus in Consolatione collegimus. Quid igitur? ut omitamus superiores, Marcone Crasso putas utile fuisse tum, cum maximis opibus fortunisque florebat, scire sibi interfecto Publio filio exercituque deleto trans Euphratem cum ignominia et dedecore esse pereundum? An Cn. Pompeius censens tribus suis consulatibus, tribus triumphis, maximarum rerum gloria laetaturum fuisse, si sciret se in solitudine Aegyptiorum trucidatum iri amisso exercitu, post mortem vero ea consecutura, quae sine lacrimis non possumus dicere? Quid vero Caesarem putamus, si divinasset fore ut in eo senatu, quem maiore ex parte ipse cooptasset, in curia Pompeia ante ipsius Pom-

favorevolmente, con tutto ciò le flotte sarebbero state distrutte. Se invece non dovevan perire, per essersi obbedito agli auspicii, esse non periron pel Fato: ma voi tutto volete attribuire a questo, onde la Divinazione non c'è. E se nella seconda guerra Punica, era destino che l'esercito del popolo Romano andasse in isfacelo a Lago Trasimeno, si sarebbe ciò potuto evitare, qualora il console Flaminio avesse obbedito a' segni e agli auspicii da cui gli veniva ingiunto di non combattere? Certo che l'avrebbe potuto. Onde, o l'esercito non andò in malora pel fato, o se pel fato (cosa che voi, certo, dovete sostenere) sarebbe avvenuto egualmente, anche se egli avesse obbedito. Dove è, dunque, cotesta divinazione degli Stoi-ci? La quale, se tutta è dal Fato, non può certo ammonirci d'esser più cauti; perchè, comunque ci diportiamo, accadrà quello che deve accadere. Se poi la cosa si può mutare, il Fato non esiste, e così neppure la Divinazione, perchè essa riferiscesi al futuro. Ora nulla certamente è futuro che si possa, con qualche mezzo, impedire non si verifichi.

IX

Io, anzi, non credo nè pure utile la conoscenza del futuro. Che esistenza avrebbe mai menato Priamo, se fin da giovine avesse saputo le vicende della sua vecchiaia?... Ma via dalle favole; vediamo esempi a noi più vicini. Abbiain raccolto nella *Consolazione* la triste fine degli uomini più illustri della nostra città. E per non dire de' precedenti, credi che fosse utile a M. Crasso, allorchè si trovava all'apogeo della sua potenza e della sua fortuna, il sapere che, mortogli il figliuolo e distrutto l'esercito, avrebbe dovuto perire con ignominia e disdoro oltre l'Eufrate? E Gn. Pompeo sarebbesi egli rallegrato de'

peii simulacrum tot centurionibus suis inspectantibus a nobilissimis civibus, partim etiam a se omnibus rebus ornatis, trucidatus ita iaceret, ut ad eius corpus non modo amicorum, sed ne servorum quidem quisquam accederet, quo cruciatu animi vitam acturum fuisse? Certe igitur ignoratio futurorum malorum utilior est quam scientia. Nam illud quidem dici, praesertim a Stoicis, nullo modo potest: Non isset ad arma Pompeius, non transisset Crassus Euphratem, non suscepisset bellum civile Caesar. Non igitur fatalis exitus habuerunt; vultis autem evenire omnia fato; nihil ergo illis profuisset divinare; atque etiam omnem fructum vitae superioris perdidissent; quid enim posset iis esse laetum exitus suos cogitantibus? Ita, quoquo sese verterint Stoici, iaceat necesse est omnis eorum sollertia. Si enim id, quod eventurum est, vel hoc vel illo modo potest evenire, fortuna valet plurimum; quae autem fortuita sunt, certa esse non possunt. Sin autem certum est, quid quaque de re quoque tempore futurum sit, quid est, quod me adjuvent haruspices?

suoi tre consolati, del suo triplice trionfo, e della gloria di sue nobilissime imprese, se fosse stato a conoscenza che, perduto l'esercito, sarebbe stato ucciso nel deserto egiziano e che da morto gli sarebber toccate vicende che non possiam ricordare senza lacrime? E Cesare, se avesse previsto che in quel Senato, per gran parte da lui composto, e nella Curia di Pompeo, e proprio a piè della statua di questo, sotto gli occhi di tanti suoi centurioni, ei giacerebbe trafitto da' più nobili cittadini, che egli aveva chiamato alle più alte cariche, sì da non osare nessuno, non pur de' suoi amici ma nè anche de' familiari, appressarsi al suo cadavere — che tormentosa vita non avrebbe menato? Perciò senza dubbio l'ignorare i mali futuri è più utile che il conoscerli. Nè si potrebbe dire in alcun modo, specie dagli Stoici: Pompeo non avrebbe preso le armi, Crasso non avrebbe varcato l'Eufrate, Cesare non avrebbe ingaggiato la guerra civile. Non ebbero, allora, un esito voluto dal Fato, perchè voi pretendete che tutto avvenga per volere del Fato: onde nulla avrebbe loro giovato il divinare; anzi avrebbero sciupato tutto il vantaggio della vita già vissuta, chè non avrebbero avuto ombra di gioia pensando alla lor fine. Così, dovunque si volgan gli Stoici, convien cada la loro acutezza. Perchè, se ciò che deve avvenire, può avvenire o in questo o in quel modo, vale moltissimo la Fortuna: ora ciò che è fortuito, non può esser fatale. Se invece è stabilito ciò che per ogni cosa in un dato tempo deve accadere, a che mi posson servire gli aruspici?

X

Qui cum res tristissimas portendi dixerunt, addunt ad extremum omnia levius casura rebus divinis procuratis; si enim nihil fit extra fatum, nihil levare re divina potest. Hoc sentit Homerus, cum querentem Lovem inducit, quod Sarpendonem filium a morte contra fatum eripere non posset. Hoc idem significat Graecus ille in eam sententiam versus:

Quod fore paratum est, id summum exsuperat Iovem.

Totum omnino fatum etiam Atellanio versu iure mihi esse irrisum videtur; sed in rebus tam severis non esse iocandi locus. Concludatur igitur ratio: Si enim provideri nihil potest futurum esse eorum, quae casu fiunt, quia esse certa non possunt, divinatio nulla est; sin autem idcirco possunt provideri, quia certa sunt et fatalia, rursus divinatio nulla est; eam enim tu fortuitarum rerum esse dicebas. Sed haec fuerit nobis tamquam levis armaturae prima orationis excursio; nunc comminus agamus experiamurque, si possimus cornua commovere disputationis tuae.

XI

Duo enim genera divinandi esse dicebas, unum artificiosum, alterum naturale; artificiosum constare partim ex coniectura, partim ex observatione diuturna; naturale, quod animus arriperet aut exciperet extrinsecus ex divinitate, unde omnes animos haustos aut acceptos

X

Ma essi, quando dicono che si annunziano tristissimi eventi, aggiungono in ultimo che, fatti dei sacrifici, le cose andranno un po' meglio. Per altro, se nulla avvenga fuori del Fato, nulla si può con sacrifici divini modificare. Lo sente Omero, allorchè a Giove fa deplorare di non poter sottrarre alla morte, contro il disposto dei Fati, il suo figliuolo Sarpedone. Altrettanto esprime quel verso greco che dice: « Ciò che deve succedere sorpassa la volontà del sommo Giove ». E tutta quanta la potenza del Fato parmi a ragione derisa nel verso dell'Atellana; ma in cose tanto gravi, non può entrare lo scherzo. Perciò concludiamo: Se non è possibile prevedere nessuna cosa di quelle che avvengono per caso, perchè non possono esser fissate, non esiste divinazione; se invece è possibile, perchè fisse e fatali, nè pur c'è la divinazione, dacchè tu me la definisci presentimento di cose fortuite.

Ma questa prima parte della discussione sia per noi come una leggera armatura; ora attacchiam da vicino, e vediamo se si riesce a spostar l'ala della tua tesi.

XI

Dicesi che due sono i generi del divinare, artificiale e naturale; che il primo risulta in parte di congetture, in parte di lunghe osservazioni; il secondo di ciò che l'anima prevede e deriva estrinsecamente dalla divinità, onde si hanno, attinte o ricevute o derivate, le anime tutte. E su per giù tu consideravi artificiali. l'*estispicio*, ossia l'esame delle viscere, le predizioni de' fulmini e de' portenti, e quanto vien dalle stelle e da' prodigi,

aut libatos haberemus. Artificiosa divinationis illa fere genera ponebas: extispicum eorumque, qui ex fulgoribus ostentisque praedicerent, tum augurum eorumque, qui signis aut ominibus uterentur, omneque genus coniecturale in hoc fere genere ponebas. Illud autem naturale aut concitatione mentis edi et quasi fundi videbatur aut animo per somnum sensibus et curis vacuo provideri. Duxisti autem divinationem omnem a tribus rebus, a Deo, a fato, a natura. Sed tamen cum explicare nihil posses, pugnasti commenticiorum exemplorum mirifica copia. De quo primum hoc libet dicere: Hoc ego philosophi non esse arbitror, testibus uti, qui aut casu veri aut malitia falsi fictique esse possunt; argumentis et rationibus oportet, quare quidque ita sit, docere, non eventis, iis praesertim, quibus mihi liceat non credere.

XII

Ut ordiar ab haruspicina, quam ego rei publicae causa communisque religionis colendam censeo. Sed soli sumus; licet verum exquirere sine invidia, mihi praesertim de plerisque dubitanti. Inspiciamus, si placet, exta primum. Persuaderi igitur cuiquam potest ea, quae significari dicuntur extis, cognita esse ab haruspicibus observatione diuturna? Quam diuturna ista fuit? aut quam longinquo tempore observari potuit? aut quo modo est conlatum inter ipsos, quae pars inimica, quae pars familiaris esset, quod fisum periculum, quod commodum aliquod ostenderet? An haec inter se haruspices Etrusci, Elii, Aegyptii, Poeni contulerunt? At id, praeterquam quod fieri non potuit, ne fingi quidem patet;

tutto questo mettevi nel genere di divinazione congetturale. Il naturale, invece, pareva esser dato o dalla concitazione della mente o dall'animo sciolto, durante il sonno, dai sensi e libero da ogni altra cura. E tutta la divinazione facevi procedere da tre principii, Dio, il Fato, la natura. Ma non potendo darne spiegazione di sorta, hai lottato con una straordinaria quantità d'esempi inventati. Or prima d'ogni altra cosa questo mi piace affermare, che non giudico dignitoso per un filosofo valersi di prove che son vere per caso, o che per malizia possono essere false e inventate. Bisogna invece mostrare con argomenti ragionati perchè una cosa è così, e non in seguito a fatti, specie di quelli a cui sia lecito non prestar fede.

XII

Comincio dall'aruspicina, che pur ritengo doversi rispettare in grazia dello stato e della comune Religione. Ma qui siamo soli, e possiam ricercare il vero senza animosità, specialmente io che del più dubito. Vediamo, dunque, prima di tutto l'affar delle viscere. Potrebbe uno persuadersi che quanto esse significherebbero sia a conoscenza degli aruspici per diuturna osservazione? Quanto mai durò essa? o per quanto tempo potè farsi? O in che modo s'accordarono essi, gli aruspici, fra loro, qual parte s'avesse a ritenere contraria, quale favorevole; quale incisione annunziasse un pericolo, quale un vantaggio? s'intesero, forse, su questo punto gli aruspici Etruschi, Eliesi, Egiziani e Punici? Ma questo, tranne il fatto che non avrebbe potuto verificarsi, non si può nè anco pensare; giacchè vediamo che le viscere chi in una maniera chi in un'altra le interpreta, e non v'è un

alios enim alio more videmus exta interpretari, nec esse unam omnium disciplinam. Et certe, si est in extis aliqua vis, quae declaret futura, necesse est eam aut cum rerum natura esse coniunctam aut conformari quodam modo numine Deorum vique divina. Cum rerum natura tanta tamque praeclara in omnes partes motusque diffusa quid habere potest commune non dicam gallinaceum fel (sunt enim, qui vel argutissima haec exta esse dicant), sed tauri opimi iecur aut cor aut pulmo quid habet naturale, quod declarare possit, quid futurum sit?

XIII

Democritus tamen non inscite nugatur, ut physicus, quo genere nihil adrogantius:

Quod est ante pedes, nemo spectat, caeli scrutantur
[plagas.]

Verum is tamen habitu extorum et colore declarari censet haec dumtaxat: pabuli genus et earum rerum, quas terra procreet, vel ubertatem vel tenuitatem; salubritatem etiam aut pestilentiam extis significari putat. O mortalem beatum! cui certo scio ludum numquam defuisse; huncine hominem tantis delectatum esse nugis, ut non videret tum futurum id veri simile, si omnium pecudum exta eodem tempore in eundem habitum se coloremque converterent? Sed si eadem hora aliae pecudis iecur nitidum atque plenum est, aliae horridum et exile, quid est, quod declarari possit habitu extorum et colore? an hoc eiusdem modi est, quale Phercydeum illud, quod est a te dictum? qui cum aquam

sistema unico e fisso. Certo, se in esse è qualche forza che possa predir il futuro, o bisogna che essa vada congiunta alla natura, o si conformi, in certo qual modo, all'influsso d'una potenza divina. Ora colla natura così vasta e così chiara in ogni sua parte e in ogni suo movimento, che può averci che vedere, non dico il fiele d'un pollo (giacchè alcuni voglion dire chiarissime anche le viscere di questo), ma il fegato d'un toro grasso? o che cos'ha di naturale il cuore o il polmone, perchè se ne debba arguire il futuro?

XIII

Pur tuttavia Democrito scherza spiritosamente, come naturalista, e in ciò nessuno l'arriva: « Nessuno vede quel che ha davanti ai piedi, e guarda alle plaghe del cielo ». Ma ciò non ostante egli crede che dalla forma e dal colore delle viscere si possa almen ricavare la qualità del pascolo e delle piante, sia la loro abbondanza sia la loro scarsezza, nonchè la salubrità e le pestilenza. O felice mortale, a cui senza dubbio non mancò mai argomento di scherzo! E un tale uomo trovò gusto in siffatte bazzecole da non vedere che ciò sarebbe stato verisimile, se le viscere di tutti gli animali, nel medesimo tempo, avessero la stessa forma e lo stesso colore? Ma se nella medesima ora il fegato d'un animale è nitido e pieno, d'un altro orrido ed esile, che cosa può mai rivelare la forma e il color delle viscere? O la è cosa del genere di quella, che di Ferecide tu riferivi, il quale, vista seccata l'acqua d'un pozzo, predisse un terremoto? Con poco rischio, mi pare; chè si provano a dire qual forza l'abbia determinato, a cosa avvenuta! O che pretendono indovinar il futuro dal colore d'un'acqua pe-

ex puteo vidisset haustam, terrae motum dixit futurum. Parum, credo, impudenter, quod, cum factus est motus, dicere, audent, quae vis id effecerit; etiamne futurum esse aquae iugis colore praesentiunt? Multa istius modi dicuntur in scholis, sed credere omnia vide ne non sit necesse. Verum sint sane ista Democritea vera; quando ea nos extis exquirimus? aut quando aliquid eius modi ab haruspice inspectis extis audivimus? Ab aqua aut ab igni pericula monent; tum hereditates, tum damna denuntiant; fissum familiare et vitale tractant; caput iecoris ex omni parte diligentissime considerant; si vero id non est inventum, nihil putant accidere potuisse tristius.

XIV

Haec observari certe non potuerunt, ut supra docui. Sunt igitur artis inventa, non vetustatis, si est ars ulla rerum incognitarum: cum rerum autem natura quam cognationem habent? quae ut uno consensu iuncta sit et continens, quod video placuisse physicis, eisque maxime, qui omne, quod esset, unum esse dixerunt, quid habere mundus potest cum thesauri inventionem coniunctum? Si enim extis pecuniae mihi amplificatio ostenditur idque fit natura, primum exta sunt coniuncta mundo, deinde meum lucrum natura rerum continetur. Nonne pudet physicos haec dicere? Ut enim iam sit aliqua in natura rerum contagio, quam esse concedo (multa enim Stoici colligunt; nam et musculorum iecuscula bruma dicuntur augeri, et puleium aridum florescere brumali ipso die, et inflatas rumpi vesiculas, et semina malorum,

renne? Molte di coteste bubbole si raccontano nelle scuole; ma parmi che a tutte non si debba aver fede. Ma sia pur verisimile quanto Democrito afferma: pur quando mai lo ricerchiam dalle viscere? o quando mai ne sentimmo dir qualche cosa da un aruspice, dopo consultate le viscere? Dall'acqua e dal fuoco annunzian pericoli; ora eredità, ora danni predicono; trattano l'incisione amica e vitale, osservano con molta attenzione da ogni parte l'apice del fegato, e se non ce lo trovano, pensan senz'altro che non ci sia guaio peggiore.

XIV

Ma questo non potè certamente osservarsi mai, com'ho detto. Perciò sono un'invenzione dell'arte, non dell'antichità, se pur v'è un'arte di cose sconosciute. Ma che parentela hanno esse colla natura? La quale, ad essere una e costante in una sola armonia, come ritengono i naturalisti⁴, — specialmente quelli che hanno affermato l'unità del mondo contingente — qual comunanza può aver questo mondo col ritrovamento d'un tesoro?

Perchè se dalle viscere mi s'annunzia un aumento di denaro, e questo è per natura, bisogna prima ritenere che quelle viscere sono congiunte col mondo, poichè il mio guadagno risiede nella natura. Non si vergognano i naturalisti a dir questo? Concediamo sì che in natura ci sien de' contatti; e molti esempi ne citan gli Stoici. Si dice, infatti, che il fegato de' piccoli sorci aumenta l'inverno, e che l'arido puleggio fiorisce proprio in giorno di freddo⁵, e che si rompono le vessiche gonfie, e i semi di mela che son nel mezzo del pomo si spargono in parti contrarie, e che alcune corde risuonano quando sien tocche quelle di una cetra, e che alle ostriche e alle

quae in iis mediis inclusa sint, in contrarias partis se
vertere, iam nervos in fidibus aliis pulsus resonare alios,
ostreisque et conchyliis omnibus contingere, ut cum
luna pariter crescant pariterque decrescant, arboresque
ut hiemali tempore cum luna simul senescente, quia tum
exsiccatae sint, tempestive caedi putentur. Quid de fre-
tis aut de marinis aestibus plura dicam? quorum accessus
et recessus lunae motu gubernantur. Sescenta licet ei-
usdem modi proferri, ut distantium rerum cognatio na-
turalis appareat) — demus hoc; nihil enim huic dispu-
tationi adversatur; num etiam, si fissum cuiusdam mo-
di fuerit in iecore, lucrum ostenditur? qua ex coniunc-
tione naturae et quasi concentu atque consensu, quam
συνπάθειαν Graeci appellant, convenire potest aut fissum
iecoris cum lucello meo aut meus quaesticulus cum cae-
lo, terra rerumque natura?

XV

Concedam hoc ipsum, si vis, etsi magnam iacturam
causae fecero, si ullam esse convenientiam naturae cum
extis concessero; sed tamen eo concesso qui evenit, ut is,
qui impetrare velit, convenientem hostiam rebus suis
immolet? Hoc erat, quod ego non rebar posse dissolvi.
At quam festive dissolvitur! pudet me non tui quidem,
cuius etiam memoriam admiror, sed Chrysippi, Anti-
patri, Posidonii, qui idem istuc quidem dicunt, quod
est dictum a te, ad hostiam deligendam ducem esse vim
quandam sentientem atque divinam, quae toto confusa
mundo sit. Illud vero multo etiam melius, quod et a te
usurpatum est et dicitur ab illis: cum immolare quispiam

conchiglie avvien di crescere e decrescere insiem colla luna ⁶, e agli alberi, quando d'inverno la luna vien meno, d'esser tempestivamente tagliati, perchè son secchi. Che dire, poi, del flusso e riflusso del mare, governato dal moto della luna? Si potrebbero citare centinaia di esempi, da' quali apparisce la natural parentela tra cose le più distanti fra loro. E questo ammettiamo ch'è non c'è difficoltà; ma si deve ammettere ancora che, se nel fegato d'un animale, si riscontra un'incisione qualunque, se ne predica guadagno?

Per qual relazione mai, e quasi armonioso assenso della natura — fenomeno che i Greci chiamano *simpatia* — può l'incisione del fegato corrispondere a un mio piccolo lucro, o che cosa questo ha che fare col cielo, colla terra, insomma colla natura?

XV

Ma se tu vuoi, ammetto anche questo, sebbene rechi gran danno alla mia tesi, concedendo che v'è rispondenza tra la natura e le viscere; e con questo, in che modo colui che vuole ottener buoni presagi, potrebbe immolare una vittima rispondente al suo caso? Questo il nodo ch'io credevo non potesse sciogliersi. Ma come si scioglie piacevolmente! Nè mi rincresce di te, di cui ammiro la memoria, sì di Crisippo, di Antipatro e di Posidonio, che dicono le tue medesime cose, cioè, che per la scelta della vittima fa da guida una specie d'influenza divina, diffusa per tutto il Cosmo. Assai meglio l'altro principio ripreso da te e da costoro enunciato: allorchè uno voglia immolare una vittima, avviene una mutazione di viscere, per cui o vi manca o vi sovrabbonda qualcosa, giacchè tutto al volere dei numi obbedisce.

velit, tum fieri extorum mutationem, ut aut absit aliquid aut supersit; Deorum enim numini parere omnia. Haec iam, mihi crede, ne aniculae quidem existimant. An censes, eundem vitulum si alius delegerit, sine capite iecur inventurum; si alius, cum capite? Haec decessio capitis aut accessio subitane fieri potest, ut se exta ad immolatoris fortunam accommodent? non perspicitis aleam quandam esse in hostiis deligendis, praesertim cum res ipsa doceat? Cum enim [tristissima] exta sine capite fuerunt, quibus nihil videtur esse dirius, proxima hostia litatur saepe pulcherrime. Ubi igitur illae minae superiorum extorum? aut quae tam subito facta est Deorum tanta placatio?

XVI

Sed adfers in tauri opimi extis immolante Caesare cor non fuisse; id quia non potuerit accidere, ut sine corde victima illa viveret, iudicandum esse tum interrisse cor, cum immolaretur. Qui fit, ut alterum intellegas, sine corde non potuisse bovem vivere, alterum non videas, cor subito non potuisse nescio quo avolare? Ego enim possum vel nescire, quae vis sit cordis ad vivendum, vel suspicari contrarium aliquo morbo bovis exile et exiguum et vietum cor et dissimile cordis fuisse; tu vero quid habes, quare putes, si paulo ante cor fuerit in tauro opimo, subito id in ipsa immolatione interrisse? an quod aspexit vestitu purpureo excordem Caesarem, ipse corde privatus est? Urbem philosophiae, mihi crede, proditis, dum castella defenditis; nam, dum haruspicinam veram esse vultis, physiologiam totam pervertitis. Caput est in iecore, cor in extis; iam abscedet, simul ac molam et vinum inspersionis; Deus id eripiet, vis

Ma a questo, stai sicuro, non credon nè pure le vecchie superstiziose. Vorresti pensare che se lo stesso vitello lo sceglie uno, ci si trovi il fegato senz'apice; se un altro, col capo? Questa assenza o presenza dell'ala può essa avvenir d'improvviso, perchè le viscere s'adattino alla condizione del sacrificante? E non vedete che nella scelta delle vittime c'è, per così dire un'alea, specie quando il fatto ve lo dimostra? Perchè quando il fegato si riscontra senz'apice, — cosa d'ogni altra più terribile! — la vittima successiva spesso è immolata con esito favorevole! Dove son dunque le minacce delle viscere di dianzi? o com'è che d'un tratto sonosi così placati gli Dei?

XVI

Mi citi il caso che, immolando Cesare, non si trovò il cuore in quel toro grasso. Siccome non poteva darsi che quell'animale visse senza cuore, bisognerebbe concludere che ne sparisse, mentre si compieva il sacrificio. O come va che, mentre tu intendi che quel bue non poteva vivere senza il cuore, non capisci che il cuore non poteva — ignoro come! — volarsene a un tratto via? Io posso bene ignorare qual sia l'azione del cuore a mantenere la vita, o anche sospettare, per qualche male, contratto il cuore di una bue esile, piccolo, raggrinzito e diverso da un cuore normale; ma tu, su che motivo ritieni che, se in quel toro grasso c'era poco prima, a un tratto sparisse durante il sacrificio? Ne restò, forse, privo per aver visto quello sciocco di Cesare in veste purpurea? Così voi, per difender le castella, tradite la città stessa della Filosofia; perchè, volendo vera l'aruspicina, sovvertite tutte quante le leggi fisiologiche. Nel fegato

aliqua conficiet aut exedet. Non ergo omnium ortus atque obitus natura conficiet, et erit aliquid, quod aut ex nihilo oriatur aut in nihilum subito occidat. Quis hoc physicus dixit umquam? haruspices dicunt; his igitur quam physicis credendum potius existumas?

XVII

Quid? cum pluribus Deis immolatur, qui tandem evenit, ut litetur aliis, aliis non litetur? quae autem inconstantia Deorum est, ut primis minentur extis, bene promittant secundis? aut tanta eos dissensio, saepe etiam inter proximos, ut Apollinis exta bona sint, Dianae non bona? Quid est tam perspicuum quam, cum fortuito hostiae adducantur, talia cuique exta esse, qualis cuique obtigerit hostia? At enim id ipsum habet aliquid divini, quae cuique hostia obtingat, tamquam in sortibus, quae cui ducatur. Mox de sortibus; quamquam tu quidem non hostiarum causam confirmas sortium similitudine, sed infirmas sortis collatione hostiarum. An, cum in Aequimaesium misimus, qui adferat agnum, quem immolemus, is mihi agnus adfertur, qui habet exta rebus accommodata, et ad eum agnum non casu, sed duce Deo servus deducitur? Nam si casum in eo quoque dicis esse quasi sortem quandam cum Deorum voluntate coniunctam, [doleo tantam Stoicos nostros Epicureis irridendi sui facultatem dedisse; non enim ignoras, quam ista derideant. Et quidem illi facilius facere possunt; Deos enim ipsos iocandi causa induxit Epicurus perlucidos et perflabilesque habitantes tamquam inter duos lucos sic inter duos mundos propter metum ruinarum, eosque ha-

c'è il capo, nelle viscere il cuore: se n'andranno, appena aspersi di tritello e di vino; un dio li porterà via e qualche forza misteriosa li consumerà. Non, dunque, di tutti il nascere e il morire determinerà la Natura, e ci dev'essere qualche cosa che o nasce dal nulla o d'improvviso nel nulla ritorna. Qual mai naturalista l'ha detto? Ma lo dicon gli aruspici. E tu pensi di dover credere più a questi che ai naturalisti?

XVII

E quando s'immola a più Dei, com'è che con alcuni il rito riesce di buon augurio, con altri no? O che cos'è cote-sta incoerenza degli Dei, i quali minacciano colle prime viscere, alle seconde prometton bene? O come si spiega il loro grande dissenso, spesso anche fra i più accostanti, sì che, per es., sono propizie le viscere della vittima immolata ad Apollo, e contrarie di quella sacrificata a Diana? Cos'è mai tanto chiaro quanto il fatto che, menandosi casualmente le ostie all'ara, ciascuno vi ritrovi le viscere a seconda che gli è toccata la vittima? Ma è proprio questo che ha qualcosa di divino, cioè, che a ciascuno tocchi la vittima, come nelle sorti, che a qualcun vien condotta. Presto parlerò delle sorti; sebbene tu almeno non confermi la cosa delle vittime colla somiglianza di esse, ma le une metti in dubbio col paragone delle altre. O che quando si manda in Aquimelio¹ a prender un agnello da sacrificare, mi si porta una bestia che ha le viscere adattate al caso mio, e il servo è là guidato non già dal caso, ma da un Dio? Che se tu dici che in tale esempio esiste il caso, come una specie di sorte congiunta al voler degli Dei, mi duole che i nostri Stoici abbian dato tanto campo d'esser derisi agli Epi-

bere putat eadem membra, quae nos, nec usum ullum habere membrorum. Ergo hic circumitione quadam Deos tollens recte non dubitat divinationem tollere; sed non, ut hic sibi constat, item Stoici. Illius enim Deus nihil habens nec sui nec alieni negotii non potest hominibus divinationem impertire; vester autem Deus potest non impertire, ut nihilo minus mundum regat et hominibus consulat. Cur igitur vos induitis in eas captiones, quas numquam explicetis? Ita enim, cum magis properant, concludere solent: « Si Di sunt, est divinatio; sunt autem Di; est ergo divinatio. » Multo est probabilius: « non est autem divinatio; non sunt ergo Di. » Vide, quam temere committant, ut, si nulla sit divinatio, nulli sint Di. Divinatio enim perspicue tollitur, Deos esse retinendum est. J

XVIII

Atque hac extispicum divinatione sublata omnis haruspicina sublata est. Ostenta enim sequuntur et fulgura. Valet autem in fulguribus observatio diuturna, in ostentis ratio plerumque coniecturaque adhibetur. Quid est igitur, quod observatum sit in fulgure? Caelum in sedecim partis dividerunt Etrusci. Facile id quidem fuit, quatuor, quas nos habemus, duplicare, post idem iterum facere, ut ex eo dicerent, fulmen qua ex parte venisset. Primum id quid interest? deinde quid significat? Nonne perspicuum est ex prima admiratione hominum, quod tonitrua iactusque fulminum extimuisent, credidisse ea efficere rerum omnium praepotentem Iovem? Itaque in nostris commentariis scriptum habemus: « Iove tonante,

curei; chè tu non ignori quanto costoro si beffino di tali asserzioni.

E lo posson fare anche più facilmente, perchè Epicuro immaginò, per ischerzo, gli Dei lucidissimi, esposti all'aria libera^s, e abitanti come fra due boschi, in mezzo a due mondi per timor di rovine, e crede ch'essi abbiano le stesse membra di noi, pur senza poterne far uso. Così con questo giro levando di mezzo gli Dei, non dubita naturalmente di tôrre la divinazione. Non sono altrettanto coerenti gli Stoici. Infatti la divinità che ammette Epicuro senz'alcun pensiero nè di sè nè d'altri, non può dare agli uomini la facoltà di divinare; invece la nostra, pur governando il mondo e provvedendo all'umanità, può non darla. Perchè, dunque, vi irretite in difficoltà che mai non potrete spiegare? Costoro, quando han più fretta, sogliono concludere così: « Se esistono gli Dei, esiste la divinazione; ma gli Dei esistono, dunque la Divinazione è ». Molto più probabile sarebbe affermare: « Non c'è divinazione, dunque non ci sono gli Dei ». Nota a che brutto rischio si mettono col dire che non esistono gli Dei, perchè non esiste la divinazione. Si può, infatti, negare, sì, apertamente questa, ma riconoscere l'esistenza di quelli.

XVIII

E tolta questa divinazione delle viscere, tutta l'aruspicina è finita. Tanto vero che badano a' prodigii ed ai fulmini. Vale, sì, ne' fulmini l'osservazione costante, mentre per i prodigi si ricorre, per lo più, al ragionamento e alle congetture.

Che cosa, dunque, s'è notato nei primi? Gli Etruschi han diviso il cielo in sedici parti. Era certo facile rad-

fulgurante comitia populi habere nefas.» Hoc fortasse rei publicae causa constitutum est; comitiorum enim non habendorum causas esse voluerunt. Itaque comitiorum solum vitium est fulmen, quod idem omnibus rebus optimum auspiciū habemus, si sinistrum fuit. Sed de auspiciis alio loco, nunc de fulgoribus.

XIX

Quid igitur minus a physicis dici debet quam quicquam certi significari rebus incertis? Non enim te puto esse eum, qui Iovi fulmen fabricatos esse Cyclopas in Aetna putes; nam esset mirabile, quo modo id Iuppiter totiens iaceret, cum unum haberet; nec vero fulminibus homines, quid aut faciendum esset aut cavendum, moneret. Placet enim Stoicis eos anhelitus terrae, qui frigidī sint, cum fluere coeperint, ventos esse; cum autem se in nubem induerint eiusque tenuissimam quamque partem coeperint dividere atque dirumpere idque crebrius facere et vehementius, tum et fulgores et tonitrua existere; si autem nubium conflictu ardor expressus se miserit, id esse fulmen. Quod igitur vi naturae, nulla constantia, nullo rato tempore videmus effici, ex eo significationem rerum consequentium quaerimus? Scilicet, si ista Iuppiter significaret, tam multa frustra fulmina emitteret! Quid enim proficit, cum in medium mare fulmen iecit? quid, cum in altissimos montis, quod plerumque fit? quid, cum in desertas solitudines? quid, cum in earum gentium oras, in quibus haec ne observantur quidem?

doppiare le parti che ne abbiain noi, indi fare altrettanto, per poi dire da che parte il fulmine fosse scoppiato. Ma che importa, o che significa questo? Non è chiaro dal primo shalordimento degli uomini, ch'ebbero paura de' tuoni e delle folgori, aver essi creduto che li produceva il potentissimo Giove? Onde nei nostri *Commentarii* si legge: « Quando Giove tuona e folgora, non è retto tener comizi ». Ciò venne stabilito, forse, pel bene della Repubblica, quando si volle un pretesto a non fare i Comizi. Onde il solo guaio dei Comizi sarebbe il fulmine! il quale pur riteniamo di buon augurio, sempre che scoppi a sinistra. Ma dell'auspicio altrove; qui tratteremo dei fulmini.

XIX

Che cosa i naturalisti debbono meno affermare di ciò che viene significato da fatti incerti? Io non ti ritengo per uno da credere che il fulmine a Giove gliel'abbiano fabbricato nell'Etna i Ciclopi; chè sarebbe straordinario pensare come, dovendone Egli scagliar tanti, n'abbia poi uno solo; e tanto meno avvertirebbe gli uomini di quello che debbon fare o da cui si debban guardare.

Infatti gli Stoici affermano volentieri che le esalazioni della terra, le quali son fredde, appena cominciano a spirare, son venti; quando invece penetran le nubi e cominciano a dividerne e rompere le parti più sottili — e ciò più spesso e più forte — allora ne nascono lampi e tuoni; se poi dall'urto delle nubi si forma un fuoco, quello è il fulmine. E noi cerchiamo una segnalazione del futuro in ciò che vediamo accadere per semplice forza naturale, senza niuna costanza e in tempo non determinato? Certo, se cotesto volesse significar Giove,

XX

At inventum est caput in Tiberi. Quasi ego artem aliquam istorum esse negem! divinationem nego. Caeli enim distributio, quam ante dixi, et certarum rerum notatio docet, unde fulmen venerit, quo concesserit; quid significet autem, nulla ratio docet. Sed urges me meis versibus:

*Nam pater altitonans stellanti nixus Olympo
ipse suos quondam tumulos ac templa petivit
et Capitolinis iniecit sedibus ignis.*

Tum statua Nattae, tum simulacra Deorum Romulusque et Remus cum altrice belua vi fulminis icti conciderunt, deque his rebus haruspicum extiterunt responsa verissima. Mirabile autem illud, quod eo ipso tempore, quo fieret indicium coniurationis in senatu, signum Iovis biennio post, quam erat locatum, in Capitolio collocabatur. — Tu igitur animum induces (sic enim mecum agebas) causam istam et contra facta tua et contra scripta defendere? — Frater es; eo vereor. Verum quid tibi hic tandem nocet? resne, quae talis est, an ego, qui verum explicari volo? Itaque nihil contra dico, a te rationem totius haruspicinae peto. Sed te mirificam in latebram coniecisti; quod enim intellegeres fore ut premerere, cum ex te causas unius cuiusque divinationis exquirem, multa verba fecisti te, cum res videres, rationem causamque non quaerere; quid fieret, non cur fieret, ad rem pertinere. Quasi ego aut fieri concederem aut esset philosophi causam, cur quidque fieret, non quaerere! Et eo quidem loco et Prognostica nostra pronuntiabas et genera herbarum, scammoniam aristolochiamque res-

manderebbe tanti fulmini invano! Che cosa, infatti, ottiene, quando scaglia il fulmine in mare? che cosa, quando sugli altissimi monti, come succede il più spesso? che cosa, quando nei deserti? che cosa, quando nelle regioni abitate da popoli che non ci pongono mente?

XX

Ma s'è trovato un capo nel Tevere! Come se io negassi una qualche professione di tali cose! Nego la divinazione, io! Perchè la distribuzione del cielo, che dissi di sopra, e il rilievo de' fatti stabiliti, mostra onde venga, e dove il fulmine vada a finire; ma che cosa esso significhi, non v'ha principio che ce lo dica. E tu mi obietti i miei versi: « Tanto vero che il Padre altitonante di sul luminoso Olimpo colpì di sua mano, una volta, i suoi colli e i suoi templi, e appiccò il fuoco alle sedi Capitoline ».

Allora la statua di Natta, allora i simulacri degli Dei e Romolo e Remo fulminati colla lupa nutrice caddero al suolo, e di questi fatti risultarono veracissimi i responsi degli aruspici. Straordinaria è pure la circostanza che, proprio mentre in senato si svelava la congiura di Catilina, si collocava sul Campidoglio la statua di Giove due anni dopo dacchè era stata ordinata. E tu vorrai (così almeno dicevi) sostenere cotesto motivo contro i tuoi fatti e contro i tuoi scritti? Mi sei fratello: perciò temo. Ma che cosa ora ti nuoce? il fatto che è tale, o io che lo vorrei spiegato? Per cui non parlo punto contro, ma ti domando il sistema di tutta l'aruspicina. Per altro ti sei cacciato nel ginepraio delle cose strabilianti. Infatti, ben comprendendo che ne saresti vinto, allorchè io ti domandavo le cause d'ogni sorta di divinazione, parlasti a lungo per concludere che, di fronte ai fatti,

dicem, quarum causam ignorares, vim et effectum videres.

XXI

Dissimile totum; nam et prognosticorum causas persecuti sunt et Boëthus Stoicus, qui est a te nominatus, et noster etiam Posidonius, et, si causae non reperiantur istarum rerum, res tamen ipsae observari animadverti que potuerunt. Nattae vero statua aut aera legum de caelo tacta quid habent observatum ac vetustum? Pinnarii Nattae nobiles; a nobilitate igitur periculum. Hoc tam callide Iuppiter excogitavit! Romulus lactens fulmine ictus; urbi igitur periculum ostenditur, ei quam ille condidit. Quam scite per notas nos certiores facit Iuppiter! At eodem tempore signum Iovis collocabatur, quo coniuratio indicabatur. Et tu scilicet mavis numine Deorum id factum quam casu arbitrari, et redemptor, qui columnam illam de Cotta et de Torquato conduxerat faciendam, non inertia aut inopia tardior fuit, sed a Deis immortalibus ad istam horam reservatus est. Non equidem plane despero ista esse vera, sed nescio et discere a te volo. Nam cum mihi quaedam casu viderentur sic evenire, ut praedicta essent a divinantibus, dixisti multa de casu, ut Venerium iaci posse casu quattuor talis iactis, sed quadringentis centum Venerios non posse casu consistere. Primum nescio, cur non possint, sed non pugno; abundas enim similibus. Habes et respersionem pigmentorum et rostrum suis et alia permulta. Idem Carneadem fingere dicis de capite Panisci; quasi non potuerit id evenire casu et non in omni marmore necesse sit necesse sit inesse vel Praxitelia capita! Illa enim ipsa efficiuntur detractone, neque quicquam illuc adfertur

tu non avevi bisogno di cercarne la causa e il modo: comunque avvenisse, era quistione del fato. E proprio a questo punto citavi i miei *Prognostici*, e i generi delle erbe e la scamonea e la radice dell'aristolachia, delle quali ignoravi la causa, ma vedevi la efficacia e l'effetto.

XXI

E' cosa tutta diversa; chè dei prognostici ricercaron le cause. Io stoico Boeto da te ricordato e il nostro Posidonio; e benchè non si trovino, ciò non vuol dire che i fatti non sieno stati visti e notati. Ma che cosa di notevole e di antico ha la statua di Natta e le tavole delle leggi colpite dal fulmine?

Ma Natta era dai Pinarii patrizi; dunque il pericolo è dalla nobiltà. A questo dovè furbescamente pensar Giove! Il simulacro di Romolo, in atto di lottare, venne fulminato: perciò si minaccia un rischio a quella città medesima che egli fondò! Oh! come bene e per quali segni Giove ci avvisa! Ma la statua di Giove era messa a posto proprio nel tempo in cui si scopriva la congiura di Catilina. E tu, naturalmente, preferisci credere il fatto dovuto più al volere dei Numi che al caso; e lo scultore che aveva preso a rifare quella colonna di Cotta e di Torquato, non fu tardo per inerzia o bisogno, ma riservato a quell'ora dagli Dei immortali. Non penso, certo, che questo non sia vero del tutto, ma non lo so bene e vorrei apprenderlo da te. Giacchè parendomi che alcuni fatti andassero come dagl'indovini erano stati preannunziati, tu hai molto parlato del caso che il punto di Venere si possa avere buttando giù i dadi come vien viene, ma che cento volte non si potrebbe ottenere per semplice caso. Anzi tutto non so perchè non potrebbe accadere, ma non lo contrasto, chè d'esempj simili ce

a Praxitele; sed cum multa sunt detracta et ad linamenta oris perventum est, tum intellegas illud, quod iam expolitum sit, intus fuisse. Potest igitur tale aliquid etiam sua sponte in lapicidinis Chiorum extitisse. Sed sit hoc fictum; quid? in nubibus numquam animadvertisti leonis formam aut hippocentauri? Potest igitur, quod modo negabas, veritatem casus imitari.

XXII

Sed quoniam de extis et de fulgoribus satis est disputatum, ostenta restant, ut tota haruspicina sit pertractata. Mulae partus prolatus est a te. Res mirabilis, propterea quia non saepe fit; sed si fieri non potuisset, facta non esset. Atque hoc contra omnia ostenta valeat, numquam, quod fieri non potuerit, esse factum; sin potuerit, non esse mirandum. Causarum enim ignoratio in re nova mirationem facit; eadem ignoratio si in rebus usitatis est, non miramur. Nam qui mulam peperisse miratur, is, quo modo equa pariat, aut omnino quae natura partum animantis faciat, ignorat. Sed quod crebro videt, non miratur, etiamsi, cur fiat, nescit; quod ante non vidit, id si evenit, ostentum esse censet. Utrum igitur cum concepit mula an cum peperit, ostentum est? conceptio contra naturam fortasse, sed partus prope necessarius.

n'è a bizzeffe. Potresti, infatti, citarmi lo spargimento dei colori e il grifo del cinghiale, e così via. Dici pure che Carneade fantastica sul capo d'un piccolo Pan; come se questo non si potesse dare per una combinazione, e come se in ogni blocco di marmo non ci fosse necessariamente allo stato potenziale una testa di Prassitele! Giacchè s'esprimono per detrazione, e nulla vi s'aggiunge da Prassitele; ma quando molte figure ne sieno ricavate e si arrivi a' lineamenti del volto, allora potresti capire che dentro c'era quello ch'è già perfetto. Può dunque una simile figura essersi trovata da sè nelle cave di Chio. Ma poniamo che sia un'invenzione: e con ciò? O che non hai mai notato nelle nubi la forma d'un leone o d'un centauro? Può quindi, contrariamente al tuo diniego, il caso imitare la realtà.

XXII

Ma ora che s'è detto abbastanza delle viscere e de' fulmini, restano a vedere i prodigi; così tutta l'aruspicina sarà completa. Tu hai citato l'esempio d'una mula figliata. Caso straordinario, perchè non si dà spesso, ma non sarebbe avvenuto qualora fosse proprio impossibile. E questo vale per ogni manifestazione del genere, che, cioè, non è mai accaduto quanto non poteva accadere; onde, se potè verificarsi, non dee far meraviglia. Poichè è l'ignoranza delle cause che determina l'ammirazione d'un fatto nuovo; e se la stessa ignoranza cade in fatti comuni, non ce ne meravigliamo. Chi si stupisce che una mula figli, costui non sa in che modo figli una cavalla, o per qual naturale procedimento l'essere animato arrivi al parto. Ma non si stupisce di ciò che avviene spesso, anche se ne ignora il perchè; mentre una cosa che non

XXIII

Sed quid plura? ortum videamus haruspicinae; sic facillime, quid habeat auctoritatis, iudicabimus. Tages quidam dicitur in agro Tarquimensi, cum terra araretur et sulcus altius esset impressus, extitisse repente et eum adfatus esse, qui arabat. Is autem Tages, ut in libris est Etruscorum, puerili specie dicitur visus, sed senili fuisse prudentia. Eius adspectu cum obstipuisset bubulcus clamoremque maiorem cum admiratione edidisset, concursum esse factum, totamque brevi tempore in eum locum Etruriam convenisse; tum illum plura locutum multis audientibus, qui omnia verba eius exceperint litterisque mandarint; omnem autem orationem fuisse eam, qua haruspicinae disciplina contineretur; eam postea crevisse rebus novis cognoscendis et ad eadem illa principia referendis. Haec accepimus ab ipsis, haec scripta conservant, hunc fontem habent disciplinae. Num ergo opus est ad haec refellenda Carneade? num Epicuro? estne quisquam ita desipiens, qui credat exaratum esse, Deum dicam an hominem? Si Deum, cur se contra naturam in terram abdiderat, ut patefactus aratro **L**ucem aspiceret? quid idem nonne poterat Deus hominibus disciplinam superiorre e loco tradere? Si autem homo ille Tages fuit, quonam modo potuit terra oppressus vivere? unde porro illa potuit, quae docebat alios, ipse didicisse? Sed ego insipientior quam illi ipsi, qui ista credunt, qui quidem contra eos tam diu disputem.

ha visto prima, se gli capita di vedrela, la considera prodigio. Ma il fenomeno s'ebbe quando la mula concepì, o quando figliò? Il concepire, forse, fu contro natura; il figliare fu quasi necessario!

XXIII

Ma, a non andar per le lunghe, vediamo come sorse l'aruspicina; e così potremo ormai di leggieri comprendere che autorità essa abbia.

Dicesi che un certo Tagete^o — mentre s'arava un pezzo di terra e profondo era il solco — comparisse a un tratto e parlasse al contadino che arava. E, come leggesi ne' libri Etruschi, quel Tagete pareva sì un ragazzo, ma aveva senno di vecchio. Stupito l'agricoltore all'apparizione, mandò un grido assai forte, e accorse gente, e tutta l'Etruria in breve si raccolse colà; e quel Tagete, allora, parlò a molti che ne raccolsero i detti e li trasmisero ai posteri; e tutto il discorso si aggirò sul contenuto dell'aruspicina, la quale poi crebbe coll'apprendersi di nuove cose e col richiamarle, che si faceva, a que' principii medesimi. Tanto sappiamo, questo è consacrato nelle scritture e tale è l'origine di quella dottrina. C'è dunque bisogno di Carneade a confutarla? o d'Epicuro? E c'è della gente così sciocca da credere che dal suolo sia venuto fuori, non so ben dire se un Dio o un uomo? Se un Dio, perchè s'era esso, contro l'ordine naturale, nascosto in terra, sì da dover rivedere la luce, solo perchè scoperto dall'aratro? E non poteva quel medesimo Dio insegnar quell'arte dall'alto? Se invece cotesto Tagete era un uomo, come potè vivere così sotterra? anzi, come potè ivi apprendere ciò che pretendeva insegnare ad altri? Ma più stolto son io di coloro

XXIV

Vetus autem illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se aiebat, quod non rideret haruspex, haruspice cum vidisset. Quota enim quaeque res evenit praedicta ab istis? aut, si evenit quippiam, quid adferri potest, cur non casu id evenerit? Rex Prusias, cum Hannibali apud eum exsulanti depugnari placeret, negabat se audere, quod extra prohiberent. « Ain tu? » inquit, « carunculae vitulinae mavis quam imperatori veteri credere? » Quid? ipse Caesar cum a summo haruspice moneretur, ne in Africam ante brumam transmitteret, nonne transmisit? quod ni fecisset, uno in loco omnes adversariorum copiae convenissent. Quid ego haruspicum responsa commemorem (possum equidem innumerabilia), quae aut nullos habuerint exitus aut contrarios? Hoc civili bello, Di immortales! quam multa luserunt! quae nobis in Graeciam Roma responsa haruspicum missa sunt! quae dicta Pompeio! etenim ille admodum extis et ostentis movebatur. Non lubet commemorare, nec vero necesse est, tibi praesertim, qui interfuisti; vides tamen omnia fere contra, ac dicta sint, evenisse. Sed haec hactenus; nunc ad ostenta veniamus.

che bevono simili fole, dal momento che discuto così a lungo contro costoro!

XXIV

E' poi assai noto quel detto di Catone, il quale affermava di meravigliarsi che un aruspice non ridesse, quando ne incontrava un altro. Ben poche, infatti, son le cose da lor predette, che siensi verificate. O se qualcuna si avverò, come si può dimostrare che non sia dovuta al caso? Il re Prusia, nel tempo che Annibale si trovava esule da lui e voleva combattere sino all'estremo, diceva di non sentirsene l'animo, perchè le viscere lo proibivano. E che? — gli domandava — preferisci credere a un pezzetto di carne di vitella, più che a un vecchio generale? O che Cesare, quando venne dal capo degli aruspici avvisato di non passare in Africa prima dell'inverno, non ci andò egli? E se non l'avesse fatto, tutte le truppe de' nemici si sarebbero raccolte in uno stesso luogo. Ma a che ricordare responsi d'aruspici — e sarebbero infiniti — che non ebbero esito, o l'ebbero contrario a quanto s'aspettava? Durante le guerre civili, o Dei immortali, quanti non c'ingannarono? Che responsi ci furon mandati da Roma in Grecia? quali non venner riferiti a Pompeo, che troppa fede riponeva nelle viscere e nei prodigi? Me ne passo volentieri, perchè non occorre ridirli a te che ti ci trovasti; ma pur tu devi riconoscere che ogni cosa andò quasi sempre al rovescio di quanto s'era predetto. Basta di ciò; ora veniamo ai portenti.

XXV

Multa me consule a me ipso scripta recitasti, multa ante Marsicum bellum a Sisenna collecta attulisti, multa ante Lacedaemoniorum malam pugnam in Leuctricis a Callisthene commemorata dixisti; de quibus dicam equidem singulis, quoad videbitur; sed dicendum etiam est de universis. Quae est enim ista a Deis profecta significatio et quasi denuntiatio calamitatum? quid autem volunt Di immortales primum ea significantes, quae sine interpretibus non possimus intellegere, deinde ea, quae cavere nequeamus? At hoc ne homines quidem probi faciunt, ut amicis impendentes calamitates praedicant, quas illi effugere nullo modo possint, ut medici, quamquam intellegunt saepe, tamen numquam aegris dicunt illo morbo eos esse morituros; omnis enim praedictio mali tum probatur, cum ad praedictionem cautio adiungitur. Quid igitur aut ostenta aut eorum interpretes vel Lacedaemonios olim nuper nostros adiuverunt? quae si signa Deorum putanda sunt, cur tam obscura fuerunt? si enim, ut intellegeremus, quid esset eventurum, aperte declarari oportebat, aut ne occulte quidem, si ea sciri nolebant.

XXVI

Iam vero coniectura omnis, in qua nititur divinatio, ingeniis hominum in multas aut diversas aut etiam contrarias partes saepe diducitur. Ut enim in causis iudicialibus alia coniectura est accusatoris, alia defensoris et tamen utriusque credibilis, sic in omnibus iis rebus, quae coniectura investigari videntur, anceps reperitur

XXV

Tu hai citato molti casi verificatisi sotto il mio Consolato, e da me scritti; molti, prima della guerra Marsica, e da Sisenna raccolti; molti ne riferisti datisi prima che gli Spartani fossero battuti a Leuttra, e ricordati da Callistene. Ora io dirò brevemente di ciascun d'essi; ma bisognerà parlarne anche in generale. Che cosa è costei indicazione e quasi minaccia di calamità che moverebbe dagli Dei? E che cosa pretenderebbero essi, segualandoci prima ciò che senza interpreti non potremmo intendere, e poi ciò che non riusciremmo a evitare? Eppure nè anche gli uomini dabbene fan questo, di predire agli amici le sventure che li minacciano, quando in niun modo possano sfuggirle; come i medici non dicono mai ai loro malati, sebbene lo capiscano, che moriran di quel male. Perchè ogni preannunzio del genere è ammessa solo, quando ci vada congiunto un po' di riguardo. Che beneficio, quindi, recarono un giorno agli Spartani, o poco fa ai nostri, i prodigi e i loro interpreti? Se quelli han da ritenersi segni datici dagli Dei, perchè eran così oscuri? O si doveva capire che cosa stava per succedere, e occorreva fossero chiaramente spiegati, o non si doveva sapere, e in tal caso non ci voleva una interpretazione sibillina.

XXVI

Inoltre ogni congettura su cui si basa la divinazione, secondo il temperamento degl'individui, viene spesso tirata da molte parti, o diverse o contrarie. Come nei processi una è l'argomentazione dell'accusa, altra della difesa, e pur l'una e l'altra con elementi di credibilità,

oratio. Quas autem res tum natura, tum casus adfert, non numquam etiam errorem creat similitudo, magna stultitia est earum rerum Deos facere effectores, causas rerum non quaerere. Tu vates Boeotios credis Lebadaiae vidisse ex gallorum gallinaceorum cantu victoriam esse Thebanorum, quia galli victi silere solerent, canere victores. Hoc igitur per gallinas Iuppiter tantae civitati signum dabat? An illae aves, nisi cum vicerunt, canere non solent? At tum canebant nec vicerant. Id enim est, inquires, ostentum. Magnum vero! quasi pisces, non galli cecinerint! Quod autem est tempus, quo illi non cantent, vel nocturnum vel diurnum? Quodsi victores alacritate et quasi laetitia ad canendum excitantur, potuit accidisse alia quoque laetitia, qua ad cantum moverentur. Democritus quidem optimis verbis causam explicat, cur ante lucem galli canant; depulso enim de pectore et in omne corpus diviso et mitificato cibo cantus edere quiete satiatos; qui quidem « silentio noctis », ut ait Ennius,

*. . . . favent faucibus rursis
cantu plausuque premunt alas.*

Cum igitur hoc animal tam sit canorum sua sponte, quid in mentem venit Callistheni dicere Deos gallis signum dedisse cantandi, cum id vel natura vel casus efficere potuisset?

XXVII

Sanguine pluisse senatui nuntiatum est, Atratum etiam fluvium fluxisse sanguine, Deorum sudasse simulacra. Num censes his nuntiis Thalen aut Anaxagoran aut

così in tutti i casi che si cerca d'indovinare per via di congetture, doppio è il modo di procedere. Onde stoltezza grande è, di quelle cose che or la natura ora il caso determina, e a volte produce anche la simiglianza degli errori, far responsabili gli Dei, invece di cercarne le cause vere! E tu credi davvero che i vati Beoti argomentassero in Lebadia la vittoria dei Tebani dal canto dei galli, perchè questi tacciono, quando son vinti, cantano quando son vincitori? Giove, dunque, voleva dare per mezzo dei polli un tal segno a un popolo così grande? Ma allora i galli cantavano, e non avevano vinto! Costo, dirai tu, è un prodigio. Speciale davvero! come se dei pesci, e non dei galli avesser cantato! E qual'è il tempo, o di notte o di giorno, ch'essi non cantino? Che se i soli vincitori sono indotti a cantare dall'entusiasmo e, quasi direi, dalla gioia, potè esserci stata un altro motivo di contentezza per sentirsi mossi a quel canto. Democrito almeno spiega con belle parole, perchè i galli cantano prima dell'alba: « Cacciato dallo stomaco il cibo e diviso per tutto il corpo, e digeritolo, sazi come son del riposo, essi levano il canto; giacchè nel silenzio della notte, come dice Ennio, tacciono con le rosse fauci e raccolgon le ali ». Or se quest'animale è di sua natura così canterino, com'è venuto in testa a Callistene di dire che gli Dei danno ai galli il segno di cantare, quando ciò può darsi o per natura per caso?

XXVII

Si annunziò al Senato, ch'era piovuto sangue, che di sangue aveva corso anche il fiume Atrato, e che aveano sudato le statue degli Dei. Credi che Talete o Anassagora o altro studioso de' fenomeni naturali avrebbe prestato fede a siffatte notizie? Perchè sangue e sudore non

quemquam physicum crediturum fuisse? nec enim sanguis nec sudor nisi e corpore. Sed et decoloratio quaedam ex aliqua contagione terrena maxime potest sanguini similis esse, et umor adlapsus extrinsecus, ut in tectoriis videmus austro, sudorem videtur imitari. Atque haec in bello plura et maiora videntur timentibus, eadem non tam animadvertuntur in pace; accedit illud etiam, quod in metu et periculo cum creduntur facilius, tum finguntur impunius. Nos autem ita leves atque inconsiderati sumus, ut, si mures corroserint aliquid, quorum est opus hoc unum, monstrum putemus? Ante vero Marsicum bellum quod clipeos Lanuvii, ut a te dictum est, mures rosissent, maximum id portentum haruspices esse dixerunt; quasi vero quicquam intersit, mures diem noctem aliquid rodentes scuta an cribra corroserint! Nam si ista sequimur, quod Platonis Politian nuper apud me mures corroserunt, de re publica debui pertimescere, aut, si Epicuri de voluptate liber rosus esset, putarem annonam in macello cariorem fore.

XXVIII

An vero illa nos terrent, si quando aliqua portentosa aut ex pecude aut ex homine nata dicuntur? quorum omnium, ne sim longior, una ratio est. Quicquid enim oritur, qualecumque est, causam habeat a natura necesse est, ut, etiamsi praeter consuetudinem extiterit, praeter naturam tamen non possit existere. Causam igitur investigato in re nova atque admirabili, si poteris; si nullam reperies, illud tamen exploratum habeto, nihil fieri potuisse sine causa, eumque terrorem, quem tibi

vengono se non dal corpo. Ma una specie di pallore, per qualche contatto colla terra, può essere simile al sangue, e l'umido esterno, come si vede sugli intonachi per lo scirocco, può sembrare sudore. Questi miracoli per lo più e anche maggiori, si veggono in guerra da chi ha paura, mentre non si notano in pace; inoltre, come nel timore e nel pericolo si credono più facilmente, così più impunemente s'inventano. Ma saremmo noi tanto leggeri e irriflessivi da ritenere per cosa straordinaria il fatto che dei topi abbian roso qualcosa, dal momento che questo è.... il loro mestiere? Prima della guerra Mar-sica l'aver i topi roso degli scudi a Lanuvio, come tu hai raccontato, fu dagli aruspici preso per un grande prodigio, quasi ci fosse differenza che i topi, avvezzi a rodere di notte e di giorno qualcosa, abbian messo il dente su degli scudi anzichè su de' vai. Chi desse retta a coteste fanfaluche, avendo i topi a casa mia rosicchiato la *Repubblica* di Platone, io avrei dovuto paventar, per lo Stato, o se avesser rosicchiato il libro d'Epicuro sul *Piacere*, pensar che i viveri al mercato dovevano rincarare.

XXVIII

O ci spaventano i casi in cui si dice che o da una bestia o da un uomo son nati de' mostri? D'essi, per dirla in breve, una sola è la causa. Tutto ciò che viene alla luce, qualunque cosa sia, ha necessariamente una sua ragion naturale; onde anche se sussiste fuori della consuetudine, non può tuttavia sussistere oltre il limite della natura. Ricerca, dunque, la causa di ciò ch'è nuovo e meraviglioso; se non la trovi, tieni però come certo, che nulla potè avvenir senza causa, e col lume naturale della ragione caccia il timore che, per avventura, ti recò

rei novitas attulerit, naturae ratione depellito. Ita te nec terrae fremitus nec caeli discessus nec lapideus aut sanguineus imber nec traiectio stellae nec faces visae terrebunt. Quorum omnium causas si a Chrysippo quae-ram, ipse ille divinationis auctor numquam illa dicet facta fortuito naturalemque rationem omnium reddet; nihil enim fieri sine causa potest; nec quicquam fit, quod fieri non potest; nec, si id factum est, quod potuit fieri, portentum debet videri; nulla igitur portenta sunt. Nam si, quod raro fit, id portentum putandum est, sapientem esse portentum est; saepius enim mulam peperisse arbitror quam sapientem fuisse. Illa igitur ratio concluditur: nec id, quod non potuerit fieri, factum umquam esse, nec, quod potuerit, id portentum esse; ita omnino nullum esse portentum. Quod etiam coniecor quidam et interpres portentorum non inscite respondisse dicitur ei, qui quondam ad eum rettulisset quasi ostentum, quod anguis domi vectem circumiectus fuisset: « Tum esset », inquit, « ostentum, si anguem vectis circumplacavisset. » Hoc ille responso satis aperte declaravit nihil habendum esse, quod fieri posset, ostentum.

XXIX

C. Gracchus ad M. Pomponium scripsit duobus anguibus domi comprehensis haruspices a patre convocatos. Qui magis anguibus quam lacertis, quam muribus? Quia sunt haec quotidiana, angues non item; quasi vero referat, quod fieri potest, quam id saepe fiat. Ego tamen miror, si emissio feminae anguis mortem adferebat Ti. Graccho, emissio autem maris anguis erat mortifera Cor-

la novità della cosa. Così non ti spaventeranno più nè il terremoto, nè lo squarciarsi del cielo, nè pioggia di sassi o di sangue, nè cader di stelle, nè apparir di faci. Se di tutto questo chieggo ragione a Crisippo, quello stesso autorevole sostenitore della divinazione non risponderà mai che si tratta di cose fortuite, e renderà di tutte la ragione naturale, poichè nulla avviene senza motivo, e nulla accade che accadere non possa; e avvenendo ciò che può avvenire, non deve sembrar portento; onde portenti non se ne danno. Infatti, se ciò che accade di rado s'avesse a ritenere portento, è un portento l'esser savio, perchè a me pare che più spesso abbia figliato una mulla, di quel che non ci sia stato un saggio. Quindi si conclude: « Ciò che non può avvenire, non è mai avvenuto: nll ciò che lo può, ha da chiamarsi portento; dunque il portento non esiste ». Così dicono che un indovino e interprete di prodigi a chi gli aveva riferito quasi come un prodigio il fatto che, in casa sua, un serpe erasi avvolto a una sbarra di ferro « sarebbe un prodigio, se la sbarra si fosse avvolta al serpente ». E con tal risposta volle far comprendere chiaro che non deve ritenersi prodigio una cosa che può sempre accadere.

XXIX

Cn. Gracco scrisse a M. Pomponio che, per essersi in casa sua presi due serpi, furono interrogati da suo padre gli aruspici. Perchè mai i serpi, e non le lucertole o i topi? Perchè questi son animali di tutti i giorni, non così i serpi; come se importasse che capitasse spesso di vedere ciò che può essere. Tuttavia io mi domando: se il lasciar andare la serpe femmina costituiva la morte di T. Gracco, se il maschio, quella di Cornelia, perchè

neliae, cur alteram utram emiseric; nihil enim scribit respondisse haruspices, si neuter anguis emissus esset, quid esset futurum. At mors insecuta Gracchum est. Causa quidem, credo, aliqua morbi gravioris, non emissionem serpentis; neque enim tanta est infelicitas haruspicum, ut ne casu quidem umquam fiat, quod futurum illi esse dixerint.

XXX

Nam illud mirarer, si crederem, quod apud Homerum Calchantem dixisti ex passerum numero belli Troiani annos auguratum; de cuius coniectura sic apud Homerum, ut nos otiosi convertimus, loquitur Agamemnon:

*Ferte, viri, et duros animo tolerate labores,
auguris ut nostri Calchantis fata queamus
scire ratosne habeant an vanos pectoris orsus.
Namque omnes memori portentum mente retentant,
qui non funestis liquerunt lumina fati.
Argolicis primum ut vestita est classibus Aulis,
quae Priamo cladem et Troiae pestemque ferebant,
nos circum latices gelidos fumantibus aris
aurigeris divom placantes numina tauris
sub platano umbrifera, fons unde emanat aquai,
vidimus immani specie tortuque draconem
terribilem, Iovis ut pulsu penetraret ab ara;
qui platani in ramo foliorum tegmine saeptos
corripuit pullos; quos cum consumeret octo,
nona super tremulo genetrix clangore volabat;
cui ferus immani laniavit viscera morsa*

egli lasciò libera l'una delle due? tanto più che egli scrive non aver gli aruspici detto che cosa sarebbe avvenuto qualora non avesse lasciato andare nessuno de' rettili. Ma intanto Gracco morì. Ne fu causa, io credo, una grave malattia, non la liberazione della serpe; poichè non è ancora così grande l'infelicità degli aruspici, che nè anco per caso, si avvera mai ciò ch'essi hanno predetto.

XXX

Se no, mi meraviglierei, se ci credessi, del fatto che Calcante in Omero, come tu hai detto, divinò dal numero de' passerì gli anni della guerra di Troia. Di tal previsione così favella Agamennone in Omero, che cito nella versione, che noi, non avendo altro alle mani, facemmo:

« Reggete, o eroi, e sopportate i duri travagli, a poter conoscere i destini del nostro augure Calcante, e se abbiano essi ragionati o vani cominciamenti. Chè ricordan bene il portento tutti quelli che non abbandonarono per acerbo fato la luce della vita. Appena che Aulide si fu riempita delle argoliche navi, destinate a portare rovina e peste a Priamo ed a Troia, mentre noi, presso le fresche onde, sulla are fumanti placavano le divinità con tori dalle aurate corna, sotto l'ombroso platano, onde scaturiva una fonte, vedemmo un terribile serpe, straordinario di corpo e di spire, come se mandato da Giove scendesse giù dall'altare, che afferrò degli uccelli nascosti fra le dense foglie del platano; e mentre esso otto ne divorava, il nono — la madre! — volava lì sopra con tremulo pianto; e il crudele ne lacerò pur le membra con orribile dente. Com'ebbe poi ucciso i teneri uc-

*Hunc, ubi tam teneros volucres matremque peremit,
qui luci ediderat, genitor Saturnius idem
abdedit et duro formavit tegmine saxi.*

*Nos autem timidi stantes mirabile monstrum
vidimus in mediis divom versarier aris.*

Tum Calchas haec est fidenti voce locutus:

« Quidnam torpentes subito obstipuistis, Achivi?

*Nobis haec portenta Deum dedit ipse creator
tarda et sera nimis, sed fama ac laude perenni.*

*Nam quot avis taetro mactatas dente videtis,
tot nos ad Troiam belli axanclabimus annos;
quae decumo cadet et poena satiabit Achivos. »*

Edidit haec Calchas; quae iam matura videtis.

Quae tandem ista auguratio est ex passeribus annorum potius quam aut mensuum aut dierum? Cur autem de passerculis coniecturam facit, in quibus nullum erat monstrum, de dracone silet, qui, id quod fieri non potuit, lapideus dicitur factus? postremo quid simile habet passer annis? Nam de angue illo, qui Sullae apparuit immolanti, utrumque memini, et Sullam, cum in expeditionem educturus esset, immolavisse, et anguem ab ara extitisse, eoque die rem praeclare esse gestam non haruspicis consilio, sed imperatoris.

XXXI

Atque haec ostentorum genera mirabile nihil habent; quae cum facta sunt, tum ad coniecturam aliqua interpretatione revocantur, ut illa tritici grana in os pueri Milae congesta aut apes, quas dixisti in labris Platonis consedissee pueri, non tam mirabilia sint quam coniecta belle; quae tamen vel ipsa falsa esse vel ea, quae prae-

cellini e la madre, da quel medesimo Giove che l'aveva fatto uscire, fu esso a' nostri occhi sottratto e in dura pietra mutato. E noi li impauriti vedemmo l'insolito mostro aggirarsi in mezzo alle are. Allor Calcante con sicura voce sì disse: « Perchè spaventati a un tratto senza più moto; o Achei? Questo portento ce lo diede lo stesso padre dei Numi, ritardato, sì, troppo, ma perenne e di fama e di lode. Che quanti uccelli vedete mangiati dal fiero morso del serpe, tanti anni dovrem noi travagliarci sotto le mura di Troia, che nel decimo cadrà e della sua rovina fien paghi gli Achivi. Questo disse Calcante, e voi già vedete che sta per avverarsi la cosa » ¹⁰.

Che è, dunque, un simile vaticinio desunto dai passerii, più che dai mesi e dei giorni? E perchè arzigogola sui passerotti, in cui non c'è nulla di straordinario, mentre non dice verbo del serpente che si narra pietrificato, circostanza impossibile? Infine che somiglianza v'ha tra i passerii e gli anni? Quanto poi al serpe apparso a Silla, mentre faceva un sacrificio, ricordo bene che Silla, dovendo partire per la sua spedizione, immolò le vittime, e il serpente spuntò di sotto l'altare, e in quello stesso giorno l'impresa riuscì a meraviglia, non già per l'arte dell'aruspice, ma per l'arte del Comandante.

XXXI

Queste sorta di prodigi non hanno nulla di straordinario; tanto vero che si sottopongono a qualche interpretazione dopo avvenuto il fatto. Così, ad es., i chicchi di grano accumulati sulla bocca di Mida infante, o le api che dicevi posatesi sulle labbra di Platone fanciullo, non tanto son cose straordinarie, quanto genialmente interpretate. Eppure eran false, o poterono riuscire tali

dicta sunt, fortuito cecidissee potuerunt. De ipso Roscio potest illud quidem esse falsum, ut circumligatus fuerit angui, sed ut in cunis fuerit anguis, non tam est mirum, in Solonio praesertim, ubi ad focum angues nundinari solent. Nam quod haruspices responderint nihil illo clarius, nihil nobilius fore, miror Deos immortales histrioni futuro claritatem ostendisse, nullam ostendisse Africano. Atque etiam a te Flaminiana ostenta collecta sunt: quod ipse et equus eius repente conciderit; non sane mirabile hoc quidem! quod evelli primi hastati signum non potuerit; timide fortasse signifer evellebat, quod fidenter infixerat. Nam Dionysii equus quid attulit admirationis, quod emerſit e flumine quodque habuit apes in iuba? Sed quia brevi tempore regnare coepit, quod acciderat casu, vim habuit ostenti. At Lacedaemoniis in Herculis fano arma corruerunt, eiusdemque Dei Thebis valvae clausae subito se aperuerunt, eaque scuta, quae fuerant sublime fixa, sunt humi inventa. Horum cum fieri nihil potuerit sine aliquo motu, quid est, cur divinitus ea potius quam casu facta esse dicamus?

XXXII

At in Lysandri statucae capite Delphis extitit corona ex asperis herbis, et quidem subita. Itane? censes ante coronam herbae extitisse, quam conceptum esse semen? herbam autem asperam credo avium congestu, non humano satu; iam, quicquid in capite est, id coronae simile videri potest. Nam quod eodem tempore stellas aureas Castoris et Pollucis Delphis positas decidisse, neque eas usquam repertas esse dixisti, furum id magis

casualmente. Quanto a Roscio, potrebbe, sì, esser falso ch'ei sia stato avvolto dal serpente, ma che questo si trovasse lì nella culla non è meraviglia, specialmente nel Solonio, dove si suol fare commercio di serpi, vicino al fuoco. Per quello, poi, che ne risposer gli aruspici, ossia che nessuno sarebbe stato di lui più noto e famoso, mi stupisco che gli Dei immortali abbian voluto mostrarne la fama a un istrione ancor di là da venire, e non all'Africano! Tu pure hai raccolto i portenti accaduti a Flaminio. Ma niuna meraviglia che lui e il suo cavallo d'improvviso cadessero, e nient'affatto straordinario è che della prima compagnia d'astati non si potesse levar la bandiera, chè forse l'alfiere ne la tirava su timoroso, mentre ve l'avea piantata pien di fiduciosa baldanza. Che meraviglia suscitò esso il cavallo di Dionisio, emerso dal fiume con delle api sulla criniera? Ma dato il fatto che Dionisio aveva cominciato a regnare da poco, cotesta mera coincidenza ebbe valor di prodigio. Ma le armi nel tempio d'Ercole mandarono un suono; e in Tebe le porte di quel medesimo Dio s'aprirono a un tratto da sè, e gli scudi ch'erano appesi in alto si trovarono a terra. Siccome nessuna di queste circostanze avrà potuto verificarsi senza qualche movimento, perchè si dovrebbero esse considerare effetto della divinità, piuttostochè del caso?

XXXII

Ma sul capo della statua di Lisandro, a Delfo, comparve, e all'improvviso, una corona d'erbe selvatiche. Davvero? e credi che ci potesse essere una corona d'erba prima del seme? E quell'erba era, credo, selvatica per opera d'uccelli, non per seminazione d'uomo: e poi tutto ciò ch'è sopra un capo, può aver parvenza di ghir-

factum quam Deorum videtur. Simiae vero Dodonaeae improbitatem historiis Graecis mandatam esse demiror. Quid minus mirum quam illam monstruosissimam bestiam urnam evertisse, sortes dissipavisse? Et negant historici Lacedaemoniis ullum ostentum hoc tristius accidisse! Nam illa praedicta Veientium, si Iacus Albanus redundasset isque in mare fluxisset, Romam perituram; si repressus esset, Veios ita aqua Albana deducta ad utilitatem agri suburbanum, non ad arcem urbemque retinendam. At paulo post audita vox est moventis, ut providerent, ne a Gallis Roma caperetur; ex eo Aio Loquenti aram in nova via consecratam. Quid ergo? Aius iste Loquens, cum eum nemo norat, et aiebat et loquebatur et ex eo nomen invenit; posteaquam et sedem et aram et nomen invenit, obmutuit? Quod idem dici de Moneta potest; a qua praeterquam de sue plena, quid umquam moniti sumus?

XXXIII

Satis multa de ostentis; auspicia restant et sortes eae, quae ducuntur, non illae, quae vaticinatione funduntur, quae oracula verius dicimus; de quibus tum dicimus, cum ad naturalem divinationem venerimus. Restat etiam de Chaldaeis; sed primum auspicia videamus. Difficilis auguri ad contra dicendum. Marso fortasse, sed Romano facillimus. Non enim sumus ii nos augures, qui avium reliquorumve signorum observatione futura dicamus. Et tamen credo Romulum, qui urbem auspiciato condidit, habuisse opinionem esse in providendis rebus augurandi scientiam (errabat enim multis in rebus antiquitas), quam vel usu iam vel doctrina vel vetustate immutatam videmus; retinetur autem et ad opinionem vulgi et ad

landa. Quanto alla tua narrazione che, in quel medesimo tempio, le stelle d'oro di Castore e Polluce, consacrate in Delfo, venisser giù, e non si ritrovassero, penso fosse opera di ladri anzi che di Numi. Mi sorprende forte che la malvagità della scimmia di Dodona sia stata commessa alle storie Greche, perchè nulla v'è di meno meraviglioso che quella bruttissima bestia rovesciasse l'urna e ne sparpagliasse le sorti. E dicon gli storici che niun portento riuscì più di questo fatale agli Spartani!

La predizion de' Veienti che, se il lago Albano avesse traboccato e fosse sceso al mare, Roma sarebbe andata in rovina; se invece si fosse frenato, Veio... così l'acqua d'Alba fu dedotta a vantaggio del terreno suburbano, non per salvare la rocca e la città. Ma poco dopo s'udì la voce d'uno che ammoniva di provvedere a che Roma non venisse presa dai Galli, e per questo sulla Via Nuova fu consacrata un'ara ad Aio Loquente. Peccato che cotesto Aio Loquente, che prima nessuno conosceva, e pur parlava e annunziava — tanto che di qui prese il nome — avuta la sua sede, l'ara sua, il suo nome, non parlasse più! Altrettanto può dirsi di Moneta, da cui eccetto che della scrofa pregna, non avemmo altra comunicazione!

XXXIII

Ma de' prodigi s'è parlato anche troppo; resta a dire degli auspicj e delle sorti, di quelle che si traggono, non che si rilevano col vaticinio, e che più propriamente diciamo oracoli, e di cui vedremo quando s'arriverà alla divinazion naturale. Riman pure a dir dei Caldei, ma prima trattiamo degli auspicj. E' una quistione difficile per un augure ch'abbia a parlar contro. A un Marsico può essere, ma a un Romano facilissima. Giacchè noi

magnas utilitates rei publicae mos, religio, disciplina, ius augurium, collegii auctoritas. Nec vero non omni supplicio digni P. Claudius L. Iunius consules, qui contra auspicia navigaverunt; parendum enim religioni fuit nec patrius mos tam contumaciter repudiandus. Iure igitur alter populi iudicio damnatus est, alter mortem sibi ipse conscivit. Flaminius non paruit auspiciis, itaque periit cum exercitu. At anno post Paulus paruit; num minus cecidit in Cannensi pugna cum exercitu? Etenim, ut sint auspicia, quae nulla sunt, haec certe, quibus utimur, si-ve tripudio si-ve de caelo, simulacra sunt auspiciorum, auspicia nullo modo.

XXXIV

Q. FABI, TE MIHI IN AUSPICIO ESSE VOLO; respondet: AUDIVI. Hic apud maiores nostros adhibebatur peritus, nunc quilubet. Peritum autem esse necesse est eum, qui, silentium quid sit, intellegat; id enim silentium dicimus in auspiciis, quod omni vitio caret. Hoc intellegere perfecti auguris est; illi autem, qui in auspiciis adhibetur, cum ita imperavit is, qui auspicatur: DICITO, SI SILENTIUM ESSE VIDEBITUR, nec suspicit nec circumspicit; statim respondet silentium esse videri. Tum ille: DICITO, SI PASCUNTUR. — PASCUNTUR. — Quae aves? aut ubi? Attulit, inquit, in cavea pullos is, qui ex eo ipso nominatur pullarius. Haec sunt igitur aves internuntiae Iovis! quae pascantur necne, quid refert? Nihil ad auspicia; sed quia, cum pascuntur, necesse est aliquid ex ore cadere et terram pavire (terripavium primo, post tripudium dictum est; hoc quidem iam tripudium dicitur) — cum igitur offa cecidit ex ore pulli, tum auspicanti tripudium solistimum nuntiatur.

non siam di quegli auguri che il futuro predicono dall'osservazione degli uccelli o degli altri segni. E tuttavia credo che Romolo, il quale fondò la sua città dopo aver preso gli auspicii, pensasse esserci una scienza dell'augurio consistente nella preveggenza dei fatti (e in molti punti erraron gli antichi) la quale, o per consuetudine o per dottrina o per tempo vediamo immutata. Tanto è vero che, per la credenza del volgo e per grandi vantaggi dello Stato, si conserva ancora il costume, la religione, la disciplina, il diritto augurale, e l'autorità della corporazione. Nè furono del tutto immeritevoli della pena subita i Consoli P. Claudio e L. Giunio, che vollero salpare contro gli auspicii: poichè si sarebbe dovuto obbedire alla Religione, e non andar, così capricciosamente, contro l'uso patrio. Perciò non a torto l'uno fu condannato per sentenza di popolo, l'altro si diede da sè stesso la morte. Flaminio non obbedì agli auspicii e perì coll'esercito. Ma un anno dopo Paolo v'obbedì, e nondimeno cadde anch'egli con tutte le sue genti a Canne. Infatti, anche se ci fossero gli auspicii — che non ci sono — almen quelli a cui ricorriamo, o il tripudio o i segni celesti, sarebbero apparenze d'auspicio, non auspicii.

XXXIV

« O Quinto Fabio, vo' che tu m'assista nell'auspicio! »
— Ei risponde: « Ho capito » — Tra i nostri antenati si chiamava allora una persona pratica, ora uno qualunque. E perito dev'esser chi capisce il significato del silenzio, e silenzio negli auspicii è quello che non ha difetti. Intenderlo è indizio d'augure perfetto. Or quando colui che prende gli auspici ordina alla persona chiamata al rito « Di' se ti pare che ci sia il silenzio » e non guarda sopra nè attorno; subito risponde che gli ci pare

XXXV

Ergo hoc auspiciū divini quicquam habere potest, quod tam sit coactum et expressum? Quo antiquissimos augures non esse usos argumento est, quod decretum collegiū vetus habemus omnem avem tripudium facere posse. Tum igitur esset auspiciū (si modo esset ei liberum) se ostendisse; tum avis illa videri posset interpretes et satellites Iovis; nunc vero inclusa in cavea et fame enecta si in offam pultis invadit, et si aliquid ex eius ore cecidit, hoc tu auspiciū aut hoc modo Romulū auspicari solitū putas? Iam de caelo servare non ipsos censes solitos, qui auspicabantur? Nunc imperant pulario; ille renuntiat. Fulmen sinistrum auspiciū optimum habemus ad omnis res praeterquam ad comitia; quod quidem institutum rei publicae causa est, ut comitiorum vel in iudiciis populi vel in iure legum vel in creandis magistratibus principes civitatis essent interpretes. At Ti. Gracchi litteris Scipio et Figulus consules, cum augures iudicassent eos vitio creatos esse, magistratu se abdicaverunt. Quis negat augurum disciplinam esse? divinationem nego. At haruspices divini; quos cum Ti. Gracchus propter mortem repentinam eius, qui in praerogativa referenda subito concidisset, in senatū introduxisset, non iustum rogatorem fuisse dixerunt. Primum vide, ne in eum dixerint, qui rogator centuriae fuisset; is enim erat mortuus; id autem sine divinatione coniectura poterant dicere. Deinde fortasse casu, qui nullo modo est ex hoc genere tollendus. Quid enim scire Etrusci haruspices aut de tabernaculo recte capto aut de pomerii iure potuerunt? Equidem adsentior C. Marcello potius quam App. Claudio, qui ambo mei collegae fuerunt, existimoque ius augurum, etsi divinationis opinio-

Silenzio. Poscia: Di' se mangeranno! » — Mangiano — Quali uccelli o dove? Ha portato — risponde — i polli nella gabbia, colui che dal fatto stesso si chiama pollario ». — Questi son dunque gli uccelli messaggeri di Giove! E mangino o no, che importa? Essi non hanno nulla che fare cogli auspicii, ma siccome nel mangiare, qualcosa deve pur loro cascare dal becco e batter sul suolo (questo si disse da prima *terripavio*, poi *terripudio* e finalmente oggi *tripudio*), allorchè a un pollo casca il beccchime, a chi prende gli auspicii questo s'annunzia come segno propizio.

XXXV

E può un tale auspicio, così forzato e costretto avere in sè qualche cosa di profetico? Che gli auguri più antichi non se ne servissero, lo dimostra un vecchio decreto del Collegio augurale, ov'è detto che da ogni uccello si può avere il *tripudio*. Allora sarebbe auspicio (purchè gli fosse libero) il mostrarsi da sè; allora quell'uccello potrebbe parere interprete e satellite di Giove; ma così chiuso in gabbia e quasi morto di fame, se arriva a un boccon di polenta, e se un po' gliene cade dal becco, vuoi ritenere il caso per un auspicio, e che Romolo abbia in tal modo preso gli auspicii? Inoltre credi che coloro che li traevano, non fossero soliti interrogare il cielo? Ora invece comandano al pollario, e costui risponde.

Il fulmine, che scoppiò a sinistra ritengono di buon augurio per tutte le cose, eccetto i Comizi. E questo si stabilì in grazia della Repubblica, affinchè, o ne' giudizi del popolo, o nel campo delle leggi, o nella nomina alle magistrature, i principali cittadini fossero gli arbitri de' Comizi stessi.

Come appare da una lettera di Ti Gracco, i Consoli

ne principio constitutum sit, tamen postea rei publicae causa conservatum ac retentum.

XXXVI

Sed de hoc loco plura in aliis, nunc hactenus. Externa enim auguria, quae sunt non tam artificiosa quam superstitiosa, videamus. Omnibus fere avibus utuntur, nos admodum paucis; alia illis sinistra sunt, alia nostris. Solebat ex me Deiotarus percontari nostri augurii disciplinam, ego ex illo sui. Di immortales! quantum differbat! ut quaedam essent etiam contraria. Atque ille iis semper utebatur, nos, nisi dum a populo auspicia accepta habemus, quam multum iis utimur? Bellicam rem administrari maiores nostri nisi auspiciato noluerunt; quam multi anni sunt, cum bella a proconsulibus et a propraetoribus administrantur, qui auspicia non habent! Itaque nec amnis transeunt auspiciato nec tripudio auspicantur. Ubi ergo avium divinatio? quae, quoniam ab iis, qui auspicia nulla habent, bella administrantur, ad urbanas res retenta videtur, a bellicis esse sublata. Nam ex acuminibus quidem, quod totum auspicium militare est, iam M. Marcellus ille quinquies consul totum omisit, idem imperator, idem augur optimus. Et quidem ille dicebat, si quando rem agere vellet, ne impediretur auspiciis, lectica operta facere iter se solere. Huic simile est, quod nos augures praecipimus, ne iuges auspicium obveniat, ut iumenta iubeant diiungere. Quid est aliud nolle moneri a Iove nisi efficere, ut aut ne fieri possit auspicium aut, si fiat, videri?

Scipione e Figulo, dopo che gli auguri ebbero rilevato che la loro elezione era inficiata di nullità, rinunciarono alla carica. Chi dice che non c'è una dottrina degli auguri? Io sostengo che non c'è divinazione. Ma gli auguri sono indovini. Tanto vero che, avendoli Ti. Gracco chiamato in Senato, per l'improvviso decesso di colui che era d'un subito morto nel raccogliere i primi voti, disse- ro che non era stato imparziale il raccoglitore dei voti. Vedi prima, ch'essi non abbian detto contro quello che era stato il raccoglitore della centuria; in quanto esso era morto, e potevano ben dirlo, anche senza facoltà divinatoria; poi, forse, per una combinazione che, in fatti di questo genere, non si può in alcun modo, tôr via. Che cosa, per vero, potevan sapere gli aruspici Etruschi o della tenda giustamente presa, o del diritto del pomerio? ¹¹. Io, per me, sono più d'accordo con C. Marcello che con Ap. Claudio, stati tutt'e due miei colleghi; e ritengo che il dritto degli auguri, per quanto da principio si fondasse sul presunto della divinazione, sia nondimeno stato mantenuto e conservato, in seguito, per riguardo allo Stato.

XXXVI

Ma di questo più a lungo altrove, chè per ora basta. Vediam gli augurii di fuori via, artificiali e superstiziosi. S'avvalgono di tutti gli uccelli, noi solo di pochi; alcuni sono sinistri ¹² per loro, altri pe' nostri. Il re Deiotaro interpellava spesso me sulla nostra scienza augurale, io lui sulla sua. E, per bacco, qual differenza! Alcuni punti, anzi, erano addirittura contrari. Ed egli, il Re, vi ricorreva sempre, laddove noi non ce ne serviamo, se non in quanto li abbiamo appresi dal popolo. I nostri maggiori non vollero mai trattar belliche imprese,

XXXVII

Nam illud admodum ridiculum, quod negas Deiotarum auspiciorum, quae sibi ad Pompeium proficiscenti facta sint, paenitere, quod fidem secutus amicitiamque populi Romani functus sit officio; antiquiorem enim sibi fuisse laudem et gloriam quam regnum et possessiones suas. Credo equidem, sed hoc nihil ad auspicia; nec enim ei cornix canere potuit recte eum facere, quod populi Romani libertatem defendere pararet; ipse hoc sentiebat, sicuti sensit. Aves eventus significant aut adversos aut secundos; virtutis auspiciis video esse usum Deiotarum, quae vetat spectare fortunam, dum praestetur fides. Aves vero si prosperos eventus ostenderunt, certe fefellerunt. Fugit e proelio cum Pompeio; grave tempus! Discessit ab eo; luctuosa res! Caesarem eodem tempore hostem et hospitem vidit; quid hoc tristius? Is cum ei Trocmorum tetrarchiam eripuisset et adseculae suo Pergameno nescio cui dedisset eidemque detraxisset Armeniam a senatu datam, cumque ab eo magnificentissimo hospitio acceptus esset, spoliatum reliquit et hospitem et regem. Sed labor longius; ad propositum revertar. Si eventa quaerimus, quae exquiruntur avibus, nullo modo prospera Deiotaro; sin officia, a virtute ipsius, non ab auspiciis petita sunt.

prima d'aver preso gli auspicii; ma quanti anni sono ormai che proconsoli e propretori fan guerre, senza di essi! E senz'auspici e senza tripudio varcano i fiumi! Dov'è, dunque, la divinazion degli uccelli? E ora che le guerre si fan da coloro che non prendono auspicii, si direbbe che la consuetudine abolita per le faccende guerresche, è rimasta per quelle urbane. Giacchè almeno l'auspicio della lance — cosa tutta militare — mise completamente da parte quel celebre M. Marcello, console cinque volte, pur essendo a un tempo ottimo augure e generale. E proprio lui diceva che, volendo egli fare una cosa, a non esserne distolto dagli auspicii, era solito andare in lettiga coperta. Questo sistema somiglia a quello seguito da noi auguri, di far separare i giumenti, perchè non ci si offra un auspicio unito. E cotesto, di non voler essere avvisati da Giove, che altro è se non fare in modo o che l'auspicio non ci sia, o se si dà, di non lo voler vedere?

XXXVII

Ridicolo assai è che tu non dica come a Deiotaro rincrescessero gli auspicii datigli, mentre si recava da Pompeo; perchè fedele e amico al popolo Romano aveva ormai adempiuto al dover suo. Infatti gli garbava più la lode e la gloria, che il regno e le sue possessioni. Lo credo bene, ma questo non ha che fare cogli auspicii, poichè la cornacchia non poteva dirgli che faceva bene a difendere la libertà del popolo Romano: lui questo lo sentiva da sè, come in effetto sentì. Gli uccelli significano eventi o avversi o favorevoli; ma veggo che Deiotaro si valse degli auspicii della virtù, la quale vieta di badare alla fortuna, quando si tratta d'esser leali. Se poi gli uccelli gli mostrarono eventi propizi, certo l'ingan-

XXXVIII

Omitte igitur lituum Romuli, quem in maximo incendio negas potuisse comburi; contemne cotem Atti Navii. Nihil debet esse in philosophia commenticiis fabellis loci; illud erat philosophi potius, totius augurii primum naturam ipsam videre, deinde inventionem, deinde constantiam. Quae est igitur natura, quae volueris huc et illuc passim vagantis efficiat ut significant aliquid et tum vetent agere, tum iubeant aut cantu aut volatu? cur autem aliis a laeva, aliis a dextra datum est avibus ut ratum auspicium facere possint? Quō modo autem haec aut quando aut a quibus inventa dicemus? Etrusci tamen habent exaratum puerum auctorem disciplinae suae; nos quem? Attumne Navium? At aliquot annis antiquior Romulus et Remus, ambo augures, ut accepimus. An Pisidarum aut Cilicum aut Phrygum ista inventa dicemus? Placet igitur humanitatis expertis habere divinitatis auctores?

narono. Fuggì dalla mischia con Pompeo — terribile momento! — e da lui s'allontanò — luttuosa decisione! E vide nello stesso tempo Cesare suo nemico e suo ospite! Che di più triste? Egli, dopo averlo spogliato della tetrarchia dei Trocmori, che dette a non so qual suo cieco partigiano di Pergamo ¹³, e come gli ebbe tolto anche l'Armenia, ch'egli aveva avuto dal Senato, pur essendone stato splendidamente accolto, la lasciò tuttavia nudo e bruco sia come ospite, sia come re. Ma divago troppo; eccomi di nuovo in carreggiata. Se consideriamo gli eventi che si chieggono agli uccelli, in nessun modo essi furono favorevoli a Deiotaro; se le cortesie, queste provennero dalla sua bontà, non dagli auspicii.

XXXVIII

Lascia, dunque, andare il lituo di Romolo, che tu dici non potesse bruciare in quel paurosissimo incendio, e non far calcolo della cote di Atto Navio. Nella Filosofia non c'è posto per le invenzioni. Era invece compito di cotesto filosofo, prima ricercar la natura di tutto l'augurio, poi l'invenzione, in fine la stabilità. Che istinto naturale è mai quello per cui gli uccelli, qua e là volando, abbiano o col canto o col volo a significare ora ciò che si deve fare, ora ciò che no? E perchè ad alcuni di essi è prescritto che debban dare da sinistra, ad altri invece da destra un auspicio sicuro? Come furono inventate, e quando e da chi certe baie? Pur gli Etruschi ritengono come autore della loro scienza quel fanciullo dissotterrato. E noi chi? forse Atto Navio? Ma di lui son d'alcuni anni più vecchi Romolo e Remo, ambedue auguri, come sappiamo. O dovrem ritenere coteste cose invenzione de' Pisidi o de' Cilici o dei Frigi? E' dun-

XXXIX

At omnes reges, populi, nationes utuntur auspiciis. Quasi vero quicquam sit tam valde quam nihil sapere vulgare, aut quasi tibi ipsi in iudicando placeat multitudo! Quotus quisque est, qui voluptatem neget esse bonum? plerique etiam summum bonum dicunt. Num igitur eorum frequentia Stoici de sententia deterrentur? aut num plerisque in rebus sequitur eorum auctoritatem multitudo? Quid mirum igitur, si in auspiciis et in omni divinatione imbecilli animi superstitiosa ista concipiant, verum dispicere non possint? Quae autem est inter augures conveniens et coniuncta constantia? Ad nostri augurii consuetudinem dixit Ennius:

Tum tonuit laevum bene tempestate serena.

At Homericus Ajax apud Achillem querens de ferocitate Troianorum nescio quid hoc modo nuntiat:

Prospera Iuppiter his dextris fulgoribus edit.

Ita nobis sinistra videntur, Graiis et barbaris dextra meliora. Quamquam haud ignoro, quae bona sint, sinistra nos dicere, etiamsi dextra sint; sed certe nostri sinistrum nominaverunt externique dextrum, quia plerumque id melius videbatur. Haec quanta dissensio est! Quid? quod aliis avibus utuntur, aliis signis, aliter observant, alia respondent, non necesse est fateri partim horum errore susceptum esse, partim superstitione, multa fallendo?

que detto che s'abbiano ad avere come fondatori d'arte divinatoria uomini senza civiltà?

XXXIX

Ma tutti, e re e popoli e nazioni, fanno uso d'auspicii. Quasi che sia comune tanto l'aver molto quanto poco giudizio, o che a te pure, nel giudicare, piaccia la moltitudine! Quanti non dicono che il piacere è un bene? Ma da cotesto numero si lascian, forse, gli Stoici distogliere dal loro principio o, per converso, nella maggioranza dei casi, la moltitudine segue la loro autorità? Perciò che meraviglia se, trattandosi d'auspicii e d'ogni forma divinatoria, gli animi deboli li sentono, sì, atti superstiziosi, ma non riescono a distaccarsene? E fra gli auguri, che convenienza e accordo costante c'è egli?

Secondo il nostro uso di prendere gli auspicii, ben disse Ennio: « Allora tonò da sinistra, con buon augurio, a ciel sereno »; ma l'Aiace d'Omero ¹⁴, lagnandosi con Achille della ferocia dei Troiani, non ricordo a proposito di che, parla così: « Giove dette con de' fulmini scoppiati a destra questi buoni annunzi ». Onde per noi è meglio ciò che vien da sinistra, pe' Greci e gli stranieri, da destra. So bene che noi diciamo « sinistro » ciò che è buono, anche se viene da destra; ma il fatto sta che i nostri dicono « sinistro » e gli stranieri « destro » perchè di solito par loro migliore. Che disaccordo! E dal momento ch'essi ricorrono ad altri uccelli, ad altri segnali, e li osservano diversamente da noi, e altri rispondono, non è giuocoforza riconoscere che questo deriva in parte da un loro errore, in parte dalla superstizione, e molto dall'ingannarsi ch'è facevano?

XL

Atque his superstitionibus non dubitasti etiam omina adiungere. Aemilia Paulo Persam perisse, quod pater omen accepit; Caecilia se sororis filiae sedes suas tradere. Iam illa: Favete linguis et praerogativam, omen comitiorum. Hoc est ipsum esse contra se copiosum et disertum. Quando enim ista observans quieto et libero animo esse poteris, ut ad rem gerendam non superstitionem habeas, sed rationem ducem? Itane? si quis aliquid ex sua re atque ex suo sermone dixerit et eius verbum aliquod apte ceciderit ad id, quod ages aut cogitabis, ea res tibi aut timorem adferet aut alacritatem? Cum M. Crassus exercitum Brundisii imponeret, quidam in portu caricas Cauno advectas vendens Cauneas clamitabat. Dicamus, si placet, monitum ab eo Crassum, caveret ne iret; non fuisse periturum, si omni paruisset. Quae si suscipiamus, pedis offensio nobis et abruptio corrigiae et sternumenta erunt observanda.

XLI

Sortes restant et Chaldaei, ut ad vates veniamus et ad somnia. Dicendum igitur putas de sortibus? Quid enim sors est? Idem prope modum, quod micare, quod talos iacere, quod tesseras, quibus in rebus temeritas et casus, non ratio nec consilium valet. Tota res est inventa fallaciis aut ad quaestum aut ad superstitionem aut ad errorem. Atque ut in haruspicina fecimus, sic videamus, clarissimarum sortium quae tradatur inventio. Numerium Suffustum Praenestinatorum monumenta decla-

XL

A queste superstizioni tu non hai dubitato d'aggiungere anche i presagi: Emilia la quale annunzia a Paolo che Persa è morto, e il padre suo n'ebbe un presentimento; Cecilia, che lascia il suo posto alla figlia di sua sorella; inoltre quel « Fate silenzio », e la « prerogativa » presagio dei Comizi. Questo si chiamerebbe proprio esser facondo e copioso d'esempii contro se stesso! Infatti quando mai, tenendo dietro a coteste favole, potrai aver l'animo libero e quieto, sì da seguire, in ogni intrapresa, come tua guida non la superstizione, ma la ragione? Non ne sei persuaso? E se uno, per conto suo e discorrendo con se medesimo, abbia detto qualcosa, e qualche sua parola siasi bene adattata a ciò che tu farai o penserai, o che questo potrà darti timore o contento? Mentre C. Crasso a Brindisi imbarcava l'esercito, un tale vendendo lì nel porto de' fichi, li andava gridando *Fichi di Cauno* ¹⁵. Diciamo pure, se così volete, che da costui Crasso era avvisato a guardarsi bene di non partire: non sarebbe morto, se avesse obbedito. Ma se si bada a questo, allora dovremo star attenti all'urtare del piede, allo strapparsi d'una stringa e agli starnuti.

XLI

Rimangon le *sorti* e i Caldei, per passare a' segni e a' vati. Pensi che meriti il conto parlar delle *sorti*? Che cos'è la *sorte*? Quasi lo stesso che giuocare alla morra, buttar giù i dadi, o il domino; tutti giuochi questi, in cui non possono ragione o consiglio, ma la temerità e il caso. Tutto ciò venne escogitato per via d'imbrogli, o per far quattrini o per superstizione, o allo scopo di trarre in inganno i gonzi. E, come già dell'aruspicina, così

rant, honestum hominem et nobilem, somniis crebris, ad extremum etiam minacibus cum iuberetur certo in loco silicem caedere, perterritum visis iridentibus suis civibus id agere coepisse; itaque perfracto saxo sortis erupisse in robore insculptas priscarum litterarum notis. Is est hodie locus saeptus religiose propter Iovis pueri, qui lactens cum Iunone Fortunae in gremio sedens mammam adpetens castissime colitur a matribus. Eodemque tempore in eo loco, ubi Fortunae nunc est aedes, mel ex olea fluxisse dicunt, haruspicesque dixisse summa nobilitate illas sortis futuras, eorumque iussu ex illa olea arcam esse factam, eoque conditas sortis, quae hodie Fortunae monitu tolluntur. Quid igitur in his potest esse certi, quae Fortunae monitu pueri manu miscentur atque ducuntur? quo modo autem istae positae in illo loco? quis robur illud cecidit, dolavit, inscripsit? Nihil est, inquiunt, quod Deus efficere non possit. Utinam sapientis Stoicos effecisset, ne omnia cum superstitiosa sollicitudine et miseria crederent! Sed hoc quidem genus divinationis vita iam communis explosit; fani pulchritudo et vetustas Praenestinarum etiam nunc retinet sortium nomen, atque id in volgus. Quis enim magistratus aut quis vir illustrior utitur sortibus? ceteris vero in locis sortes plane refrixerunt. Quod Carneadem Clitomachus scribit dicere solitum, nusquam se fortunatiorem quam Praeneste vidisse Fortunam. Ergo hoc divinationis genus omittamus.

vediamo ora che origine si dà alle sorti più famose. Una tradizione de' Prenestini ricorda Numerio Suffustio, uomo probo e nobile. Costui, comandato in frequenti sogni e, da ultimo, anche minacciosi, di tagliare una pietra in un determinato luogo, spaventato da tali visioni, ci si mise, fra le beffe de' suoi concittadini; e così, rotto che fu il macigno, ne venner fuori delle sorti scolpite in un tronco di quercia scritto in caratteri antichi. Quello è oggi un luogo religiosamente venerato, presso il tempio di Giove fanciullo, che lattante siede in grembo alla Fortuna con Giunone, cercandone il petto, e che vien castamente onorato dalle madri. Alla stessa epoca, là dove ora sorge il tempio della Fortuna, si dice scorresse miele da un olivo, e che gli aruspici dichiararono che quelle sorti sarebbero state famosissime; e per loro ordine si fece di quell'olivo un'arca, ove furon chiuse le sorti che oggi s'estraggono dietro monito della Fortuna. Che cosa può esserci di sicuro in queste sorti che, per ordine della Fortuna, son mescolate e tirate dalla man d'un fanciullo? e in che modo vennero esse poste lì dentro? Chi tagliò, ripulì, incise quel tronco? Dicono: Non v'è cosa che un Dio non possa! — Oh! se costui avesse fatto saggi gli Stoici, tanto da non credere a certe baie con supertiziosa e misera sollecitudine! Ma questo genere di divinazione l'ha ormai abolito la vita comune; e alla bellezza del tempio soltanto, e all'antichità di Preneste si deve ancora la fama delle sorti, massime tra il volgo. Poichè non c'è persona niente niente notevole o magistrato che ad esse ricorra. Negli altri luoghi, poi, le sorti son del tutto andate in disuso. Onde Clitomaco scrive che Carneade solea dire che in nessun altro paese, più che a Preneste, aveva visto fortunata la Fortuna.

XLII

Ad Chaldaeorum monstra veniamus; de quibus Eudoxus, Platonis auditor, in astrologia iudicio doctissimorum hominum facile princeps, sic opinatur, id quod scriptum reliquit, Chaldaeis in praedictione et in notatione cuiusque vitae ex natali die minime esse credendum. Nominat etiam Panaetius, qui unus e Stoicis astrologorum praedicta reiecit, Anchialum et Cassandrum, summos astrologos illius aetatis, qua erat ipse, cum in ceteris astrologiae partibus excellerent, hoc praedictionis genere non usos. Scylax Halicarnassius, familiaris Panaetii, excellens in astrologia idemque in regenda sua civitate princeps, totum hoc Chaldaicum praedicendi genus repudiavit. Sed ut ratione utamur omissis testibus, sic isti disputant, qui haec Chaldaeorum natalicia praedicta defendunt: Vim quandam esse aiunt signifero in orbe, qui Graece ζῳδιακός dicitur, talem, ut eius orbis una quaeque pars alia alio modo moveat inmutetque caelum, perinde ut quaeque stellae in his finitumisque partibus sint quoque tempore, eamque vim varie moveri ab iis sideribus, quae vocantur errantia; cum autem in eam ipsam partem orbis venerint, in qua sit ortus eius, qui nascatur, aut in eam, quae coniunctum aliquid habeat aut consentiens, ea triangula illi et quadrata nominant. Etenim cum tempore anni tempestatumque caeli conversiones commutationesque tantae fiant accessu stellarum et recessu, cumque ea vi solis efficiantur, quae videmus, non veri simile solum, sed etiam verum esse censent perinde, utcumque temperatus sit aër, ita pueros orientes animari atque formari, ex eoque ingenia, mores, animum, corpus, actionem vitae, casus cuiusque eventusque fingi.

XLII

Passiamo alle meraviglie de' Caldei. Eudosso, discepolo di Platone, e nell'astrologia, per consenso de' più dotti, primo di tutti, opina — com'ei lasciò scritto — che nelle predizioni e nelle note di ciascuna vita, sin dal giorno della nascita, non devesi affatto prestar fede a' Caldei. Anche Panezio che solo, fra gli Stoici, ripudia le predizioni degli astrologi, nomina Anchialo e Cassandro, astrologhi famosissimi del suo tempo, i quali, pur essendo negli altri campi di quella scienza eminenti, non si valevano, tuttavia, di tal genere di predizione. Scilace d'Alicarnasso, amico di Panezio, eccellente nell'astrologia e a capo del governo della sua città, ripudiò tutto quanto il sistema di predire che tenevano i Caldei. Ma per seguir la ragione, senz'altri testimonii, costoro, quando vogliono difendere le predizioni de' Caldei sui natali, discutono così. Dicono che nella fascia de' segni, greicamente denominata Zodiaco, v'è tale influsso che ciascuna delle sue parti muove e cambia il cielo quale in uno, quale in altro modo, come se ciascuna stella si trovasse in queste vicine parti a ogni tempo, e che quella forza viene variamente suscitata dai così detti corpi erranti. Quando poi arrivano a quel punto dell'orbita in cui è l'origine di quegli che nasce, o in quella che abbia qualcosa di unito e consentaneo, quei punti essi chiaman triangoli e quadrati. Poichè, siccome nel decorso dell'anno tante son le conversioni e rivoluzioni del cielo per il sopraggiungere e il disparir delle stelle, e questi fenomeni, che vediamo, verificandosi per la forza del sole, costoro pensano che sia non solo verisimile ma vero che, a seconda dell'aria così temperata, s'animino e si formino i bimbi nascenti, e che da ciò si determinano

XLIII

O delirationem incredibilem! non enim omnis error stultitia dicenda est. Quibus etiam Diogenes Stoicus concedit aliquid, ut praedicere possint dumtaxat, qualis quisque natura et ad quam quisque maxime rem aptus futurus sit; cetera, quae profiteantur, negat ullo modo posse sciri; etenim geminorum formas esse similis, vitam atque fortunam plerumque disparem. Procles et Eurysthenes, Lacedaemoniorum reges, gemini fratres fuerunt. At ii nec totidem annos vixerunt; anno enim Procli vita brevior fuit, multumque is fratri rerum gestarum gloria praestitit. At ego id ipsum, quod vir optimus, Diogenes, Chaldaeis quasi quadam praevaricatione concedit, nego posse intellegi. Etenim cum, ut ipsi dicunt, ortus nascentium luna moderetur, eaque animadvertant et notent sidera natalicia Chaldaei, quaecumque lunae iuncta videantur, oculorum fallacissimo sensu iudicant ea, quae ratione atque animo videre debebant. Docet enim ratio mathematicorum, quam istis notam esse oportebat, quanta humilitate luna feratur terram paene contingens, quantum absit a proxima Mercurii stella, multo autem longius a Veneris, deinde alio intervallo distet a sole, cuius lumine collustrari putatur; reliqua vero tria intervalla infinita et immensa, a sole ad Martis, inde ad Iovis, ab eo ad Saturni stellam, inde ad caelum ipsum, quod extremum atque ultimum mundi est. Quae potest igitur contagio ex infinito paene intervallo pertinere ad lunam vel potius ad terram?

l'indole, i costumi, l'anima, il corpo, gli atti della vita e i casi e gli eventi d'ognuno!

XLIII

O incredibil delirio! poichè non ogni errore s'ha da chiamare stoltezza. A costoro anche Digione, lo Stoico, qualcosa concede, per es., che possano predire soltanto che temperamento avrà uno, e a che cosa più che altro riuscirà atto. Quanto alla pretesa di prevedere il resto, dice che non va in nessun modo; chè simile è la forma de' gemelli, ma la vita e la condizione per lo più differente. Procle et Euristene, re degli Spartani, eran gemelli, ma non vissero egual numero d'anni. Plocle un anno di meno, eppur superò di molto il fratello nella gloria delle imprese. Io però, quello che Diogene, fior di galantuomo, concede ai Caldei, per una specie di prevaricamento, dico che non si può capire. Infatti, poichè la luna regola, secondo loro, l'origine de' nascenti, e i Caldei notano e osservano quegli astri natalizi, tutti quelli che paion congiunti colla luna li giudicano col senso ingannevole della vista, mentre dovrebbero guardarli col senso dell'intelletto. Perchè il calcolo de' matematici, il quale essi dovrebbero conoscere, insegna quanto bassa giri la luna, toccando quasi la terra; quanto sia lontana dal pianeta, a lei più vicino, Mercurio, e molto più lontana da Venere, e poi ancora, per altra distanza del Sole, onde credesi illuminata. Gli altri intervalli sono infiniti e incommensurabili dal sole a Marte, indi a Giove, e da questo a Saturno, e finalmente al Cielo, che è la parte più lontana ed ultima del mondo. Qual ci può, dunque, esser contatto da una quasi infinita distanza, sino alla Luna, o meglio alla Terra?

XLIV

Quid? cum dicunt, id quod iis dicere necesse est, omnis omnium ortus, quicumque gignantur in omni terra, quae incolatur, eosdem esse, eademque omnibus, qui eodem statu caeli et stellarum nati sint, accidere necesse esse, nonne eius modi sunt, ut ne caeli quidem naturam interpretes istos caeli nosse appareat? Cum enim illi orbis, qui caelum quasi medium dividunt et aspectum nostrum definiunt, qui a Graecis *ὀρίζοντες* nominantur, a nobis finientes rectissime nominari possunt, varietatem maximam habeant aliique in aliis locis sint, necesse est ortus occasusque siderum non fieri eodem tempore apud omnes. Quodsi eorum vi caelum modo hoc, modo illo modo temperatur, qui potest eadem vis esse nascentium, cum caeli tanta sit dissimilitudo? In his locis, quae nos incolimus, post solstitium Canicula exoritur, et quidem aliquot diebus, at apud Troglodytas, ut scribitur, ante solstitium, ut, si iam concedamus aliquid vim caelestem ad eos, qui in terra gignuntur, pertinere, confitendum sit illis eos, qui nascuntur eodem tempore, posse in dissimiles incidere naturas propter caeli dissimilitudinem; quod minime illis placet; volunt enim illi omnis eodem tempore ortos, qui ubique sint nati, eadem condicione nasci.

XLIV

E quando essi dicono — e non possono farne a meno — che l'origine di tutti — quanti ne nascono in ogni terra abitata — è la medesima, e che necessariamente tutti coloro che sien nati sotto la medesima condizione di cielo e d'astri, hanno i medesimi effetti, non sono eglino tali da mostrarci che cotesti interpreti del cielo, non ne conoscono nè pur la natura? Poichè, siccome que' circoli che dividono quasi per mezzo il cielo e circoscrivono la nostra vista, detti *orizzonti* da Greci, ma che noi potremmo benissimo appellare *limitazioni*, presentano una grandissima varietà, e son diversi ne' diversi punti, è naturale che il sorgere e il tramontar delle stelle non possa avvenire nello stesso tempo per tutti. Or se, per il loro influsso, il cielo si tempera qui in un modo lì in un altro, come può essere una medesima la forza delle nascite, data una così grande diversità d'orizzonti? Nei paesi abitati da noi la Canicola nasce dopo il solstizio, e d'alcuni giorni; ma fra i Trogloditi, come si legge, prima del solstizio. Di guisa che, ammettendo che qualche influsso ne arrivi a quelli che in terra nascono, dovrebbero concedere che i nati nel medesimo tempo, possano aver differenti nature per la differenza del cielo, cosa che costoro non ammettono affatto; perchè sostengono che tutti i venuti al mondo nello stesso periodo, ovunque nati, si trovino nella medesima condizione.

XLV

Sed quae tanta dementia est, ut in maximis motibus mutationibusque caeli nihil intersit, qui ventus, qui imber, quae tempestas ubique sit? quarum rerum in proximis locis tantae dissimilitudines saepe sunt, ut alia Tusculi, alia Romae eveniat saepe tempestas; quod, qui navigant, maxime animadvertunt, cum in flectendis promunturiis ventorum mutationes maximas saepe sentiunt. Haec igitur cum sit tum serenitas, tum perturbatio caeli, estne sanorum hominum hoc ad nascentium ortus pertinere non dicere [quod non certe pertinet], illud nescio quid tenue, quod sentiri nullo modo, intellegi autem vix potest, quae a luna ceterisque sideribus caeli temperatio fiat, dicere ad puerorum ortus pertinere? Quid? quod non intellegunt seminum vim, quae ad gignendum procreandumque plurimum valeat, funditus tolli, mediocris erroris est? Quis enim non videt et formas et mores et plerosque status ac motus effingere a parentibus liberos? quod non contingeret, si haec non vis et natura gignentium efficeret, sed temperatio lunae caelique moderatio. Quid? quod uno et eodem temporis puncto nati dissimiles et naturas et vitas et casus habent, parumne declarat nihil ad agendam vitam nascendi tempus pertinere? nisi forte putamus neminem eodem tempore ipso et conceptum et natum, quo Africanum. Num quis igitur talis fuit?

XLV

Ma che stoltezza è quella di credere che ne' più grandi movimenti e mutamenti del cielo, nulla importi vedere qual vento, qual pioggia, qual tempesta ci sia in ogni luogo? oppure di cotesto c'è, spesso, tanta diversità ne' paesi anche più vicini, che non di rado ben altra è la tempesta che scoppia a Roma da quella che a Tuscolo. E ciò osservano principalmente coloro che van per mare, allorchè, nel doppiare i promontori, sopra tutto avvertono le più grandi modificazioni atmosferiche. Tale essendo, perciò, la serenità e il turbamento del cielo, è da gente sana di cervello non dire che questo ha che veder colle nascite — come, certo, non ci ha che vedere — ma affermare che riguarda la nascita degli uomini quel non so che di così tenue da non si potere in nessun modo avvertire, e a mala pena intendere, com'è appunto l'influsso che deriverebbe dalla luna e dagli altri astri del cielo? E il fatto di non capire come con questo si sradica del tutto la forza del seme che nella generazione e nella procreazione conta moltissimo, è, dunque, un errore mediocre? Chi non sa che i figli derivano dai genitori e forma e costumi, e il più del loro carattere e sentimento? Il che non avverrebbe, se non l'operasse questa natural forza dei generanti, sì bene l'influsso della luna e la disposizione del cielo. Che più? Il fatto che degli individui nati al medesimo istante han, poi, diversi il carattere e i casi della vita, non fa chiaramente capire come nulla abbia che vedere il tempo del nascere col modo di vivere? A meno che non si voglia credere, per es., che niuno sia stato concepito e sia venuto alla luce proprio nel tempo stesso dell'Africano! Ma ce n'è stati altri come lui?

XLVI

Quid? illudne dubium est, quin multi, cum ita nati essent, ut quaedam contra naturam depravata haberent, restituerentur et corrigerentur ab natura, cum se ipsa revocasset, aut arte atque medicina? ut, quorum linguae sic inhaerent, ut loqui non possent, eae scalpello resectae liberarentur. Multi etiam naturae vitium meditatione atque exercitatione sustulerunt, ut Demosthenem scribit Phalereus, cum rho dicere nequiret, exercitatione fecisse, ut planissime diceret. Quodsi haec astro ingenerata et tradita essent, nulla res ea mutare posset. Quid dissimilitudo locorum nonne dissimiles hominum procerationes habet? quas quidem percurrere oratione facile est, quid inter Indos et Persas, Aethiopas et Syros differat corporibus, animis, ut incredibilis varietas dissimilitudoque sit. Ex quo intellegitur plus terrarum situs quam lunae tactus ad nascendum valere. Nam quod aiunt quadrigenta septuaginta milia annorum in periclitandis experiendisque pueris, quicumque essent nati, Babylonios posuisse, fallunt; si enim esset factitatum, non esset desitum; neminem autem habemus auctorem, qui id aut fieri dicat aut factum sciat.

XLVI

Inoltre è fuor di dubbio che molti venuti al mondo con dei difetti naturali, non n'ebbero rimedio e correzione dalla natura, tornata in sè stessa, ma dall'arte e dalla medicina. Così certuni, la cui lingua aderiva in modo al palato da non potere spicciar verbo, furono liberati di tal difetto, tagliandosi la lingua con un ferro chirurgico. Molti curarono e guarirono un vizio, che avean da natura, col lungo esercizio. Come di Demostene ¹⁶ scrive Falereo, che non potendo egli pronunziar l'r, riuscì poi, a furia d'esercizio, a parlare correttamente. Or se cotesti difetti si avessero innati per influsso di astri, nulla potrebbe correggerli. E poi la diversità de' luoghi non produce la diversità dei tipi? E sarebbe facile esporre questa dottrina, e mostrare che differenza, vuoi pel corpo vuoi pel carattere, passa tra gl'Indi e i Persiani, tra gli Etiopi e i Siri, tanto da farci ritenere che incredibile è la varietà e la diversità degli uomini. Donde emerge che sulle nascite val più l'influsso dei luoghi che quello della luna. Ed è un errore il dire che i Babilonesi spendessero 4700 anni a sperimentare ed esporre al pericolo i fanciulli, comunque fosser nati; perchè se la cosa fosse stata fatta davvero, non si sarebbe emessa; e non c'è uno che affermi autorevolmente o che si seguita a fare, o di sapere che si faceva una volta.

XLVII

Videsne me non ea dicere, quae Carneades, sed ea, quae princeps Stoicorum Panaetius dixerit? Ego autem etiam haec requiro: omnesne, qui Cannensi pugna ceciderint, uno astro fuerint; exitus quidem omnium unus et idem fuit. Quid? qui ingenio atque animo singulares, num astro quoque uno? quod enim tempus, quo non innumerabiles nascantur? at certe similis nemo Homeri. Et, si ad rem pertinet, quo modo caelo adfecto compositisque sideribus quodque animal oriatur, valeat id necesse est non in hominibus solum, verum in bestiis etiam; quo quid potest dici absurdius? L. quidem Tarutius Firmanus, familiaris noster, in primis Chaldaicis rationibus eruditus, urbis etiam nostrae natalem diem repetebat ab iis Parilibus, quibus eam a Romulo conditam accepimus, Romanque, in iugo cum esset luna, natam esse dicebat nec eius fata canere dubitabat. O vim maximam erroris! Etiamne urbis natalis dies ad vim stellarum et lunae pertinebat? Fac in puero referre, ex qua adfectione caeli primum spiritum duxerit; num hoc in latere aut ~~in latere~~ aut in caemento, ex quibus urbs effecta est, potuit valere? Sed quid plura? quotidie refelluntur. Quam multa ego Pompeio, quam multa huic ipsi Caesari a Chaldaeis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum! ut mihi permirum videatur quemquam exstare, qui etiam nunc credat iis, quorum praedicta quotidie videat re et eventis refelli.

XLVII

Come tu capisci, io non dico quello che diceva Carneade, ma quello che il capo degli Stoici, Panezio. E per mio conto domando: Tutti que' che perirono a Canne, eran nati sotto lo stesso pianeta? Certo è che ebbero tutti una medesima fine!

Anche: quelli che riusciron singolari d'ingegno e d'animo, nacquero pur essi sotto il pianeta medesimo? Infatti, qual'è il tempo, in cui non ne vengano alla luce innumerevoli? Ma senza dubbio simile ad Omero, nessuno! E, se importa per l'argomento, sotto che disposizione di cielo o combinazione di stelle nasca ogni essere animato, questo dovrebbe valere non solo per gli uomini, ma anche pe' bruti. Nulla però sarebbe più assurdo di tal principio. L. Taruzio Firmano, amico nostro, più d'ogni altro erudito nella scienza de' Caldei, faceva cadere il natale della nostra città in quelle feste Parili in cui sappiamo per tradizione ch'essa venne fondata da Romolo; e affermava che sorse allorchè la Luna era nella Libra, e non dubitava di preconizzarne i destini. O gran poter dell'errore! E dunque anche il nascer dell'Urbe aveva che fare coll'influsso delle stelle e della Luna? Poniamo, trattandosi d'un fanciullo, che importi sotto qual costellazione abbia respirato le prime aure vitali; ma questo poteva mai valere a conto de' laterizi e delle pietre onde fu costruita Roma?

Ma a che dilungarmi ancora, se tutti gli argomenti del genere vengono confutati di giorno in giorno? Quante predizioni io ricordo fatte da' Caldei a Pompeo, quante a Crasso, quante allo stesso Cesare, nelle quali s'affermava che niun d'essi sarebbe morto se non di vecchiaia, se non in casa sua, se non con gloria! Tanto che io mi

XLVIII

Restant duo divinandi genera, quae habere dicimus a natura, non ab arte, vaticinandi et somniandi; de quibus, Quinte, inquam, si placet, disseramus. Mihi vero, inquit, placet; his enim, quae adhuc disputasti, prorsus adsentior, et, vere ut loquar, quamquam tua me oratio confirmavit, tamen etiam mea sponte nimis superstitiosam de divinatione Stoicorum sententiam iudicabam; haec me Peripateticorum ratio magis movebat et veteris Dicaearchi et eius, qui nunc floret, Cratippi, qui censent esse in mentibus hominum tamquam oraculum aliquod, ex quo futura praesentiant, si aut furore incitatus animus aut somno relaxatus solute moveatur ac libere. His de generibus quid sentias et quibus ea rationibus infirmes, audire sane velim.

XLIX

Quae cum ille dixisset, tum ego rursus quasi ab alio principio sum exorsus dicere: Non ignoro, inquam, Quinte, te semper ita sensisse, ut de ceteris divinandi generibus dubitares, ista duo, furoris et somnii, quae a libera mente fluere viderentur, probares. Dicam igitur, de istis ipsis duobus generibus mihi quid videatur, si prius, et Stoicorum conclusio rationis et Cratippi nostri quid valeat, videro. Dixisti enim et Chrysippum et Diogenem et Antipatrum concludere hoc modo: « Si sunt di neque ante declarant hominibus, quae futura sint, aut non diligunt homines aut, quid eventurum sit, ignorant aut existimant nihil interesse hominum scire, quid

stupisco ci sia ancora qualcuno che presti fede a cotesti ciarlatani, le cui profezie si vedono tutti i giorni smentite da' fatti!

XLVIII

Rimangono ora due maniere di divinazione che dicesi noi deriviamo dalla natura e non dall'arte: il vaticinio e i sogni. E di questi discorriamo pure, se così ti piace, o Quinto. Mi garba! — risponde — giacchè son pienamente con te in tutto quello che hai fin qui disputato. Anzi, a dir la verità, sebbene il tuo ragionamento m'abbia confermato nella mia idea, pure, anche prima io ritenevo troppo superstiziosa l'opinione degli Stoici intorno alla Divinazione. Mi andava più il sistema dei Peripatetici e del vecchio Dicearco, e di quel Cratippo che ora è in voga; i quali pensano che nelle menti umane ci sia una specie d'oracolo, per cui esse presentano il futuro, se lo spirito, mosso da divino furore o rilasciato nel sonno, si muova libero e sciolto. Or vorrei conoscere il tuo pensiero a proposito di questi generi divinatori, e con quali argomenti tu li combatta.

XLIX

Così egli mi disse; ed io di nuovo, quasi cominciassi allora a parlare: So bene che tu, o Quinto, hai sempre dubitato degli altri generi del divinare, mentre ammettevi que' due, della ispirazione e del sogno, che ti sembravano uscir dall'anima libera dai sensi. Ti dirò, dunque, che cosa io ne penso, ma dopo aver considerato che valore possa avere la conclusione degli Stoici e del nostro Cratippo.

Hai detto che Crisippo, Diogene e Antipatro vengono a questo: Se ci sono gli Dei, e non fanno conoscere agli

sit futurum, aut non censent esse suae maiestatis praesignificare hominibus, quae sunt futura, aut ea ne ipsi quidem Di significare possunt; at neque non diligunt nos (sunt enim benefici generique hominum amici) neque ignorant ea, quae ab ipsis constituta et designata sunt; neque nostra nihil interest scire ea, quae futura sunt, (erimus enim cautiores, si sciemus) neque hoc alienum ducunt maiestate sua (nihil est enim beneficentia praestantius) neque non possunt futura praenoscerere; non igitur Di sunt nec significant nobis futura; sunt autem Di; significant ergo; et non, si significant futura, nullas dant vias nobis ad significationum scientiam (frustra enim significarent) nec, si dant vias, non est divinatio; est igitur divinatio. » O acutos homines! quam paucis verbis confectum negotium putant! ea sumunt ad concludendum, quorum iis nihil conceditur. Conclusio autem rationis ea probanda est, in qua ex rebus non dubiis id, quod dubitatur, efficitur.

L

Videsne Epicurum, quem hebetem et rudem dicere solent Stoici, quem ad modum, quod in natura rerum omne esse dicimus, id infinitum esse concluderit? « Quod finitum est », inquit, « habet extremum. » Quis hoc non dederit? « Quod autem habet extremum, id cernitur ex alio extrinsecus. » Hoc quoque est concedendum. « At, quod omne est, id non cernitur ex alio extrinsecus. » Ne hoc quidem negari potest. « Nihil igitur cum habeat extremum, infinitum sit necesse est. » Videsne, ut ad rem dubiam a concessis rebus pervenerit? Hoc vos dialectici

uomini il futuro, vuol dire o che non amano gli uomini, o ignorano quello che accadrà, o credono che nulla importi agli uomini di saper il futuro, o non ritengono della loro maestà preannunziare l'avvenire ad essi, o ne pur gli Dei medesimi lo posson predire. Ma essi ci amano — chè son benevoli e amici al genere umano — nè ignorano ciò che da loro medesimi fu stabilito e preordinato; e a noi interessa sapere il futuro (chè, sapendolo, saremo più cauti), nè questo giudicano alieno dalla maestà loro (chè nulla è più nobile della beneficenza), e non possono ignorar l'avvenire: perciò gli Dei non esistono, e non ci rivelano il futuro. Ma essi ci sono, quindi ce lo significano, e, così facendo, ci dan modo e via per intendere que' segni (se no, sarebbero inutili), onde se ci dan tali mezzi, non può non esserci la divinazione: dunque la divinazione è.

Che uomini intelligenti, e in quanto poche parole credono d'essersi cavati d'impaccio! Concludono, in vero, con quelle argomentazioni che nessuno accetta. Invece la conclusione è accettabile allorchè si dimostra con prove non dubbie la verità della quale si dubita.

L

Non vedi tu come Epicuro, quello che gli Stoici soglion dire ebete e sciocco, abbia concluso che è infinito tutto ciò che affermiamo essere in natura? Il finito, dice egli, ha una fine! Chi non l'ammette? E ciò che ha una fine, si riconosce da altro di fuori. Nè pur questo si può negare. Onde tutto quello che ha una fine, deve essere infinito. E non vedi come dalle cose concesse gli è venuto giù a una cosa dubbia? Così non fate voi dialettici, e non solo non prendete, per concludere, le ra-

non facitis, nec solum ea non sumitis ad concludendum, quae ab omnibus concedantur, sed ea sumitis, quibus concessis nihilo magis efficiatur, quod velitis. Primum enim hoc sumitis: « Si sunt Di, benefici in homines sunt. » Quis hoc vobis dabit? Epicurusne? qui negat quicquam Deos nec alieni curare nec sui; an noster Ennius? qui magno plausu loquitur adsentiente populo:

*Ego Deum genus esse semper dixi et dicam caelitum,
sed eos non curare opinor, quid agat humanum genus.*

Et quidem, cur sic opinetur, rationem subicit; sed nihil est necesse dicere, quae sequuntur; tantum sat est intellegi, id sumere istos pro certo, quod dubium controversumque sit.

LI

Sequitur porro, nihil Deos ignorare, quod omnia sint ab iis constituta. Hic vero quanta pugna est doctissimorum hominum negantium esse haec a Dis immortalibus constituta! At nostra interest scire ea, quae eventura sunt. Magnus Dicaearchi liber est nescire ea melius esse quam scire. Negant id esse alienum maiestate Deorum. Scilicet casas omnium introspicere, ut videant, quid cuique conducat. « Neque non possunt futura praenoscere. » Negant posse ii, quibus non placet esse certum, quid futurum sit. Videsne igitur, quae dubia sint, ea sumi pro certis atque concessis? Deinde contorquent et ita concludunt: « Non igitur et sunt di nec significant futura »; id enim iam perfectum arbitrantur. Deinde adsumunt: « Sunt autem Di », quod ipsum non ab omnibus conceditur. « Significant ergo. » Ne id quidem se-

gioni da tutti accettate, ma quelle, concesse le quali non si arriva dove voi volete. Anzi tutto questo: Se gli Dei esistono, son benevoli verso gli uomini. Ma chi ve lo dimostrerà? Epicuro, forse? il quale dice che gli Dei non si occupan punto nè di sè nè d'altri. O il nostro Ennio? il quale, tra gran plauso di popolo canta: « Io ho sempre detto e dirò che esistono gli Dei; ma credo che non si curino di quello che fanno gli uomini ». E di questo suo modo di pensare aggiunge subito il motivo. Ma non v'è affatto bisogno di citare il seguito: basta s'intenda che costoro — gli Stoici — prendono per certo quello che è tuttavia dubbio e controverso.

LI

Ne segue naturalmente che nulla ignoran gli Dei, tutto avendo essi stabilito. Ma che lotta vivace tra i filosofi, quando dicono che questo non stabiliron gli Dei! Per altro a noi preme conoscere ciò che deve accadere. V'è un bel libro di Dicearco sul tema, che è meglio ignorare che sapere il futuro. Sostengono che ciò sarebbe alieno dalla maestà degli Dei. Sì, certo, ficcar gli occhi nelle case di tutti, per vedere ciò che a ognun torni bene¹⁷. Non possono non preveder il futuro. Lo dicon coloro a' quali non piace sia certo ciò che deve accadere. Non vedi, dunque, che si prendon per certe e concesse le cose che sono ancor dubbie? Poscia sforzano il ragionamento e concludono: « Non ci sono gli Dei e non c'indicano il futuro ». E questa conclusione tengon provata. Quindi: « Ma gli Dei esistono ». Cosa che non è ammessa da tutti. « Perciò danno de' segni ». Ma nè pur questo ne consegue, perchè possono esistere senza dar segni. « E se li danno, mostrano qualche via alla scienza de' loro se-

quitur; possunt enim non significare et tamen esse Di. « Nec, si significant, non dant vias aliquas ad scientiam significationis. » At id quoque potest, ut non dent homini, ipsi habeant; cur enim Tuscis potius quam Romanis darent? « Nec, si dant vias, nulla est divinatio. » Fac dare Deos, quod absurdum est; quid refert, si accipere non possumus? Extremum est: « Est igitur divinatio. » Sit extremum, effectum tamen non est; ex falsis enim, ut ab ipsis didicimus, verum effici non potest. Iacet igitur tota conclusio.

LII

Veniamus nunc ad optimum virum, familiarem nostrum, Cratippum. « Si sine oculis », inquit, « non potest exstare officium et munus oculorum, possunt autem aliquando oculi non fungi suo munere, qui vel semel ita est usus oculis, ut vera cerneret, is habet sensum oculorum vera cernentium. Item igitur, si sine divinatione non potest officium et munus divinationis exstare, potest autem, cum quis divinationem habeat, errare aliquando nec vera cernere, satis est ad confirmandam divinationem semel aliquid ita esse divinatum, nihil ut fortuito cecidisse videatur; sunt autem eius generis innumerabilia; esse igitur divinationem confitendum est. » Festive et breviter; sed cum bis sumpsit, quod voluit, etiamsi faciles nos ad concedendum habuerit, id tamen, quod adsumit, concedi nullo modo potest. « Si », inquit, « aliquando oculi peccent, tamen, quia recte aliquando viderunt, inest in iis vis videndi; item, si quis semel aliquid in divinatione dispexerit, is, etiam cum peccet, tamen existimandus sit habere vim divinandi. »

gni ». Anche questo può essere, che li abbiano essi e non li dieno all'uomo: non si capirebbe, infatti, perchè ai Toschi sì, e a' Romani no. « Se mostran delle vie, vuol dire che la divinazione esiste ». Mettiam pure — cosa assurda — che gli Dei ce ne dieno; a che serve, se non le possiamo intendere? Infine: « C'è, dunque, la divinazione ». E sia pur vero quest'ultimo asserto; ma non n'è una conseguenza, chè dal falso non può, come s'è appreso da loro, dedursene il vero, onde vien a cadere tutta la conclusione.

LII

Veniamo ora a quel brav'uomo del nostro amico Cratippo. Il quale dice: Se senza gli occhi non può sussistere l'ufficio e la funzione della vista, ma talvolta possono gli occhi non compiere il loro servizio, colui che anche una volta sola si valse degli occhi a vedere il vero, ha seco il senso degli occhi che il vero vedono. Del pari, se senza la divinazione, non può esserci l'atto e l'ufficio d'essa divinazione, ma può, chi l'abbia, errar talvolta e non vedere il vero, basta, a confermare il fatto, l'essersi anche una volta sola divinato qualcosa, sì che non paia che nulla sia avvenuto fortuitamente; e di tal genere gli esempj sono innumerevoli: perciò bisogna ammettere la divinazione ».

Piacevolmente e in breve! Ma se due volte ebbe ciò che voleva, tuttavia quel che pretende non si può concedere in nessun modo, anche se ci abbia trovati ben disposti ad ammettere. Egli dice: « Se talora gli occhi sbagliano, poichè videro bene una volta, hanno la capacità di vedere; così quando uno, nella divinazione ha preveduto qualche cosa una volta, anche quando sbaglia, deve pur ritenersi che abbia il potere di divinare.

LIII

Vide, quaeso, Cratippe noster, quam sint ista similia; nam mihi non videntur. Oculi enim vera cernentes utuntur natura atque sensu, animi, si quando vel vaticinando vel somniando vera viderunt, usi sunt fortuna atque casu; nisi forte concessuros tibi existimas eos, qui somnia pro somniis habent, si quando aliquod somnium verum evaserit, non id fortuito accidisse. Sed demus tibi istas duas sumptiones (ea quae *λήμματα* appellant dialectici, sed nos Latine loqui malumus), adsumptio tamen (quam *πρόσληψιν* iidem vocant) non dabitur. Adsumit autem Cratippus hoc modo: «Sunt autem innumerabiles praesensiones non fortuitae.» At ego dico nullam (vide, quanta sit controversia); iam adsumptione non concessa nulla conclusio est. At impudentes sumus, qui, cum tam perspicuum sit, non concedamus. Quid est perspicuum? «Multa vera», inquit, «evadere.» Quid, quod multo plura falsa? Nonne ipsa varietas, quae est propria fortunae, fortunam esse causam, non naturam esse docet? Deinde, si tua ista conclusio, Cratippe, vera est (tecum enim mihi res est), non intellegis eadem uti posse et haruspices et fulguratores et interpretes ostentorum et augures et sortilegos et Chaldaeos? quorum generum nullum est, ex quo non aliquid, sicut praedictum sit, evaserit. Ergo aut ea quoque genera divinandi sunt, quae tu rectissime improbas, aut, si ea non sunt, non intellego, cur haec duo sint, quae relinquis. Qua ergo ratione haec inducis, eadem illa possunt esse, quae tollis.

LIII

Vedi, di grazia, o Cratippo, quante ce ne sieno di cose simili a questa; chè a me non ne risultano. Gli occhi, vedendo il vero, si giovano della natura e del senso; gli animi invece, se mai, o vaticinando o sognando, vedono il vero, è fatto di fortuna o di caso; a meno tu non voglia pensare che quanti pigliano i sogni per sogni, non abbiano a concederti, se qualche sogno si realizzò, che non sia stato per caso. Ma concediamo pure coteste due premesse (i Greci le chiaman *lemmata*, ma noi preferiamo dir in latino); pur la *minore*, ch'essi chiaman *prolepsi*, non verrà concessa. Crisippo sillogizza così: «Ci sono innumerevoli presentimenti non fortuiti». E io dico nessuno (vedi un po' che divergenza!), e non concessa la *minore*, non si ha conclusione. Ma si è sfacciati quando, essendo tanto chiara la cosa, non l'ammettiamo. Che cos'è chiaro? Che molti presagi s'avverano. Ma molti son falsi! La stessa loro varietà, ch'è propria della fortuna, non dimostra, forse, che questa n'è causa, non la Natura? Poi, se cotesta tua conclusione è vera, o Cratippo (la disputa io l'ho con te) non vuoi capire che se ne posson valere e gli aruspici e gl'interpreti de' fulmini e dei portenti, e gli auguri, e quei che leggon le sorti e i Caldei? Fra predizioni di tante specie, non ve n'è una di cui qualcosa non siasi verificato. Onde, o son generi di divinazione anche quelli che tu molto giustamente condanni, o, se non lo sono, non arrivo a capire perchè lo sieno questi due che tu metti da parte. Quindi per la medesima ragione che tu ammetti questi, possono ammettersi anche quelli che tu ripudii.

LIV

Quid vero habet auctoritatis furor iste, quem divinum vocatis, ut, quae sapiens non videat, ea videat insanus, et is, qui humanos sensus amiserit, divinos adsecutus sit? Sibyllae versus observamus, quos illa furens fudisse dicitur. Quorum interpres nuper falsa quadam hominum fama dicturus in senatu putabatur eum, quem re vera regem habebamus, appellandum quoque esse regem, si salvi esse vellemus. Hoc si est in libris, in quem hominem et in quod tempus est? callide enim, qui illa composuit, perfecit, ut, quodcumque accidisset, praedictum videretur hominum et temporum difinitione sublata. Adhibuit etiam latebram obscuritatis, ut iidem versus alias in aliam rem posse accommodari viderentur. Non esse autem illud carmen furentis cum ipsum poëma declarat (est enim magis artis et diligentiae quam incitationis et motus), tum vero ea, quae ἀνγοσυγής dicitur, cum deinceps ex primis primi cuiusque versus litteris aliquid conectitur, ut in quibusdam Ennianis: Q. ENNIUS FECIT. Id certe magis est attentī animi quam furentis. Atque in Sibyllinis ex primo versu cuiusque sententiae primis litteris illius sententiae carmen omne praetextitur. Hoc scriptoris est, non furentis, adhibentis diligentiam, non insani. Quam ob rem Sibyllam quidem sepositam et conditam habeamus, ut, id quod proditum est a maioribus, iniussu senatus ne legantur quidem libri valeantque ad deponendas potius quam ad suscipiendas religiones; cum antistitibus agamus, ut quidvis potius ex illis libris quam regem proferant, quem Romae posthac nec Di nec homines esse patientur.

LIV

E che valore ha cotesta ispirazione che voi dite divina, per cui ciò che il sapiente non vede, vedrebbe l'insano, e chi ha perduto il sentimento d'uomo, verrebbe ad assumere quello d'un Dio? Noi vediamo i versi che la Sibilla dicesi mandasse fuori in istato d'ispirazione. Un interprete, poco fa, costrettovi da diceria¹⁸, si credeva dovesse dir in Senato che colui, il quale consideravamo di fatto re, doveva anche chiamarsi il re, se volevamo esser salvi. Se questo è nei libri, a chi e a qual tempo si riferisce? Da furbo, quindi, chi quei versi compose, adoprò in guisa che, qualunque cosa fosse accaduta, potesse parere predetta senza indicazione di persone e di tempi. Ricorse anche alla trappola dell'oscurità, sì che i medesimi versi potessero, a volte, adattarsi ad altre cose.

Che quella, poi, non è poesia d'ispirazione risulta non tanto dallo stesso poema, ov'è più artificio e diligenza che impeto e moto; ma anche dal così detto *acrostico*, il quale si ha quando si rimette insieme qualche parola colle prime lettere d'ogni verso, come in alcune composizioni di Ennio si ricava: *Q. Ennio fece*. Questo è indizio d'animo più attento che ispirato. E ne' Sibillini, sin dal primo verso, colla prima lettera d'ogni sentenza s'intesse tutto il carme. Questo è procedere di scrittore non ispirato, ma di chi ci mette proprio attenzione, e non d'un pazzo. Perciò consideriamo la Sibilla morta e sepolta; tanto è vero che, senz'ordine del Senato, non se ne leggono — sulla tradizione dei padri — nè pur i libri; e questi servono più a far decadere che a rinforzare i riti religiosi; e accordiamoci coi sacerdoti, che da quei libri ricavano quel che vogliono, ma non

LV

At multi saepe vera vaticinati, ut Cassandra:

Iamque mari magno....

eademque paulo post:

Eheu videte....

Num igitur me cogis etiam fabulis credere? quae delectationis habeant, quantum voles, verbis sententiis, numeris cantibus adiuventur; auctoritatem quidem nullam debemus nec fidem commenticiis rebus adiungere. Eodemque modo nec ego Publicio nescio cui nec Marciis vatibus nec Apollinis opertis credendum existimo; quorum partim ficta aperte, partim effutita temere numquam ne mediocri quidem cuiquam, non modo prudenti probata sunt. Quid? inquires, remex ille de classe Coponii nonne ea praedixit, quae facta sunt? Ille vero, et ea quidem, quae omnes eo tempore ne acciderent timebamus. Castra enim in Thessalia castris collata audiebamus, videbaturque nobis exercitus Caesaris et audaciae plus habere, quippe qui patriae bellum intulisset, et roboris propter vetustatem; casum autem proelii nemo nostrum erat quin timeret, sed, ita ut constantibus hominibus par erat, non aperte. Ille autem Graecus, quid mirum, si magnitudine timoris, ut plerumque fit, a constantia atque a mente atque a se ipse discessit? qua perturbatione animi, quae, sanus cum esset, timebat ne evenirent, ea demens eventura esse dicebat. Utrum tandem, per Deos atque homines! magis veri simile est vesanum remigem an aliquem nostrum, qui ibi tum eramus, me,

un re che d'or innanzi nè gli Dei nè gli uomini non lasceranno sussistere in Roma.

LV

Ma molti spesso han vaticinato il vero, come Cassandra: « E già sul gran mare.... ». E poco dopo: « Ahimè, vedete.... »¹⁹. E, dunque, vorresti costringermi a credere alle favole? Abbian pure del diletto, quanto tu vuoi, nelle parole, ne' pensieri, e sien pur aiutate da' versi e dal canto; nondimeno, nessun credito e niuna autorità dobbiam dare a tali invenzioni. Del pari io penso non s'abbia a prestar fede non so a qual Publicio, nè ai vati Marciali, nè ai responsi d'Apollo; di cui parte sono evidentemente inventati, parte buttati là a casaccio, nè mai approvati, non dirò da un saggio, ma nè anche da un individuo comune.

Ma come? tu chiederai; quel remigante della flotta di Coponio non predisse quello che poi avvenne? Sì, e proprio ciò che tutti in quel tempo temevano. Sentivan dire che gli eserciti s'erano in Tessaglia piantati di contro agli eserciti, e ci pareva che le genti di Cesare avessero più ardire, come quelle che avevan portato guerra alla Patria, e anche più forza per il lungo esercizio; pur ciascuno di noi temeva l'evenienza della guerra, ma non lo dimostrava, com'è proprio dei forti. Ma qual meraviglia che quel Greco, per l'eccesso della paura, come per lo più avviene, non ebbe più forza nè mente e si abbandonò? E per siffatto turbamento ciò che da sano aveva paura accadesse, da pazzo diceva che sarebbe accaduto! Ma insomma, per amor degli Dei e degli uomini, è più verisimile che un remigante pazzo abbia po-

Catonem, Varronem, Coponium ipsum, consilia Deorum immortalium perspicere potuisse?

LVI

Sed iam ad te venio,

*O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum
[obsides,
unde superstitiosa primum saeva evasit vox fera.*

Tuis enim oraculis Chrysippus totum volumen implevit partim falsis, ut ego opinor, partim casu veris, ut fit in omni oratione saepissime, partim flexiloquis et obscuris, ut interpretes egeant interprete et sors ipsa ad sortes referenda sit, partim ambiguis, et quae ad dialecticum deferendae sint. Nam cum illa sors edita est opulentissimo regi Asiae:

Croesus Halyn penetrans magnam pervertet opum vim,
hostium vim se perversurum putavit, pervertit autem suam. Utrum igitur eorum accidisset, verum oraculum fuisset. Cur autem hoc credam umquam editum Croeso? aut Herodotum cur veraciorem ducam Ennio? Num minus ille potuit de Croeso quam de Pyrrho fingere Ennius? Quis enim est, qui credat Apollinis ex oraculo Pyrrho esse responsum:

Aio te, Aeacida, Romanos vincere posse?

Primum Latine Apollo numquam locutus est; deinde ista sors inaudita Graecis est; praeterea Pyrrhi temporibus iam Apollo versus facere desierat; postremo, quamquam semper fuit, ut apud Ennium est,

tuto conoscere i disegni degli Dei immortali, o qualcuno di noi, che eravamo lì, io, Varrone, Catone, Coponio?

LVI

Ma eccomi a te « o santo Apollo che tieni il centro della terra, onde uscì da prima la fiera voce superstiziosa e crudele » ²⁰. Poichè de' tuoi oracoli ha empito Crisippo tutt'un volume, alcuni falsi, com'io credo, alcuni veri, per caso, come spessissimo avviene d'ogni discorso; alcuni pieghevoli, e oscuri, tanto che l'interprete ha bisogno d'interprete, e la sorte devesi richiamare alla sorte, altri ambigui, e tali da volerci un dialettico. Infatti, quando si diè quella sorte al re più ricco dell'Asia: « Creso, penetrando in Ali abatterà una grande potenza » ei credette di poter disfare un gran numero di nemici, e invece rovesciò la sua propria potenza. Onde, quale che dei due casi si fosse avverato, l'oracolo avrebbe sempre colto nel segno. Ma perchè dovrei credere che questo sia stato detto a Creso? o ritenere Erodoto più verace di Ennio? Potè, forse, quello inventar meno su Creso, che Ennio su Pirro? Chi mai crederebbe che l'oracolo d'Apollo abbia risposto a Pirro: « Io dico te, discendente d'Eaco, poter vincere i Romani? » Anzi tutto Apollo non parlò mai latino; poi questa sorte non si sentì mai riferita da' Greci; inoltre a' tempi di Pirro, Apollo non rispondeva più in versi; infine, sebbene stolta sia sempre stata — come leggesi in Ennio — « la stirpe degli Eacidi, perchè più atta alla guerra che alla sapienza » nondimeno tale anfibiaologia poteva scaturire dal verso « te vincere i Romani » intendendosi che egli poteva non più contro sè stesso che contro i Romani. Giacchè l'ambiguo responso che ingannò Creso, avrebbe po-

*stolidum genus Aeacidarum,
bellipotentis sunt magis quam sapientipotentis,*

tamen hanc amphiboliam versus intellegere potuisset, « vincere te Romanos » nihilo magis in se quam in Romanos valere; nam illa amphibolia, quae Croesum decepit, vel Chrysippum potuisset fallere, haec vero ne Epicurum quidem.

LVII

Sed, quod caput est, cur isto modo iam oracula Delphis non eduntur non modo nostra aetate, sed iam diu, iam ut nihil possit esse contemptius? Hoc loco cum urgentur, evanuisse aiunt vetustate vim loci eius, unde anhelitus ille terrae fieret, quo Pythia mente incitata oracula ederet. De vino aut salsamento putes loqui, quae evanescunt vetustate; de vi loci agitur, neque solum naturali, sed etiam divina; quae quo tandem modo evanuit? Vetustate, inquires. Quae vetustas est, quae vim divinam conficere possit? quid tam divinum autem quam adflatus e terra mentem ita movens, ut eam providam rerum futurarum efficiat? ut ea non modo cernat multo ante, sed etiam numero versuque pronuntiet. Quando ista vis autem evanuit? an postquam homines minus creduli esse coeperunt? Demosthenes quidem, qui abhinc annos prope trecentos fuit, iam tum *φιλιππίζειν* Pythiam dicebat, id est quasi cum Philippo facere. Hoc autem eo spectabat, ut eam a Philippo corruptam diceret; ex quo licet existimare in aliis quoque oraculis Delphicis aliquid non sinceri fuisse. Sed nescio quo modo isti philosophi superstitiosi et paene fanatici quidvis malle videntur quam se non ineptos. Evanuisse ma-

tuto illudere anche Filippo; ma l'ultimo nè anco Epicuro.

LVII

Ma come va — e questo è il punto più importante — che gli oracoli a Delfo non si dan più, non dico oggi, ma da gran tempo ormai, sì che non ci può essere altro di più contennevole? Quando si insiste su questo punto, dicono che per l'antichità è svanita la forza di quel luogo onde usciva l'esalazione, da cui pervasa la Pizia oracoleggiava. Crederesti che si parlasse di vino o di salamoia che svaniscono pel tempo: qui si tratta dell'influsso non tanto naturale quanto divino d'un luogo: in che modo, perciò, potè svanire? Per il lungo lasso di tempo — dirai —. E che decorso ci può essere, capace di distruggere una forza divina? e che c'è di così divino come un soffio che dal suolo agita la mente, da farla capace di presagire il futuro? e di prevederlo non soltanto molto prima, sì anche di parlare in poesia e in versi? Quando cessò egli cotesto influsso? forse quando gli uomini cominciarono ad esser meno credenzoni? Demostene, intanto, vissuto circa 300 anni fa, diceva che la Pizia *filippeggiava*, ossia che era d'accordo con Filippo. E voleva dire che s'era lasciata guadagnare da lui. Onde è lecito arguire che pur in altri responsi di Delfo qualcosa di men sincero ci fosse. Piuttosto, quello che non capisco, si è come cotesti filosofi superstiziosi e quasi fanatici pare che pensino a ogni altra cosa, fuori che d'essere sciocchi. E voi preferite dire svanito ed estinto un principio che — se mai fosse esistito — sarebbe certamente eterno, anzichè non credere l'incredibile!

vultis et extinctum esse id, quod si umquam fuisset, certe aeternum esset, quam ea, quae non sunt credenda, non credere.

LVIII

Similis est error in somniis; quorum quidem defensio repetita quam longe est! Divinos animos censent esse nostros, eosque esse tractos extrinsecus, animorumque consentientium multitudine completum esse mundum; hac igitur mentis et ipsius divinitate et coniunctione cum externis mentibus cerni, quae sint futura. Contrahi autem animum Zeno et quasi labi putat atque concidere, id ipsum esse dormire. Iam Pythagoras et Plato, locupletissimi auctores, quo in somnis certiora videamus, praeparatos quodam cultu atque victu proficisci ad dormiendum iubent; faba quidem Pythagorei utique abstinere, quasi vero eo cibo mens, non venter infletur. Sed nescio quo modo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum. Utrum igitur censemus dormientium animos per sene ipsos in somniando moveri an, ut Democritus censet, externa et adventicia visione pulsari? Sive enim sic est sive illo modo, videri possunt permulta somniantibus falsa pro veris. Nam et navigantibus moveri videntur ea, quae stant, et quodam obtutu oculorum duo pro uno lucernae lumina. Quid dicam, insanis, quid ebriis quam multa falsa videantur? Quodsi eius modi visis credendum non est, cur somniis credatur, nescio. Nam tam licet de his erroribus, si velis, quam de somniis disputare, ut ea, quae stant, si moveri videantur, terrae motum significare dicas aut repentinam aliquam fugam, geminae autem lucernae lumine declarari dissensionem ac seditionem [moveri].

LVIII

Simile errore avvien dei sogni, che pur si sono così a lungo ripetutamente difesi! Pensano che le nostre anime sieno divine e tratte dal di fuori, e che il mondo sia pieno d'una moltitudine di spiriti in pieno accordo. Perciò data questa divinità e congiunzion della mente con le menti estranee, si vede il futuro. Zenone, poi, crede che l'anima si contragga, scorra in certo qual modo e cada. Il che è quanto dir « dormire ». Già Pitagora e Platone, due filosofi pieni di risorse, perchè durante il sonno si veggono più chiare le cose, vogliono che si vada a dormir preparati con un trattamento e vitto speciale; e da parte loro i Pitagorici, che ci si astenga dal mangiare le fave, come se quel cibo gonfiasse il cervello, e non già il ventre! Ma non veggo assurdità che non esca di bocca a qualche filosofo! Dovremo, dunque, credere che le anime degli addormentati si muovano da sè stesse sognando, o, come pensa Demostene, che sieno scosse dall'impressione di cose esterne? Ma nell'un caso e nell'altro si possono avere da chi sogna visioni false anzichè vere. Infatti a chi naviga sembra che si muova ciò che sta fermo, e, per un fenomeno della vista, par di vedere due lumi di lucerna invece d'uno solo. Che dire poi quante cose false appariscono ai pazzi e agli ubriachi? E se a visioni di tal genere non s'ha da prestar fede, non so perchè si debba credere ai sogni. Possiamo discutere, se vuoi, tanto di questi errori quanto dei sogni. Onde, se pare muoversi ciò che sta, puoi dire che un terremoto indica qualche fuga improvvisa, e dai due lumi della lucerna vien significato che c'è in vista una discordia e una sedizione.

LIX

Iam ex insanorum aut ebriorum visis innumerabilia coniectura trahi possunt, quae futura videantur.... Quis est enim, qui totum diem iaculans non aliquando colliniet? Totas noctes somniamus, neque ulla est fere, qua non dormiamus, et miramur aliquando id, quod somniarimus, evadere? Quid est tam incertum quam talorum iactus? tamen nemo est, quin saepe iactans Venerium iaciat aliquando, non numquam etiam iterum ac tertium. Num igitur, ut inepti, Veneris id impulsu fieri malumus quam casu dicere? Quodsi ceteris temporibus falsis visis credendum non est, non video, quid praecipui somnus habeat, in quo valeant falsa pro veris. Quodsi ita natura paratum esset, ut ea dormientes agerent, quae somniarent, alligandi omnes essent, qui cubitum irent; maiores enim quam ulli insani efficerente motus somniantes. Quodsi insanorum visis fides non est habenda, quia falsa sunt, cur credatur somniantium visis, quae multo etiam perturbatiora sunt, non intellego; an quod insani sua visa coniectori non narrant, narrant, qui somniaverunt? Quaero etiam, si velim scribere quid aut legere aut canere vel voce vel fidibus aut geometricum quiddam aut physicum aut dialecticum explicare, somniumne expectandum sit an ars adhibenda; sine qua nihil earum rerum nec fieri nec expediri potest. Atqui, ne si navigare quidem velim, ita gubernem, ut somniaverim; praesens enim poena sit. Qui igitur convenit aegros a coniectore somniorum potius quam a medico petere medicinam? An Aesculapius, an Serapis potest nobis praescribere per somnum curationem valetudinis, Neptunus gubernantibus non potest? et si sine medico medicinam dabit Minerva, Musae scribendi, legendi, ce-

LIX

Dalle visioni dei pazzi e degli ubriachi si posson congetturare infiniti casi che paiono doversi dare... Chi tira tutto il giorno d'arco, una qualche volta colpisce bene il bersaglio. Si dorme tutte le notti, e non ce n'è quasi nessuna in cui non si sogni, e ci dobbiamo stupire che una volta o l'altra il sogno s'avveri? Che cosa v'ha di più incerto che il getto dei dadi? Eppure non v'è chi, a furia di gettarli e rigettarli, non azzechi una volta il punto di Venere, talora anche due e tre volte. E noi vorrem dire da sciocchi, che questo si dà per impulso di Venere, anzichè per un semplice caso? Che se nelle altre circostanze non si deve credere alle false visioni, io non capisco che cos'abbia di particolare il sonno, perchè durante esso il falso prenda valore di verità. Se poi è cosa naturale che gli addormentati facciano quel che sognano, si dovrebbero legare tutti quelli che vanno a dormire, perchè in sogno commetterebbero più disordini che nella pazzia.

Quindi, torno a ripeterlo, non comprendo che, mentre non s'ha da credere alle visioni dei matti, perchè false, debba invece credersi a quelle de' sognanti che sono anche più disordinate. Forse perchè i matti non le raccontano a un indovino, e i sognanti sì? Anche: se volessi scrivere o leggere, cantare o suonare, ovvero spiegare qualche problema di geometria, di fisica, di logica, dovrei aspettare un sogno o ricorrere all'arte? senza la quale nulla di tutto ciò potrebbe farsi o sbrigarci. Eppure, se anche mi volessi mettere in mare, non guiderei la nave, conforme un sogno, chè ci sarebbe subito lì pronto il castigo. Come va dunque che de' malati preferiscono chiedere un rimedio a un interprete di sogni, anzichè a

terarum artium scientiam somniantibus non dabunt? At si curatio daretur valetudinis, haec quoque, quae dixi, darentur; quae quoniam non dantur, medicina non datur; qua sublata tollitur omnis auctoritas somniorum.

LX

Sed haec [quoque] in promptu fuerint; nunc interiora videamus. Aut enim divina vis quaedam consulens nobis somniorum significationes facit, aut coniectores ex quadam convenientia et coniunctione naturae, quam vocant *συμπάθειαν*, quid cuique rei conveniat [ex somniis], et quid quamque rem sequatur, intellegunt, aut eorum neutrum est, sed quaedam observatio constans atque diuturna est, cum quid visum secundum quietem sit, quid evenire et quid sequi soleat. Primum igitur intellegendum est nullam vim esse divinam effectricem somniorum. Atque illud quidem perspicuum est, nulla visa somniorum proficisci a numine Deorum; nostra enim causa Di id facerent, ut providere futura possemus. Quotus igitur est quisque, qui somniis pareat, qui intellegat, qui meminerit? quam multi vero, qui contemnant eamque superstitionem imbecilli animi atque anilis putent! Quid est igitur, cur his hominibus consulens Deus somniis moneat eos, qui illa non modo cura, sed ne memoria quidem digna ducant? Nec enim ignorare Deus potest, qua mente quisque sit, nec frustra ac sine causa quid facere dignum Deo est, quod abhorret etiam ab hominis constantia. Ita, si pleraque somnia aut ignorantur aut negleguntur, aut nescit hoc Deus aut frustra somniorum significatione utitur; et horum neutrum in Deum cadit; nihil igitur a Deo somniis significari fatendum est.

un medico? Esculapio o Serape potrebbe in sogno prescrivere un sistema di cura, e Nettuno non un metodo per ben navigare? E se Minerva darà senza medico una medicina, non potranno esse le Muse dare a chi sogna la scienza dello scrivere, del leggere e delle altre arti belle? Ma se si desse un sistema di cura, si darebbe anche quello che ho detto; ma se questo non è, non si dà nè anche la medicina; e, tolta questa possibilità, cade ogni autorità dei sogni.

LX

Ma sieno queste cose pur chiare; or vediamo più addentro. Giacchè o una forza divina, a noi provvedendo, ci dà significazione di sogni, o gl'interpreti, per qualche conformità e congiunzion naturale, che dicesi *simpatia*, arguiscono quel che a ogni cosa convenga, e quel che ogni cosa accompagni; oppure non c'è nulla di questo, ma un'osservazione diuturna e costante di ciò che solitamente avviene e segue, allorchè si fa qualche sogno. Quindi per prima cosa devesi comprendere che nessuna forza divina è generatrice di sogni. Ed è pur chiaro che nessuna visione nel sogno muove dagli Dei, perchè essi lo farebbero a riguardo nostro, per farci conoscere il futuro. Ma pochi sono che obbediscono ai sogni, che li comprendono, che li ricordino; molti invece coloro che li disprezzano, ritenendoli come una superstizione di gente debole e vecchia! Perchè, dunque, la divinità pensando a questi uomini dovrebbe, co' sogni, ammonir quelli che non li tengono meritevoli non solo di attenzione, ma nè pur di memoria? Nè può ignorare Dio che disposizione abbia ciascuno, e non è degno di un nume far cosa che è aliena perfino da un uomo fermo nei suoi convincimenti. Così se la maggior parte de' sogni o s'ignorano o si

LXI

Illud etiam requiro, cur, si Deus ista visa nobis providendi causa dat, non vigilantibus potius det quam dormientibus. Sive enim externus et adventicius pulsus animi dormientium commovet, sive per se ipsi animi moventur, sive quae causa alia est, cur secundum quietem aliquid videre, audire, agere videamur, eadem causa vigilantibus esse poterat; idque si nostra causa Di secundum quietem facerent, vigilantibus idem facerent, praesertim cum Chrysippus Academicos refellens permulto clariora et certiora esse dicat, quae vigilantibus videantur, quam quae somniantibus. Fuit igitur divina beneficentia dignius, cum consulerent nobis, clariora visa dare vigilanti quam obscuriora per somnum. Quod quoniam non fit, somnia divina putanda non sunt. Iam vero quid opus est circumitione et anfractu, ut sit utendum interpretibus somniorum potius, quam directo Deus, siquidem nobis consulebat, « Hoc facito, hoc ne feceris » diceret idque visum vigilanti potius quam dormienti daret?

trascurano, o il Dio non lo sa, o inutilmente ricorre a' sogni. Ma nè l'una ne l'altra ipotesi è applicabile a un Dio; perciò bisogna riconoscere che nulla da parte degli Dei si vuole indicare coi sogni.

LXI

Mi domandi anche: se un Dio ci dà queste visioni nel nostro interesse, perchè non ce le dà quando siamo svegli, anzichè quando si dorme? Poichè, o un agente esterno e avventizio muova l'animo di chi dorme, o che gli animi si muovano di per sè stessi, o ci sia un'altra causa per cui ci sembra, nel sonno, di vedere udire operare, quella medesima causa potrebbe agire allorchè siamo desti. Onde se gli Dei questo facessero per nostro bene, durante il sonno, lo farebbero anche nella veglia, tanto più quando si ripensi che, secondo Crisippo polemizzante cogli Accademici, cose più certe e più chiare son quelle che si veggono da desti che addormentati. Perciò sarebbe stato più degno della divina bontà, volendosi pensare a noi, il mandare visioni chiare a chi è desto, che oscure a chi dorme. Ma siccome questo non avviene, i sogni non si hanno a ritener divini. Inoltre che bisogno ci sarebbe di lunghi avvolgimenti e rigiri, tanto che ce ne vogliono degli interpreti, se invece un Dio ci dicesse direttamente — posto che voglia pensar a noi —: « Fa' questo, non far questo? e mandasse le sue visioni a uno sveglio, piuttosto che ad un addormentato?

LXII

Iam vero quis dicere audeat vera omnia esse somnia? « Aliquot somnia vera », inquit Ennius, « sed omnia noenum necesse est. » Quae est tandem ista distinctio? quae vera, quae falsa habet? et, si vera a Deo mittuntur, falsa unde nascuntur? nam si ea quoque divina, quid inconstantius Deo? quid inscitius autem est quam mentes mortalium falsis et mendacibus visis concitare? sin vera visa divina sunt, falsa autem et inania humana, quae est ista designandi licentia, ut hoc Deus, hoc natura fecerit potius quam aut omnia Deus, quod negatis, aut omnia natura? quodquoniam illud negatis, hoc necessario confitendum est. Naturam autem eam dico, qua numquam animus insistens agitatione et motu esse vacuus potest. Is cum languore corporis nec membris uti nec sensibus potest, incidit in visa varia et incerta ex reliquiis, ut ait Aristoteles, inhaerentibus earum rerum, quas vigilans gesserit aut cogitaverit; quarum perturbatione mirabiles interdum existunt species somniorum; quae si alia falsa, alia vera, qua nota internoscantur, scire sane velim. Si nulla est, quid istos interpretes audiamus? sin quaequam est, aveo audire, quae sit; sed haerebunt.

LXIII

Venit enim iam in contentionem, utrum sit probabilius, deosne immortales, rerum omnium praestantia excellentes, concursare circum omnium mortalium, qui ubique sunt, non modo lectos, verum etiam grabatos et, cum stertentem aliquem viderint, obicere iis visa

LXII

Ma chi oserebbe, poi, dire che tutti i sogni son veri? « Alcuni sì », dice Ennio, « ma non è affatto necessario che lo sieno tutti ». Che distinzione è cotesta? quale i veri, quale i falsi comprende? e se i veri vengono da un Dio, onde nascono i falsi? Se anche questi sono di origine divina, chi più incoerente d'un Dio? o che v'è di più stolido che agitare le menti mortali con visioni false e bugiarde? Se poi divini sono i sogni veri, e umani quelli falsi e vani, che licenza è mai questa d'indicarli come se uno ne producesse Dio, un altro la natura, anzi che o tutti Dio, — il che voi negate — o tutti la natura, com'è necessariamente da ammettere, negato l'intervento della divinità? E per natura intendo quella su cui non riposando mai l'anima, può esser libera da concitazione e moto. Essa, allorchè per il languore fisico, non può valersi nè delle membra nè dei sensi, cade in varii ed incerti sogni, per i residui, dice Aristotele, che ancor sono in lei di quelle cose che desta fece o pensò; per la qual commozione si dan talvolta mirabili apparenze di sogni. Ora io vorrei sapere da che note si riconosca quali sono i veri e quali i falsi. Se una caratteristica non c'è, perchè si dà retta agli interpreti? Se c'è, desidero sentir quale sia. Ma costoro esiteranno a rispondere.

LXIII

Vien poi in discussione un altro punto. E' più probabile che gli Dei immortali, eccellenti per la loro assoluta superiorità, si facciano sempre intorno a' letti e a' giacigli di tutti gli uomini, dovunque sieno, allorchè ne

quaedam tortuosa et obscura, quae illi exterriti somno ad coniectorem mane deferant, an natura fieri, ut mobiliter animus agitatus, quod vigilans viderit, dormiens videre videatur. Utrum philosophia dignius, sagarum superstitione ista interpretari an explicatione naturae? ut, si iam fieri possit vera coniectura somniorum, tamen isti, qui profitentur, eam facere non possint; ex levissimo enim et indoctissimo genere constant. Stoici autem tui negant quemquam nisi sapientem divinum esse posse. Chrysippus quidem divinationem definit his verbis: vim cognoscentem et videntem et explicantem signa, quae a Dis hominibus portendantur; officium autem esse eius praenoscere, Dei erga homines mente qua sint quidque significant, quem ad modumque ea procurentur atque expientur. Idemque somniorum coniectionem definit hoc modo: esse vim cernentem et explanantem, quae a Dis hominibus significantur in somnis. Quid ergo? ad haec mediocri opus est prudentia an et ingenio praestanti et eruditione perfecta? Talem autem cognovimus neminem.

LXIV

Vide igitur, ne, etiamsi divinationem tibi esse concessero, quod numquam faciam, neminem tamen divinum reperire possimus. Qualis autem ista mens est Deorum, si neque ea nobis significant in somnis, quae ipsi per nos intellegamus, neque ea, quorum interpretes habere possumus? similes enim sunt Dei, si ea nobis obiciunt, quorum nec scientiam neque explanatorem habeamus, tamquam si Poeni aut Hispani in senatu nostro loquerentur sine interprete. Iam vero quo pertinent obscuritates et aenigmata somniorum? intellegi enim a nobis Di velle

veggan dormire qualcuno, e offran loro delle visioni tor-tuose ed oscure, affinchè l'indomani impressionati dal sogno vadano a farsele spiegar dall'interprete; o che avvenga naturalmente che l'anima mobilmente agitata creda di vedere dormendo ciò che ha visto da sveglia? E' più degno della Filosofia interpretare i sogni secondo la superstizion delle maghe, o colla spiegazione d'un fenomeno naturale? Tanto che, se potesse farsi una vera congettura dei sogni, pur coloro che ne fan professione, non saprebbero trarla; perchè essi costituiscono una razza di gente ignorante e leggera. I tuoi Stoici, inoltre, dicono che nessuno, all'infuori del sapiente, può essere indovino. Crisippo almeno così definisce la divinazione: « Una facoltà che conosce, vede e spiega i segni dati agli uomini dagli Dei; suo compito è poi quel di presentire, che intenzioni abbiano gli Dei verso gli uomini, e che cosa manifestino, e in che maniera quelle segnalazioni si possano stornare e deviare ». La interpretazione dei sogni, poi, definisce: « Una facoltà che vede e spiega ciò che gli Dei significano agli uomini per mezzo dei sogni ». Ma allora, per questi compiti, si richiede mediocre prudenza, o nobile ingegno e perfetta erudizione? E pur nessun interprete abbiain mai conosciuto fornito di tali qualità.

LXIV

Considera, dunque, se, anche ammenttendosi la divinazione — cosa che non farò mai — si possa trovare un indovino! E che strano pensiero è quel degli Dei, di segnalarci, nel sogno, cose che da noi non possiamo intendere, nè tali che se ne possano aver degl'interpreti? In tal caso gli Dei, che ci presentano sogni dei quali non

debebant ea, quae nostra causa nos monerent. Quid? poëta nemo, nemo physicus obscurus? Ille vero nimis etiam obscurus Euphorion; at non Homerus. Uter igitur melior? Valde Heraclitus obscurus, minime Democritus. Num igitur conferendi? Mea causa me mones, quod non intellegam? Quid me igitur mones? ut si quis medicus aegroto imperet, ut sumat

Terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam.

potius quam hominum more cocleam diceret. Nam Pacuvianus Amphio

*Quadrupes tradigrada, agrestis, humilis, aspera,
capite brevi, cervice anguina, aspectu truci,
eviscerata, inanima, cum animali sono*

cum dixisset obscurius, tum Attici respondent:

Non intellegimus, nisi si aperte dixeris.

At ille uno verbo: Testudo. Non potueras hoc igitur a principio, citharista, dicere?

LXV

Defert ad coniectorem quidam somniasse se ovum pendere ex fascea lecti sui cubicularis (est hoc in Chrysippi libro somnium); respondit coniecto thensarum defossum esse sub lecto. Fodit, invenit auri aliquantum, idque circumdatum argento, misit coniectori, quantum visum est de argento. Tum ille: « Nihilne », inquit, « de vitello? » id enim ei ex ovo videbatur aurum declaras-

abbiamo capacità, nè possibilità di provare chi ce li spieghi, somiglierebbero a de' Cartaginesi o Spagnuoli che nel nostro Senato parlassero senza un interprete. Inoltre a che mirerebbero l'oscurità e gli enigmi de' sogni? Giacchè gli Dei dovrebbero volere che da noi s'intendessero gli avvisi che ci danno. Oh! bella! O che nessun poeta, nessuno scienziato è oscuro? Anche troppo oscuro è il celebre Euforione, ma Omero no. Chi è migliore de' due? Molto oscuro è Eraclito, punto Democrito. Vorresti tu metterli alla pari? E, per mio vantaggio, mi avvisi di ciò che non comprendo? Perchè lo fai, allora? Sarebbe come se un medico prescrivesse al malato di prendere « quell'essere nato dalla terra, che cammina sull'erba, che si porta dietro la casa, privo di sangue » invece di dire, come dicono tutti, « una chiocciola! ». Infatti l'*Anfione* di Pacuvio, avendo assai oscuramente parlato di « un quadrupede dal lento passo, agreste, umile, ruvido, dal capo breve, dalla cervice serpentina, di brutto aspetto, sventrato, inanime, dal verso animalesco », gli Attici rispondono: « Se non ce lo dici apertamente, non t'intendiamo ». E quegli con una parola sola: « La testuggine ». O non avresti potuto dirlo, o citarista, fin dal principio?

LXV

Un tale riferisce a un interprete d'aver sognato un uovo appeso a una fascia del suo letto (questo sogno si legge in una libro di Crisippo); e l'interprete risponde che sotto il letto v'è nascosto un tesoro. Scava e ti trova dell'oro, ma circondato d'argento. Mandò all'interprete quel poco d'argento che gli parve. Ma quegli: « E di tuorlo niente? » chè questa parte dell'uovo gli pareva indicasse

se, reliquum argentum. Nemone igitur umquam aliud ovum somniavit? cū ergo hic nescio qui thensaurum solus invenit? quam multi inopes digni praesidio Deorum nullo somnio ad thensaurum reperiendum admonentur! Quam autem ob causam tam est obscure admonitus, ut ex ovo nasceretur thensauri similitudo, potius quam aperte thensaurum quaerere iuberetur, sicut aperte Simonides vetitus est navigare? Ergo obscura somnia minime consentanea maiestati Deorum.

LXVI

Ad aperta et clara veniamus, quale est de illo interfecto a caupone Megaris, quale de Simonide, qui ab eo, quem humarat, vetitus est navigare, quale etiam de Alexandro, quod a te praeteritum esse miror, Quinte. Cum Ptolomaeus, familiaris eius, in proelio telo venenato ictus esset eoque vulnere summo cum dolore moreretur, Alexander adsidens somno est consopitus. Tum secundum quietem visus ei dicitur draco is, quem mater Olympias alebat, radiculam ore ferre et simul dicere, quo illa loci nasceretur (neque is longe aberat ab eo loco), eius autem esse vim tantam, ut Ptolomaeum facile sanaret. Cum Alexander expectatus narrasset amicis somnium, emissi sunt, qui illam radiculam quaerent; qua inventa et Ptolomaeus sanatus dicitur et multi milites, qui erant eodem genere teli vulnerati. Multa etiam sunt a te ex historiis prolata somnia, matris Phalaridis, Cyri superioris, matris Dionysii, Poeni Hamilcaris, Hannibalis, P. Decii; pervulgatum iam illud de praesule, C. Gracchi etiam et recens Caeciliae, Baliarici filiae,

l'oro, e il resto l'argento. O che nessun altro ha mai sognato un uovo? Perchè, allora, soltanto quell'individuo trovò un tesoro? Quanti poveracci, meritevoli d'aiuto da parte degli Dei, avrebbero bisogno di simili visioni per trovare un tesoro! Per qual motivo, poi, fu costui così involutamente ammonito, che dall'uovo balzasse fuori l'idea del tesoro; anzi che venirgli ordinato apertamente di cercare il tesoro, come apertamente fu proibito a Simonide di mettersi in mare? Perciò si conclude che i sogni oscuri non sono affatto consentanei colla maestà degli Dei!

LXVI

Passiamo a' sogni chiari ed aperti, come quello dell'ucciso dall'oste a Megara; quello di Simonide, cui fu proibito di salpare, dall'ombra di colui ch'egli aveva sepolto; e quello d'Alessandro, che con mia sorpresa tu hai passato sotto silenzio, o Quinto. Essendo Tolomeo, suo amico, stato ferito in battaglia con una freccia avvelenata, e morendone dal gran dolore, Alessandro che gli era accanto s'addormentò. Allora durante il sonno gli parve, come raccontasi, che il serpe allevato da sua madre Olimpia, portasse in bocca una piccola radice e al tempo medesimo dicesse dove faceva, non lungi da quel posto, e che tanta n'era l'efficacia da guarir facilmente Tolomeo. Destatosi Alessandro e narrato il sogno agli amici, si mandò a cercare quella radichetta, e trovata che s'ebbe, Tolomeo guarì, come anco molti soldati ch'eran rimasti egualmente feriti. Molti altri sogni tu citasti dalle storie: della madre di Falaride, di Ciro il Vecchio, della madre di Dionisio, di Amilcare cartaginese, d'Annibale, di P. Decio; e si divulgò pur quel

somnium. Sed haec externa ob eamque causam ignota nobis sunt, non nulla etiam ficta fortasse. Quis enim auctor istorum? De nostris somniis quid habemus dicere? tu de emerso me et equo ad ripam, ego de Mario cum fascibus laureatis me in suum deduci iubente monumentum.

LXVII

Omnium somniorum, Quinte, una ratio est; quae, per Deos immortales! videamus ne nostra superstitione et depravatione superetur. Quem enim tu Marium visum a me putas? Speciem, credo, eius et imaginem, ut Democrito videtur. Unde profectam imaginem? a corporibus enim solidis et a certis figuris vult fluere imagines; quod igitur Marii corpus erat? Ex eo, inquit, quod fuerat. Ista igitur me imago Marii in campum Atinatem persequabatur? — Plena sunt imaginum omnia; nulla enim species cogitari potest nisi pulsu imaginum. — Quid ergo? istae imagines ita nobis dicto audientes sunt, ut, simul atque velimus, accurrant? etiamne earum rerum, quae nullae sunt? quae est enim forma tam invisitata, tam nulla, quam non sibi ipse fingere animus possit? ut, quae numquam vidimus, ea tamen informata habeamus, oppidorum situs, hominum figuras. Num igitur, cum aut muros Babylonis aut Homeri faciem cogito, imago illorum me aliqua pellit? Omnia igitur, quae volumus, nota nobis esse possunt; nihil est enim, de quo cogitare nequeamus; nullae ergo imagines obrepunt in animos dormientium extrinsecus, nec omnino fluunt ullae, nec cognovi quemquam, qui maiore auctoritae nihil

del Presule come pure di C. Gracco e il recente di Cecilia figlia del Balearico.

Ma questi sono stranieri e perciò a noi ignoti, e alcuni, forse, anche, inventati. Chi n'è, infatti, l'autore? De' nostri sogni che abbiain da dire? tu, di me che emersi col cavallo alla sponda del fiume; io di Mario co' fasci laureati, che mi ordinava d'andare al suo sepolcro?

LXVII

Di tutti i sogni una è la ragione, o Quinto; e noi dobbiam vedere — per gli Dei immortali! — che essa non venga sopraffatta dalla nostra superstizione e deformazione. Che Mario pensi ciò ch'io abbia visto? La sua apparenza, credo, e la sua immagine, come sembra a Democrito. Donde venuta? Chè dai corpi solidi e da certe figure vuole egli che derivin le immagini; or qual'era il corpo di Mario? Da quello ch'era stato! egli dice. Cotesta era dunque l'immagine di Mario, che mi seguiva nel territorio d'Atina? Tutti gli oggetti son pieni d'immagini, chè non si può concepire un'apparizione senza un'impressione sensibile. E che? tali immagini son così obbedienti alla nostra parola, da accorrere appena vogliamo? anche le immagini di quelle cose che non esistono? E per vero, qual v'è parvenza così inusitata, così impalpabile che l'anima nostra non riesca a figurarsi? tanto che le cose non mai vedute ce le possiamo oggettivare dentro di noi, come la posizione d'una città e la figura d'una persona. E quando, per es., penso alle mura di Babilonia o alla faccia di Omero, mi colpisce qualche immagine d'esse? Perciò tutto quello che noi vogliamo ci può esser noto, perchè nulla v'ha che non siamo in grado di figurarci: in conclusione nessuna immagine penetra dal di fuori nello spirito di chi dor-

diceret. Animorum est ea vis eaque natura, ut vigeant vigilantes nullo adventicio pulsu, sed suo motu incredibili quadam celeritate. Hi cum sustinentur membris et corpore et sensibus, omnia certiora cernunt, cogitant, sentiunt. Cum autem haec subtracta sunt desertusque animus languore corporis, tum agitur ipse per sese. Itaque in eo et formae versantur et actiones, et multa audiri, multa dici videntur. Haec scilicet in imbecillo remissoque animo multa omnibus modis confusa et variata versantur, maximeque reliquiae rerum earum moventur in animis et agitantur, de quibus vigilantes aut cogitavimus aut egimus, ut mihi temporibus illis multum in animo Marius versabatur recordanti, quam ille gravem suum casum magno animo, quam constanti tulisset. Hanc credo causam de illo somniandi fuisse.

LXVIII

Tibi autem de me cum sollicitudine cogitanti subito sum visus emersus e flumine. Inerant enim in utriusque nostrum animis vigilantium cogitationum vestigia. At quaedam adiuncta sunt, ut mihi de monumento Marii, tibi, quod equus, in quo ego vehebar, mecum una demersus rursus apparuit. An tu censeres ullam animum tam deliram futuram fuisse, ut somniis crederet, nisi ista casu non numquam forte temere concurrerent? Alexandro draco loqui visus est. Potest omnino hoc esse falsum, potest verum; sed utrum est, non est mirabile; non enim audivit ille draconem loquentem, sed est visus audire, et quidem, quo maius sit, cum radicem ore teneret, locutus est. Sed nihil est magnum somnianti. Quaero au-

me, nè alcuna affatto ne ferisce, e non ho conosciuto nessuno che dicesse « nulla » con maggior autorità.

La forza e la natura delle anime è tale che esse vivono vegliando senz'alcun impulso esteriore, ma per movimento spontaneo d'incredibile celerità. E quando si trovano entro le membra e il corpo e i sensi, esse veggono, pensano, avvertono le cose più certe; e quando questi elementi le sono sottratti e l'anima resta abbandonata pel languore del corpo, allora essa muovesi di per sè. Perciò in essa si aggirano forme ed atti, e par che molte cose vi s'odano e vi si dicano. E queste molte cose s'aggirano variate e confuse in molti modi naturalmente in un'anima debole e fiacca, specie le ombre delle cose pensate o fatte da desti, come a que' giorni s'aggirava dentro il mio spirito il fantasma di Mario, ricordandomi io con quanta forza e costanza egli avesse sostenuto la sua sventura. Questa, secondo me, fu la causa del sogno.

LXVIII

A te invece, che di me con viva ansia pensavi, parve a un tratto ch'io venissi fuori del fiume. Perchè nell'animo d'ognun di noi c'erano sempre le tracce di pensieri tuttavia desti. Ma altre circostanze si aggiunsero: a me il sepolcro di Mario, a te l'apparizion del cavallo, su cui andavo, caduto meco nel fiume.

Credi tu che ci sarebbe mai stata una vecchia così delirante da credere ai sogni, se essi per qualche combinazione non coincidesser col fatto? Ad Alessandro parve che il serpe parlasse. Può questa circostanza esser falsa, può esser vera; ma, comunque, non è straordinaria, perchè egli non sentì parlare il serpente, ma gli parve soltanto; e, certo, — cosa anche più meravigliosa — quello avrebbe parlato con in bocca la radice. Ma nulla è

tem, cur Alexandro tam illustre somnium, tam certum, nec huic eidem alias, nec multa ceteris; mihi quidem praeter hoc Marianum nihil sane, quod meminerim. Frustra igitur consumptae tot noctes tam longa in aetate. Nunc quidem propter intermissionem forensis operae et lucubrationes detraxi et meridiationes addidi, quibus uti antea non solebam, nec tam multum dormiens ullo somnio sum admonitus, tantis praesertim de rebus, nec mihi magis unquam videor, quam cum aut in foro magistratus aut in curia senatum video, somniare.

LXIX

Etenim (ex divisione hoc secundum est) quae est continuatio coniunctioque naturae, quam, ut dixi, vocant *συμπάθειαν*, eius modi, ut thesaurus ex ovo intellegi debeat? Nam medici ex quibusdam rebus et advenientes et crescentes morbos intellegunt, non nullas etiam valetudinis significationes, ut hoc ipsum, pleni enectine simus, ex quodam genere somniorum intellegi posse dicunt. Thesaurus vero et hereditas et honos et victoria et multa generis eiusdem qua cum somniis naturali cognatione iunguntur? Dicitur quidam, cum in somnis complexu Venerio iungeretur, calculos eiecisse. Video sympathiam; visum est enim tale obiectum dormienti, ut id, quod evenit, naturae vis, non opinio erroris effecerit. Quae igitur natura obtulit illam speciem Simonidi, a qua vetaretur navigare? aut quid naturae copulatum habuit Alcibiadis quod scribitur somnium? qui paulo ante interitum visus est in somniis amicae esse amictus amiculo. Is cum esset proiectus inhumatus ab

mai troppo grande a chi sogna! Ma chieggo: perchè un così famoso e così certo sogno ad Alessandro non capitò altra volta, nè molti ne fecero gli altri? ed io, tranne quel di Mario, non n'ebbi più, per quanto ricordo? Onde furono sciupate, in una esistenza sì lunga, tante notti! Ora poi, per l'interruzione dell'opera mia forense, ho abolito le veglie e aggiunto il pisolino pomeridiano che prima non facevo: eppure, sebbene io dorma tanto, non ho fatto nessun sogno ammonitore, specie in mezzo ad affari sì gravi; e non mi par di sognare più di quando o veggio nel foro i magistrati o nella Curia il Senato!

LXIX

Infatti — ed eccoci al secondo punto della divinazione — qual'è la continuazione e la congiunzion naturale che, come ho detto, chiamano *simpatia*, e di tal fatta che da un uovo s'abbia a intendere un tesoro? I medici da certi sintomi rilevano, sì, il male che viene e che cresce, e anche alcune condizioni della salute, come quella di poter dire, dal genere de' sogni, se siamo pieni o affamati; ma un tesoro, un'eredità, l'onore, la vittoria, e altre cose siffatte che natural parentela possono aver co' sogni? Si narra di un tale che, sognando un coito, eiaculasse de' calcoli. Ci vedo la *simpatia*; chè apparve tale un obbietto al dormiente che quella conseguenza fu determinata non da opinione d'errore, ma da forza naturale. Qual moto naturale fece apparire a Simonide quell'ombra, da cui gli veniva proibito di navigare? o che relazione colla natura aveva il sogno che si narra di Alcibiade? Al quale poco prima della morte, parve di essere avvolto nel mantello d'un'amica. Lasciato effettivamente insepolto, e giacendo da tutti abbandonato.

omnibusque desertus iaceret, amica corpus eius textit suo pallio. Ergo hoc inerat in rebus futuris et causas naturales habebat, an, et ut videretur et tu eveniret, casus effecit?

LXX

Quid? ipsorum interpretum coniecturae nonne magis ingenia declarant eorum quam vim consensumque naturae? Cursor ad Olympiā proficisci cogitans visus est in somnis curru quadrigarum vehi. Mane ad coniectorem. At ille: « Vinces », inquit; « id enim celeritas significat et vis equorum. » Post idem ad Antiphontem. Is autem: « Vincere », inquit, « necesse est; an non intellegis quattuor ante te cucurrisse? » Ecce alius cursos (atque horum somniorum et talium plenus est Chrysippi liber, plenus Antipatri) — sed ad cursorem redeo: Ad interpretem detulit aquilam se in somnis visum esse factum. At ille: « Vicisti; ista enim avi volat nulla vehementius. » Huic eidem Antipho: « Baro », inquit, « victum te esse non vides? ista enim avis insectans alias aves et agitans semper ipsa postrema est. » Parere quaedam matrona cupiens dubitans, essetne praegnans, visa est in quiete obsignatam habere naturam. Rettulit. Negavit eam, quoniam obsignata fuisset, concipere potuisse. At alter praegnantem esse dixit; nam inane obsignari nihil solere. Quae est ars coniectoris eludentis ingenio? an ea, quae dixi, et innumerabilia, quae collecta habent Stoici, quicquam significant nisi acumen hominum ex similitudine aliqua coniecturam modo huc, modo illuc ducentium? Medici signa quaedam habent ex venis et spi-

un'amica ne coperse il cadavere col proprio manto. Era dunque ciò nel futuro e aveva cause naturali, o fu per caso ch'ei lo sognasse e che la circostanza s'avverasse?

LXX

Anche: le congetture degl'interpreti stessi, non attestano più la loro ingegnosità che una forza o un consenso della natura? Un corridore, che pensava di recarsi alle gare Olimpiche, si vide portato in sogno sulla quadriga. La mattina via dall'interprete. « Tu vincerai » gli disse quello « chè questo significa la celerità e la forza de' cavalli ». Lo stesso andò poi da Antifonte, il quale gli spiegò: « Dovrai esser vinto: non capisci che prima di te ce n'è quattro? ». Ecco un altro corridore (di quelli e simili sogni è pieno il libro di Crisippo, n'è pieno quello d'Antipatro)... ecco, dunque, l'altro corridore che all'interprete riferisce d'essere, in sogno, diventato un'aquila. E quegli: « Hai bell'è vinto, chè nessun uccello vola più forte dell'aquila! ».

Antifonte invece: « Stupido! » gli dice, « non vedi che se' stato vinto? poichè cotesto volatile nell'inseguire e cacciare gli altri vien sempre ultimo ». A una matrona che desiderava aver figli e dubitava d'essere incinta, parve in sogno d'aver come suggellata la natura. Nè riferì a un interprete; il quale disse che, tale essendo la cosa, ella non avrebbe potuto concepire. Ma un altro la disse incinta, perchè al vuoto non si può metter suggello. Che arte, allora, è quella dell'interprete che ingegnosamente delude? Forse gli esempi che ho citato e quelli innumerevoli che han raccolto gli Stoici, che altro significano se non l'acume di coloro i quali da qualche somiglianza di cose tirano ora di qua ora di là le loro

ritu aegroti multisque ex aliis futura praesentiunt; gubernatores cum exsultantis lolligines viderunt aut delphinos se in portum conicientes, tempestatem significari putant. Haec ratione explicari et ad naturam revocari facile possunt, ea vero, quae paulo ante dixi, nullo modo.

LXXI

At enim observatio diurna (haec enim pars una restat) notandis rebus fecit artem. Ain tandem? somnia observari possunt? quonam modo? sunt enim innumerabiles varietates. Nihil tam praepostere, tam incondite, tam monstruose cogitari potest quod non possimus somniare: quo modo igitur haec infinita et semper nova aut memoria complecti aut observando notare possumus? Astrologi motus errantium stellarum notaverunt; inventus est enim ordo in iis stellis, qui non putabatur. Cedo tandem, qui sit ordo aut quae concursatio somniorum: quo modo autem distinguere possunt vera somnia a falsis? cum eadem et aliis aliter evadant et isdem non semper eodem modo; ut mihi mirum videatur, cum mendaci homini ne verum quidem dicenti credere soleamus, quo modo isti, si somnium verum evasit aliquod, non ex multis potius uni fidem derogent quam ex uno innumerabilia confirmant.

Si igitur necque Deus est effector somniorum necque naturae societas ulla cum somniis necque observatione inveniri potuit scientia, effectum est, ut nihil prorsus somniis tribuendum sit, praesertim cum illi ipsi, qui ea vident, nihili divinent, ii, qui interpretantur, coniectu-

interpretazioni? I medici han molti indizi dalle vene e dal respiro del malato; e presentano il futuro da molti altri sintomi; i piloti, quando veggono totani o delfini tendere al porto, argomentan tempesta. Questi fatti, però, si possono ragionevolmente spiegare e richiamar facilmente alla natura, non già quelli che ho detto qui sopra.

LXXI

Però fu la diuturna osservazione (questa è la sola parte che rimane a trattare) che col notare i fatti creò l'arte divinatoria. Ma che dici? o che i sogni si possono osservare? in che modo? Pensa all'infinita varietà che ce n'è! E non si può pensar cosa tanto rovescia, tanto informe, tanto mostruosa che non si possa sognare. E come si potrebbero ricordare od, osservando, notare queste infinite e sempre nuove manifestazioni del sonno? Gli astronomi han notato il movimento dei pianeti, perchè in quei corpi celesti si trovò un ordine prima non sospettato. Ma dimmi un po' qual sia l'ordine o il vagare qua e là de' sogni; e come si discernerebbero i veri dai falsi, dal momento che i medesimi sogni riescono altrimenti per altri e non sempre allo stesso modo. Onde a me sembra straordinario che, mentre siam soliti di non credere al bugiardo nè anche se dice la verità, costoro, per qualche sogno avveratosi, non già da molti altri rifiutino credito a un solo, piuttosto che confermarne innumerevoli da un solo!

Se dunque un Dio non è causa dei sogni nè alcuna relazione della natura con essi, e non se ne potè trovar la scienza coll'osservazione, ne consegue che ai sogni non è da attribuire alcuna fede. E ciò principalmente perchè

ram adhibeant, non naturam, casus autem innumerabilibus paene saeculis in omnibus plura mirabilia quam in somniorum visis effecerit, neque coniectura, quae in varias partes duci possit, non numquam etiam in contrarias, quaequam sit incertius.

LXXII

Explodatur igitur haec quoque somniorum divinatio pariter cum ceteris. Nam, ut vere loquamur, superstitio fusa per gentes oppressit omnium fere animos atque hominum imbecillitatem occupavit. Quod et in iis libris dictum est, qui sunt de natura Deorum, et hac disputatione id maxime egimus. Multum enim et nobismet ipsis et nostri profuturi videbamus, si eam funditus sustulissemus. Nec vero (id enim diligenter intellegi volo) superstitione tollenda religio tollitur. Nam et maiorum instituta tueri sacris caerimoniisque retinendis sapientis est, et esse praestantem aliquam aeternamque naturam, et eam suspiciendam admirandamque hominum generi pulchritudo mundi ordoque rerum caelestium cogit confiteri. Quam ob rem, ut religio propaganda etiam est, quae est iuncta cum cognitione naturae, sic superstitionis stirpes omnes eligendae. Instat enim et urget et, quote cumque verteris, persequitur, sive tu vatem sive tu omen audieris, sive immolaris sive avem aspexeris, si Chaldeum, si haruspicem videris, si fulserit, si tonuerit, si factum aliquid erit de caelo, si ostenti simile natum factumve quippiam; quorum necesse est plerumque aliquid eveniat, ut numquam liceat quieta mente consistere. Perfugium videtur omnium laborum et sollicitudinum esse somnus. At ex eo ipso plurimae curae metusque nascuntur; qui quidem ipsi per se minus vale-

quelli stessi che li fanno, nulla indovinano; e coloro che l'interpretano ricorrono alle congetture non alla natura; e perchè il caso, nel volger di secoli quasi innumerevoli, in tutte le cose operò più meraviglie che nelle parvenze de' sogni; e perchè delle congetture, che si possono tirare da varie parti, talvolta anche contrarie, nulla è più incerto.

LXXII

Si rigetti, dunque, alla pari delle altre, anche questa divinazione dei sogni. Perchè, a dir vero, una tal superstizione diffusa tra i popoli tenne schiavi gli animi di tutti e dominò la debolezza umana. Il che fu dimostrato nei libri su *La Natura degli Dei*, e principalmente in questa discussione. Ci pareva, infatti, che molto avremmo giovato a noi stessi e a' nostri connazionali, se fossimo riusciti a sradicarla completamente. Ben inteso — e vorrei che questo si capisse a modo — non si sopprime il sentimento religioso col tôrre via la superstizione. Chè il custodire le istituzioni de' maggiori, e conservare i riti sacri e le cerimonie religiose è da saggi, e l'armonia delle cose celesti e la bellezza del mondo ci fa riconoscere ch'esiste una natura degna d'essere contemplata e ammirata dal genere umano. Per la qual cosa, come bisogna diffondere la religione che va congiunta colla conoscenza della natura, così sono da svellere tutte le radici della superstizione. Perchè essa t'è sopra e ti preme, e dovunque tu vada, t'insegue, o tu ascolti un vate o un presagio, o tu compia un sacrificio o tu osservi un uccello; sia che tu vegga un Caldeo o un aruspice; se lampeggia, se tuona, se qualcosa è colpito dal fulmine, se nasce o si verifica alcunchè simile a un portento. Di tutto questo

rent et magis contemnerentur, nisi somniorum patrocinium philosophi suscepissent, nec ii quidem contemptissimi, sed in primis acuti et consequentia et repugnantia videntes, qui prope iam absoluti et perfecti putantur. Quorum licentiae nisi Carneades restitisset, haud scio an soli iam philosophi iudicarentur. Cum quibus omnis fere nobis disceptatio contentioque est, non quod eos maxime contemnamus, sed quod videntur acutissime sententias suas prudentissimeque defendere. Cum autem proprium sit Academiae iudicium suum nullum interponere, ea probare, quae simillima veri videantur, conferre causas et, quid in quamque sententiam dici possit, exprimere, nulla adhibita sua auctoritate iudicium audientium relinquere integrum ac liberum, tenebimus hanc consuetudinem a Socrate traditam eaque inter nos, si tibi, Quinte frater, placebit, quam saepissime utemur. Mihi vero, inquit ille, nihil potest esse iucundius. Quae cum essent dicta, surreximus.

bisogna che qualche cosa per lo più si dia, affinchè non si possa star mai colla mente riposata e tranquilla. Sembrerebbe che rifugio di tutte le fatiche e d'ogni sollecitudine dovesse essere il sonno. Ma proprio da esso nascono moltissime ansie e paure; le quali per sè medesime non avrebbero valore e sarebbero trascurabili, se i filosofi non avessero assunto la difesa dei sogni, e non già filosofi dispregevoli, ma sottilissimi ingegni che pur veggono le conseguenze e le contradizioni, e che son giudicati quasi perfetti. Alla cui licenza, se non avesse resistito Carneade, non so se a quest'ora essi soli non sarebbero ritenuti filosofi. Con essi è quasi tutta la nostra discussione e contesa, non già perchè li disprezziamo a preferenza d'altri, ma perchè la loro tesi mostran di sostenere con molta acutezza e prudenza. Ora essendo abitudine dell'Accademia non interporre nessun suo giudizio, di approvare ciò che apparisca più verisimile, paragonare le cause fra loro, e manifestar quello che contro ogni parere può dirsi, e senza troppo ricorrere alla sua autorità, lasciar libero e intiero il giudizio di chi ascolta, noi manterremo quest'uso trasmessoci da Socrate, e ce ne varremo il più spesso fra noi, se ti piacerà, o mio Quinto. Nulla mi potrebbe — rispos'egli — riuscire più caro.

E così detto ci alzammo.

IL DESTINO

I

.... quia pertinet ad mores, quod *ἥθος* illi vocant, nos eam partem philosophiae de moribus appellare solemus, sed decet augentem linguam Latinam nominare moralem; explicandaque vis est ratioque enuntiatio-
 num, quae Graeci *ἀξιώματα* vocant; quae de re futura cum aliquid dicunt deque eo, quod possit fieri aut non possit, quam vim habeant, obscura quaestio est, quam *περί δυνατόν* philosophi appellant, totaque est *λογική* quam rationem disserendi voco. Quod autem in aliis libris feci, qui sunt de natura Deorum, itemque in iis, quos de divinatione edidi, ut in utramque partem perpetua explicaretur oratio, quo facilius id a quoque probaretur, quod cuique maxime probabile videretur, id in hac disputatione de fato casus quidam ne facerem impedivit. Nam cum essem in Puteolano Hirtiusque noster, consul designatus, isdem in locis, vir nobis amicissimus et his studiis, in quibus nos a pueritia viximus, deditus, multum una eramus, maxime nos quidem exquirentes ea consilia, quae ad pacem et ad concordiam civium pertinerent. Cum enim omnes post interitum Caesaris novarum perturbationum causae quaeri viderentur iisque esse occurrendum putaremus, omnis fere nostra in his deliberationibus consumebatur oratio, idque et saepe alias et quodam liberiore, quam solebat, et magis vacuo ab interventoribus die, cum ad me ille venis-

I

..... e poichè si riferisce a' costumi — essi la chiamano *etica* — noi siamo soliti appellarla Filosofia « *de moribus* »; ma è giusto che chi mira ad arricchire la lingua latina la denomini « morale ». Bisogna poi spiegare il valore e il senso di quelle affermazioni che i Greci dicono « assiomi ». Ma, qual ne sia l'essenza quanto al futuro, allorchè parlano di ciò che può o non può avvenire, è quistione assai oscura, che i filosofi appellano « delle cose possibili » e si basa tutta sulla *Logica* la quale io chiamo « arte del ragionare ». Ora ciò che ho fatto in altri miei scritti, che s'intitolano *La Natura degli Dei*, e pur in quelli che pubblicai su *La Divinazione*, per illustrar di seguito l'argomento in ambedue le opere, onde a ciascuno riuscisse più facile approvar quello che più approvabile gli paresse, in questa disputa sul Fato fu proprio un caso che mi tolse di farlo.

Il nostro Irzio, console designato, si trovava in quel di Pozzuoli, nel medesimo luogo di me; uomo a noi molto amico e dedito a questi studii in cui noi abbiām trascorso l'età sin da fanciulli. Eravamo, dunque, insieme spesso, e discutevamo principalmente di que' problemi che giovano alla pace e alla concordia dei cittadini. E siccome tutte le cause de' perturbamenti politici, dopo la morte di Cesare, erano oggetto di ricerca e di studio, e ritenevamo che bisognava porvi riparo, così quasi ogni

set, primo ea, quae erant quotidiana et quasi legitima nobis, de pace et de otio.

II

Quibus actis, Quid ergo? inquit ille, quoniam oratorias exercitationes non tu quidem, ut spero, reliquisti, sed certe philosophiam illis anteposuisti, possumne aliquid audire? Tu vero, inquam, vel audire vel dicere; nec enim, id quod recte existimas, oratoria illa studia deserui, quibus etiam te incendi, quamquam flagrantissimum acceperam, nec ea, quae nunc tracto, minuunt, sed augent potius illam facultatem. Nam cum hoc genere philosophiae, quod nos sequimur, magnam habet orator societatem; subtilitatem enim ab Academia mutuatur et ei vicissim reddit ubertatem orationis et ornamenta dicendi. Quam ob rem, inquam, quoniam utrisque studii nostra possessio est, hodie, utro frui malis, optio sit tua. Tum Hirtius: Gratissimum, inquit, et tuorum omnium simile; nihil enim umquam abnuvit meo studio voluntas tua. Sed quoniam rhetorica mihi vestra sunt nota teque in iis et audivimus saepe et audiemus atque hanc Academicorum contra propositum disputandi consuetudinem indicant te suscepisse Tusculanae disputationes, ponere aliquid, ad quod audiam, si tibi non est molestum, volo. An mihi, inquam, potest quicquam esse molestum, quod tibi gratum futurum sit? Sed ita audies, ut Romanum hominem, ut timide ingredientem ad hoc genus disputandi, ut longo intervallo haec studia repetentem. Ita, inquit, audiam te disputantem, ut ea lego, quae scripsisti. Proinde ordire. Consideramus hic.

nostra conversazione s'aggirava su tale argomento, e di quello spesso discutevamo; e un giorno più libero del solito e più vuoto di seccatori, essendo egli venuto da me, attaccammo subito quel tema, che era quel d'ogni giorno, e per noi naturalissimo, sulla pace e il riposo.

II

Ond'egli disse: Perchè tu non hai, di certo, lasciato gli esercizi oratorii ma hai loro anteposto la filosofia, non puoi farci sentir nulla? Anzi, rispondo, tu puoi e udire e parlare; chè io, come ben pensi, non ho abbandonato gli esercizi oratorii, de' quali avevo sentito dir che tu eri entusiasmato, nè le quistioni che ora tratto diminuiscono ma accrescono quella facoltà.

Poichè col genere di filosofia, che noi seguiamo, grandimestichezza ha l'oratore. Deriva, infatti, la sottigliezza del disputare dall'Accademia, e le rende, a sua volta, l'abbondanza dell'orazione e gli ornamenti del dire. Onde, giacchè nostro è il possesso dell'uno e dell'altro esercizio, oggi scegli pure tu di qual brami godere.

Allora Irzio: Mi fai davvero cosa gentile, come tutte le altre tue, perchè la tua volontà non s'è mostrata mai aliena dal mio desiderio. Ma poichè le tue dissertazioni retoriche mi son note, e in esse t'ho spesso ascoltato e ti ascolterò, e siccome le *Disputazioni Tuscolane* indicano che tu hai presa questa consuetudine di parlar contro una tesi, voglio, se non ti dispiace, proporti qualche argomento per sentirti discutere. Ma può essermi seccante una cosa che sia per riuscir grata a te? Tu però devi starmi a sentire come un romano; come uno che timidamente entra in questo genere di discussioni; come uno che dopo in gran pezzo torna a questo esercizio. Così — rispose — io ti ascolterò disputare, come leggo quel

III

.... quorum in aliis, ut in Antipatro poëta, ut in brumali die natis, ut in simul aegrotantibus fratribus, ut in urina, ut in unguibus, ut in reliquis eius modi, naturae contagio valet, quam ego non tollo, vis est nulla fatalis; in aliis autem fortuita quaedam esse possunt, ut in illo naufrago, ut in Icadio, ut in Daphita; quaedam etiam Posidonius (pace magistri dixerim) comminisci videtur; sunt quidem absurda. Quid enim? si Daphitae fatum fuit ex equo cadere atque ita perire, ex hocne equo, qui cum equus non esset, nomen habebat alienum? aut Philippus hasne in capulo quadrigulas vitare monebatur? quasi vero capulo sit occisus. Quid autem magnum aut naufragum illum sine nomine in rivo esse lapsum? (quamquam huic quidem hic scribit praedictum in aqua esse pereundum); ne hercule Icadii quidem praedonis video fatum ullum; nihil enim scribit ei praedictum. Quid mirum igitur ex spelunca saxum in crura eius incidisse? puto enim, etiamsi Icadius tum in spelunca non fuisset, saxum tamen illud casurum fuisse. Nam aut nihil omnino est fortuitum, aut hoc ipsum potuit evenire fortuna. Quaero igitur (atque hoc late patebit), si fati omnino nullum nomen, nulla natura, nulla vis esset et forte temere casu aut pleraque fierent aut omnia, num aliter, ac nunc eveniunt, evenirent. Quid ergo adtinet inculcare fatum, cum sine fato ratio omnium rerum ad naturam fortunamve referatur?

che tu hai scritto. Comincia pure. E mettiamoci qui a sedere.

III

.....in alcuni de' quali, come nel poeta Antipatro, come ne' nati un giorno di freddo, come ne' fratelli ammalatisi insieme, e nell'orina e nelle unghie e in altre cose siffatte ¹, vale il contatto della natura, — che io pretendo di sopprimere, — non v'è niuna forza fatale. In altre, invece, posson ritrovarsi degli elementi fortuiti, come in quel naufrago, come in Icadio ², come in Dafita ³. Alcuni par ne ricordi anche Posidonio (sia detto con sopportazione de' nostri), ma sono assurdità. Infatti, se destino di Dafita era di cadere da cavallo e morire, doveva cadere da questo cavallo, che non essendo un cavallo, aveva ben altro nome? o Filippo veniva avvisato di evitare queste piccole quadrighe incise sul pomo della spada? ⁴. Che c'è di prodigioso che quell'anonimo naufrago sia caduto in un ruscello? sebbene questi scriva che a costui era stato predetto che doveva perire nell'acqua! E nè pure, affè d'Ercole, io vedo il fato nel predone Icadio, poichè scrivono che a lui non era stato predetto nulla. Che meraviglia, allora, che dalla spelonca una pietra gli cadesse sulle gambe? Poichè ritengo che se Icadio non si fosse trovato nell'antro, quel macigno sarebbe caduto lo stesso. Infatti, o nulla c'è di assolutamente fortuito, o questo potè avvenire per caso. Perciò io dimando (e questo risulterà ampiamente): se non esistesse affatto il nome di Fato, e nessuna natura e nessuna forza ci fosse, e così a casaccio come vien viene, il più de' fatti o tutti quanti si dessero, forse che le cose andrebbero diversamente da quello che vanno ora? A

IV

Sed Posidonium, sicut aequum est, cum bona gratia dimittamus, ad Chrysippi laqueos revertamur. Cui quidem primum de ipsa contagione rerum respondeamus, reliqua postea persequemur. Inter locorum naturas quantum intersit, videmus; alios esse salubres, alios pestilentes, in aliis esse pituitosos et quasi redundantes, in aliis exsiccatos atque aridos; multaque sunt alia, quae inter locum et locum plurimum differant. Athenis tenue caelum, ex quo etiam acutiores putantur Attici, crassum Thebis, itaque pingues Thebani et valentes. Tamen neque illud tenue caelum efficiet, ut aut Zenonem quis aut Arcesilam aut Theophrastum audiat, neque crassum, ut Nemea potius quam Isthmo victoriam petat. Diiunge longius. Quid enim loci natura adferre potest, ut in porticu Pompeii potius quam in campo ambulemus? tecum quam cum alio? Idibus potius quam Kalendis? Ut igitur ad quasdam res natura loci pertinet aliquid, ad quasdam autem nihil, sic astrorum adfectio valeat, si vis, ad quasdam res, ad omnes certe non valebit. At enim, quoniam in naturis hominum dissimilitudines sunt, ut alios dulcia, alios subamara delectent, alii libidinosi, alii iracundi aut crudeles aut superbi sint, alii a talibus vitiis abhorreant, — quoniam igitur, inquit, tantum natura a natura distat, quid mirum est has dissimilitudines ex differentibus causis esse factas?

che dunque insistere sull'idea del Fato, se anche senza, la ragione di tutto si assegna alla natura o alla Fortuna?

IV

Ma lasciamo con buona grazia Posidonio, com'è giusto, per tornare ai lacci di Crisippo. A questo prima rispondiamo sullo stesso contatto delle cose, e poi diremo del resto. Che diversità ci sia tra le nature dei luoghi, noi lo vediamo: alcuni salubri, altri pestilenti; in una parte ci sono abitanti pieni di pituita e quasi sovrabbondanti; in altra asciutti ed aridi, e molte altre differenze corrono tra paese e paese. L'aria è sottile ad Atene, per cui gli Attici son ritenuti assai svegli; pesante a Tebe, onde i Tebani son grossi e forti ⁵. Tuttavia l'aria fina non è causa che uno vada a scuola da Zenone o da Arcesila o da Teofrasto; nè l'aria crassa, che uno preferisca la vittoria de' giuochi Nemei a quella de' Pitici! Va pure più lontano. Che effetto può determinare la natura del luogo, perchè noi passeggiamo sotto il portico di Pompeo, piuttostochè nel Campo Marzio? con te e non con un altro? alle Idi invece che alle Calende? Come dunque la qualità del luogo si riferisce un po' a certe cose e punto a cert'altre, così l'influsso degli astri, potrebbe valere, se vuoi, per alcune cose, non certo per tutte. Ma siccome nelle nature degli uomini v'è dissimiglianza, tanto che ad alcuni piace il dolce, ad altri l'amaro; alcuni sono libidinosi, altri iracondi o crudeli o superbi, mentre c'è pure chi di tali vizii non soffre; siccome, dice, una natura è tanto diversa dall'altra, c'è da stupirsi che queste dissomiglianze sieno derivate da cause differenti?

V

Haec disserens, qua de re agatur, et in quo causa consistat, non videt. Non enim, si alii ad alia propensiores sunt propter causas naturales et antecedentes, idcirco etiam nostrarum voluntatum atque adpetitionum sunt causae naturales et antecedentes. Nam nihil esset in nostra potestate, si ita se res haberet. Nunc vero fatemur, acuti hebetesne, valentes imbecilline simus, non esse id in nobis. Qui autem ex eo cogi putat, ne ut sedeamus quidem aut ambulemus voluntatis esse, is non videt, quae quamque rem res consequatur. Ut enim et ingeniosi et tardi ita nascantur antecedentibus causis itemque valentes et imbecilli, non sequitur tamen, ut etiam sedere eos et ambulare et rem agere aliquam principalibus causis definitum et constitutum sit. Stilponem, Megaricum philosophum, acutum sane hominem et probatum temporibus illis accepimus. Hunc scribunt ipsius familiares et ebriosum et mulierosum fuisse, neque haec scribunt vituperantes, sed potius ad laudem; vitiosam enim naturam ab eo sic edomitam et compressam esse doctrina, ut nemo umquam vinulentum illum, nemo in eo libidinis vestigium viderit. Quid? Socraten nonne legimus quem ad modum notarit Zopyrus physiognomon, qui se profitebatur hominum mores naturasque ex corpore, oculis, vultu, fronte pernoscere? stupidum esse Socraten dixit et bardum, quod iugula concava non haberet, obstructas eas partes et obturatas esse dicebat; addidit etiam mulierosum; in quo Alcibiades cachinnum dicitur sustulisse. Sed haec ex naturalibus causis vitia nasci possunt, extirpari autem et funditus tolli, ut is ipse, qui ad ea propensus fuerit, a tantis vitiis avocetur, non est id positum in naturalibus causis, sed in voluntate, stu-

V

Chi discute di questo, non vede di che si tratta e in che risiede la causa. Poichè, se alcuni sono più inclinati a una cosa, altri ad un'altra per cause naturali ed antecedenti, per ciò appunto anche delle nostre volontà e de' nostri desiderii ci son cause naturali e antecedenti, chè nulla sarebbe in nostro potere, se la cosa stesse così. Ora invece riconosciamo che l'essere svegli o cretini, deboli o forti, non dipende da noi. E chi pensa dedurne che non sia prova di volontà libera il vedere o il camminare, costui non vede che effetto abbia ciascuna cosa. Perchè, quantunque gl'individui nascano ingegnosi o cretini per cause antecedenti, e del pari forti o deboli, non ne vien di conseguenza che sia pur tassativamente stabilito da cause principali ch'essi debbano anche sedere, e camminare e far qualcosa.

Di Stilpone, filosofo Megarese, uomo certo acuto e lodato a' suoi tempi, scrivono i suoi amici che fosse bevitore e donnaiole: ma questo non scrivono a suo biasimo, sì a sua lode, per far comprendere ch'egli colla filosofia aveva così vinto e domo il suo vizioso temperamento, che niuno lo vide mai ubriaco, nè scorse in lui la benchè minima ombra di libidine. E quanto a Socrate, non leggiamo come lo giudicasse quel Zopiro fisionomista, il quale pretendeva dal corpo, dagli occhi, dal volto, dalla fronte conoscer bene i costumi e l'indole delle persone? Diss'egli che Socrate era stupido e sciocco; e perchè non aveva il gorgozzule concavo, affermava che quelle parti eran chiuse e otturate: aggiunse anche donnaiole, e a quest'uscita dicono che Alcibiade facesse una bella risata.

Ma questi difetti possono nascere da cause naturali,

dio ,disciplina. Quae tolluntur omnia, si vis et natura fati ex divinationis ratione firmabitur.

VI

Etenim si est divinatio, qualibusnam a perceptis artis profisciscitur? (percepta appello, quae dicuntur Graece *θεωρήματα*). Non enim credo nullo percepto aut ceteros artifices versari in suo munere, aut eos, qui divinatione utantur, futura praedicere. Sint igitur astrologorum percepta huius modi: « Si quis verbi causa oriente Canicula natus est, is in mari non morietur. » Vigila, Chrysippe, ne tuam causam, in qua tibi cum Diodoro, valente dialectico, magna luctatio est, deseras. Si enim est verum, quod ita conectitur: « Si quis oriente Canicula natus est, in mari non morietur », illud quoque verum est: « Si Fabius oriente Canicula natus est, Fabius in mari non morietur. » Pugnant igitur haec inter se, Fabium oriente Canicula natum esse, et Fabium in mari moriturum; et quoniam certum in Fabio ponitur, natum esse eum Canicula oriente, haec quoque pugnant, et esse Fabium, et in mari esse moriturum. Ergo haec quoque coniunctio est ex repugnantibus: « Et est Fabius, et in mari Fabius morietur », quod, ut propositum est, ne fieri quidem potest. Ergo illud: « Morietur in mari Fabius » ex eo genere est, quod fieri non potest. Omne ergo, quod falsum dicitur in futuro, id fieri non potest.

purchè si possano estirpare e sradicare del tutto, in guisa che colui, il quale prima v'inclinava, possa essere distolto da tanti vizi, questo non risiede in cause naturali, ma solo nella volontà, nell'esercizio, nella disciplina dell'individuo. Mezzi che non varrebbero più, qualora coll'idea della divinazione si ribadisse la forza e la natura del Fato.

VI

E per vero, se c'è la divinazione, da che principii d'arte deriva? Chiamo principii quello che i Greci « teoremi ». Poichè non credo che senz'alcun principio, o gli artefici esplichino i loro compiti, o che quelli i quali ricorrono alla divinazione, predicano il futuro. Poniamo, dunque, così i principii degli astrologi: « Se uno, per es., è nato allo spuntare della Canicola, colui non morrà in mare ». Attento, o Crisippo, di non perder la causa, nella quale tu l'hai da fare con Diodoro, dialettico formidabile. Perchè, se è vero quel di sopra, è vera anche quest'altra proposizione: « Se Fabio è nato al sorgere della Canicola, Fabio non morrà in mare ». Contrastan fra loro queste due affermazioni, che *Fabio è nato col nascere della Canicola*, e che *Fabio non morrà in mare*. Onde anche la seguente deriva da idee contrastanti: *Fabio è, e Fabio morrà in mare*; cosa che, data una tale premessa, non può nè anche accadere. Quindi il *morrà in mare Fabio*, appartiene a quella specie di fatti che non si danno. Chè tutto quello che si dice falso nel futuro, non può essere.

VII

At hoc, Chrysippe, minime vis, maximeque tibi de hoc ipso cum Diodoro certamen est. Ille enim id solum fieri posse dicit, quod aut sit verum aut futurum sit verum, et, quicquid futurum sit, id dicit fieri necesse esse et, quicquid non sit futurum, id negat fieri posse. Tu, et quae non sint futura, posse fieri dicis, ut frangi hanc gemmam, etiamsi id numquam futurum sit, neque necesse fuisse Cypselum regnare Corinthi, quamquam id millesimo ante anno Apollinis oraculo editum esset. At si ista comprobabis divina praedicta, et, quae falsa in futuris dicentur, in iis habebis, ut ea fieri non possint [ut si dicatur Africanum Karthagine potiturum], et, si vere dicatur de futuro, idque ita futurum sit, dicas esse necessarium; quae est tota Diodori vobis inimica sententia. Etenim si illud vere conecitur: «Si oriente Canicula natus es, in mari non moriere», primumque quod est in conexo: «Natus es oriente Canicula», necessarium est (omnia enim vera in praeteritis necessaria sunt, ut Chrysippo placet dissentienti a magistro Cleanthe, quia sunt immutabilia nec in falsum e vero praeterita possunt convertere); si igitur, quod primum in conexo est, necessarium est, fit etiam, quod consequitur, necessarium. Quamquam hoc Chrysippo non videtur valere in omnibus; sed tamen, si naturalis est causa, cur in mari Fabius non moriatur, in mari Fabius mori non potest.

VII

Ma questo, o Crisippo, tu non vuoi per niente, e proprio di questo hai da contrastare con Diodoro. Perchè egli dice che può accader solo ciò che è vero o sia per esser vero; e ogni cosa che debba succedere egli afferma ch'è necessario sia, e tutto che non è per succedere, dice che non può essere.

Tu invece affermi che posson darsi anche le cose le quali non dovranno essere, come lo spezzarsi di questa gemma, anche se non debba mai verificarsi; e che non era una necessità che Cipselo regnasse a Corinto, sebben l'oracolo d'Apollo lo avesse annunziato mille anni prima. Ma se approverai coteste predizioni e quelle che si diran false in futuro, avrai ch'esse non possono verificarsi (come se uno dicesse che l'Africano s'impadronirà di Cartagine), e se veramente si dicesse del futuro, e questo fosse per esser così, diresti che è necessario. Or questa sentenza di Diodoro è tutta quanta contraria a voi. Se, infatti, s'argomenta bene dicendo: *Se tu se' nato al sorgere della Canicola, tu non morrai in mare*, e la prima proposizione (*tu sei nato al sorgere della Canicola*) è necessaria, (poichè tutte le verità sul passato son necessarie, come ammette Crisippo, dissentendo dal suo maestro Cleante, perchè sono immutabili, nè le cose passate posson da vere divenir false), data come necessaria la prima proposizione, ne vien di necessità che altrettanto sia della seconda. Quantunque a Crisippo non paia che ciò valga in tutte le cose. Nondimeno, se è causa naturale che Fabio non debba morire in mare, in mare Fabio non può morire.

VIII

Hoc loco Chrysippus aestuans falli sperat Chaldaeos ceterosque divinos, neque eos usuros esse coniunctionibus, ut ita sua percepta pronuntient: « Si quis natus est bus, ut ita sua percepta pronuntient: « Si quis natus est oriente Canicula, is in mari non morietur », sed potius ita dicant: « Non et natus est quis oriente Canicula, et is in mari morietur. » O licentiam iocularem! ne ipse incidat in Diodorum, docet Chaldaeos, quo pacto eos exponere percepta oporteat. Quaero enim, si Chaldaei ita loquantur, ut negationes infinitarum coniunctionum potius quam infinita conexa ponant, cur idem medici, cur geometrae, cur reliqui facere non possint. Medicus in primis, quod erit ei perspectum in arte, non ita proponet: « Si cui venae sic moventur, is habet febrim », sed potius illo modo: « Non et venae sic cui moventur, et is febrim non habet. » Itemque geometres non ita dicet: « In sphaera maximi orbes medii inter se dividuntur », sed potius illo modo: « Non et sunt in sphaera maximi orbes, et ii non medii inter se dividuntur. » Quid est, quod non possit isto modo ex conexo transferri ad coniunctionum negationem? Et quidem aliis modis easdem res efferre possumus. Modo dixi: « In sphaera maximi orbes medii inter se dividuntur »; possum dicere: « Si in sphaera maximi orbes erunt », possum dicere: « Quia in sphaera maximi orbes erunt. » Multa genera sunt enuntiandi nec ullum distortius quam hoc, quo Chrysippus sperat Chaldaeos contentos Stoicorum causa fore.

VIII

A questo punto Crisippo, sentendosi male in gamba, spera che possano ingannarsi i Caldei e gli altri indovini; e che essi non ricorreranno alle congiunzioni degli astri per cominciare così: *Se uno è nato al cominciare della Canicola, non morrà in mare.* Oh! scherzo grazioso che è questo tuo! Per non finire in Diodoro, insegna, dunque, a' Caldei come bisogna che enuncino i loro principii! Dal momento che i Caldei parlano in modo da porre negazioni d'infinite congiuntive, anzichè infinite deduzioni, vorrei sapere perchè altrettanto non possano i medici, i geometri e gli altri. Un medico, per quello ch'ei conosce dell'arte sua, non dirà: *Se a uno batte così il polso, egli ha la febbre;* ma piuttosto: *Non è detto che se a uno batte così il polso, costui non abbia la febbre.* Del pari uno studioso di geometria non dirà: *In una sfera i più grandi cerchi si dividono in parti eguali;* ma piuttosto: *Non ci sono in una sfera massimi cerchi che non si dividano fra loro.* Come non si potrebbe in cotesta maniera passar dalla deduzione a negare le premesse? E naturalmente possiamo in altri modi enunciare le medesime cose. Qui sopra ho detto: *Se in una sfera ci saranno cerchi massimi;* ma potrei dire: *Poichè in una sfera ci saran cerchi massimi.* Molte sono le maniere d'enunciare, ma nessuna è più difettosa di questa, colla quale Crisippo spera che i Caldei se n'appaghino per i begli occhi degli Stoici.

IX

Illorum tamen nemo ita loquitur; maius est enim has contortiones orationis quam signorum ortus obitusque perdiscere. Sed ad illam Diodori contentionem, quam *περὶ δυνατόων* appellant, revertamur, in qua, quid valeat id, quod fieri possit, anquiritur. Placet igitur Diodoro id solum fieri posse, quod aut verum sit aut verum futurum sit. Qui locus attingit hanc quaestionem, nihil fieri, quod non necesse fuerit, et, quicquid fieri possit, id aut esse iam aut futurum esse, nec magis commutari ex veris in falsa posse ea, quae futura, quam ea, quae facta sunt; sed in factis immutabilitatem apparere, in futuris quibusdam, quia non apparet, ne inesse quidem videri, ut in eo, qui mortifero morbo urgeatur, verum sit « Hic morietur hoc morbo », at hoc idem si vere dicatur in eo, in quo vis morbi tanta non appareat, nihilo minus futurum sit. Ita fit, ut commutatio ex vero in falsum ne in futuro quidem ulla fieri possit. Nam « Morietur Scipio » talem vim habet, ut, quamquam de futuro dicitur, tamen ut id non possit convertere in falsum; de homine enim dicitur, cui necesse est mori. Sic si diceretur: « Morietur noctu in cubiculo suo vi oppressus Scipio », vere diceretur; id enim fore diceretur, quod esset futurum; futurum autem fuisse ex eo, quia factum est, intellegi debet. Nec magis erat verum « Morietur Scipio » quam « Morietur illo modo », nec magis necesse mori Scipioni quam illo modo mori, nec magis immutabile ex vero in falsum « Necatus est Scipio » quam « Necabitur Scipio »; nec, cum haec ita sint, est causa, cur Epicurus fatum extimescat et ab atomis petat praesidium easque de via deducat et uno tempore suscipiat res duas inenodabiles, unam, ut sine causa fiat aliquid,

IX

Pur nessuno di questi parla così; chè sarebbe più grave colpa apprendere queste contorsioni di ragionamenti che il sorgere e il tramontare degli astri. Ma torniamo a quella teoria di Diodoro, che chiamano « Degli impossibili », nella qual si ricerca che valore abbia ciò che può accadere. Afferma, dunque, Diodoro che può accader solo ciò che è vero o che sarà vero. Un tal punto riguarda la quistione che niente avviene che non sia necessario e, qualunque cosa possa avvenire, o è già o sta per essere; nè posson di vere mutarsi in false le cose che avverranno, più di quelle che son già avvenute; se non che in quelle realizzatesi l'immutabilità apparisce chiara, mentre in alcune future sembra che nè pure ci sia. Tanto che in colui, il quale è oppresso da morbo letale, è vero il dire: *Costui morrà di questa malattia*; ma questa medesima frase detta per uno, in cui non risulti così grave la violenza del morbo, non lo sarà del pari. Onde il passaggio dal vero al falso non si può dare nè meno nel futuro. Infatti, l'affermazione: *Scipione morirà* ha tal valore che, sebben si riferisca al futuro, non potrebbe esser mai falsa, perchè applicata a un uomo che, come tale, è destinato a morire. Se invece si dicesse: *Scipione morrà di notte nella sua camera violentemente*, si direbbe, sì, bene, perchè si tratta di cosa futura, e il futuro deve intendersi da ciò che realmente avvenne. Ma è più vero: *Scipione morrà che Morrà in quel modo*; nè più necessario per Scipione il morire, che il morire a quel modo; nè più immutabile dal vero il falso: *E' stato ucciso Scipione che Scipione verrà ucciso*.

Or, così stando le cose, non c'è motivo perchè Epicuro abbia paura del Fato, e cerchi una difesa negli Atomi,

ex quo existet, ut de nihilo quippiam fiat, quod nec ipsi nec cuiquam physico placet, alteram, ut, cum duo individua per inanitatem ferantur, alterum e regione moveatur, alterum declinet. Licet enim Epicuro concedenti omne enuntiaturum aut verum aut falsum esse non vereri, ne omnia fato fieri sit necesse; non enim aeternis causis naturae necessitate manantibus verum est id, quod ita enuntiatur: « Descendit in Academiam Carneades », nec tamen sine causis, sed interest inter causas fortuito antegressas et inter causas cohibentes in se efficientiam naturalem. Ita et semper verum fuit « Morietur Epicurus, cum duo et septuaginta annos vixerit, archonte Pytharato », neque tamen erant causae fatales, cur ita accideret, sed, quod ita cecidit, serie certa causarum casurum, sicut cecidit, fuit. Nec ii, qui dicunt immutabilia esse, quae futura sint, nec posse verum futurum convertere in falsum, fati necessitatem confirmant, sed verborum vim interpretantur. At qui introducunt causarum seriem sempiternam, ii mentem hominis voluntate libera spoliata necessitate fati devinciunt.

X

Sed haec hactenus; alia videamus. Concludit enim Chrysippus hoc modo: « Si est motus sine causa, non omnis enuntiatio, quod ἀξίωμα dialectici appellant, aut vera aut falsa erit; causas enim efficientes quod non habebit, id nec verum nec falsum erit; omnis autem enuntiatio aut vera aut falsa est; motus ergo sine causa nullus est. Quod si ita est, omnia, quae fiunt, causis fiunt antegressis; id si ita est, fato omnia fiunt; efficitur igitur fato

e li faccia uscir di strada, e al tempo stesso sostenga due cose indissolubili, l'una, che senza causa avvenga alcunchè, onde esista e che dal nulla esca qualche cosa (il che non è ammesso nè da lui nè da alcun naturalista); l'altra che, quando due atomi giran per l'aria, uno si muove in linea retta, l'altro devia. Ed Epicuro ammettendo che ogni sentenza è o vera o falsa, può non temere che tutto avvenga ad opera del Fato. Infatti, per le eterne cause nascenti da naturale necessità, non è vero ciò che così si enuncia: *Discende nell'Accademia Carneade* nè tuttavia senza cause, ma c'è tra le cause fortuitamente passate e tra le cause che in sè contengono una naturale efficacia. Così fu sempre vero: *Epicuro morrà dopo aver vissuto 72 anni sotto l'arconte Fitarato*. Ma pure non eran cause fatali tanto che dovesse andare a quel modo, ma poichè così andò, dovè succedere, come di fatto successe, per una determinata serie di cause. Nè coloro i quali dicono essere immutabili le cose avvenire, e il vero mutarsi in falso, confermano con ciò la necessità del Fato, ma interpretano la forza delle parole. Ma quelli che introducono una serie sempiterna di cause, vincolano alla necessità del Fato la mente dell'uomo, spogliandola di libera volontà.

X

Ma basta di ciò; ora passiamo ad altro. Crisippo così ragiona: « Se c'è un moto senza causa, non ogni proposizione di quelle che i dialettici dicono *assiomi*, sarà o vera o falsa: poichè ciò che non abbia cause sufficienti, non sarà nè vero nè falso. Ma ogni proposizione o è vera o è falsa, perchè il moto senza causa non c'è affatto. E se è così, tutto ciò che accade, accade per cause precedenti. Se questo è, tutto avviene pel Fato; di conseguen-

fieri, quaecumque fiant.» Hic primum si mihi libeat adsentiri Epicuro et negare omnem enuntiationem aut veram esse aut falsam, eam plagam potius accipiam quam fato omnia fieri comprobem; illa enim sententia habet aliquid disputationis, haec vero non est tolerabilis. Itaque contendit omnes nervos Chrysippus, ut persuadeat omne ἀξίωμα aut verum esse aut falsum. Ut enim Epicurus veretur, ne, si hoc concesserit, concedendum sit fato fieri, quaecumque fiant, (si enim alterum utrum ex aeternitate verum sit, esse id etiam certum et, si certum, etiam necessarium; ita et necessitatem et fatum confirmari putat) sic Chrysippus metuit, ne, si non obtinuerit omne, quod enuntietur, aut verum esse aut falsum, non teneat omnia fato fieri et ex causis aeternis rerum futurarum. Sed Epicurus declinatione atomi vitari necessitatem fati putat. Itaque tertius quidam motus oritur extra pondus et plagam, cum declinat atomus intervallo minimo (id appellat ἐλάχιστον); quam declinationem sine causa fieri si minus verbis, re cogitur confiteri. Non enim atomus ab atomo pulsa declinat. Nam qui potest pelli alia ab alia, si gravitate feruntur ad perpendicularum corpora individua rectis lineis, ut Epicuro placet? Sequitur enim, ut, si alia ab alia numquam depellatur, ne contingat quidem alia aliam. Ex quo efficitur, etiamsi sit atomus eaque declinet, declinare sine causa. Hanc Epicurus rationem induxit ob eam rem, quod veritus est, ne, si semper atomus gravitate ferretur naturali ac necessaria, nihil liberum nobis esset, cum ita moveretur animus, ut atomorum motu cogeretur.

za tutto ciò che avviene è opera del Fato ». Qui per prima cosa, se m'andasse d'assentire a Epicuro, e dire che ogni proposizione non è o vera o falsa, accetterei quel colpo, anzi che approvare che tutto avviene per volere del Fato. Perchè quello offre campo a una disputa, questo invece non è tollerabile. Perciò Crisippo mette ogni sua forza a persuadere che ogni assioma o è vero o è falso. Giacchè, come Epicuro teme che, questo concesso, bisogni ammettere che tutto quello che avviene è opera del Fato (e se l'una delle due cose è vera *ab aeterno*, questo è pur certo, e, se certo, anche necessario, onde egli crede che si confermi la necessità e il Fato) così Crisippo, non ottenendo che quanto si enuncia è o vero o falso, temè di non ottenere che tutto avviene dal Fato e dalle cause eterne delle cose future. Ma Epicuro pensa che la necessità del Fato si possa evitare col declinare dell'atomo. Onde il terzo moto nasce fuor del peso e della plaga, quando un atomo s'allontana d'un piccolo intervallo (lo dicono *ellachisto*); e che quest'allontanamento avvenga senza causa, è costretto a riconoscere a fatti, se non a parole. Poichè un atomo urtato da un atomo non s'allontana. E come potrebbe uno esser urtato da un altro, se per la lor gravità gli atomi inseparabili scendono perpendicolarmente in linea retta, come vuole Epicuro? Ne segue che se uno non è cacciato da un altro, ne pur uno ne tocchi un altro. Dal che deriva che, ammessa l'esistenza dell'atomo, il suo declinare sarebbe senza causa. Questa ragione addusse Epicuro per timore che, se un atomo vien portato sempre da una gravità naturale e necessaria, nulla fosse libero in noi, poichè l'anima si muove in maniera da esservi costretta dal movimento degli atomi.

XI

Id Democritus, auctor atomorum, accipere maluit, necessitate omnia fieri, quam a corporibus individuis naturales motus avellere. Acutius Carneades, qui docebat posse Epicureos suam causam sine hac commenticia declinatione defendere. Nam cum docerent esse posse quendam animi motum voluntarium, id fuit defendi melius quam introducere declinationem, cuius praesertim causam reperire non possent; quo defenso facile Chrysippo possent resistere. Cum enim concessissent motum nullum esse sine causa, non concederent omnia, quae fierent, fieri causis antecedentibus; voluntatis enim nostrae non esse causas externas et antecedentes. Communi igitur consuetudine sermonis abutimur, cum ita dicimus, velle aliquid quempiam aut nolle sine causa; ita enim dicimus « sine causa », ut dicamus: sine externa et antecedente causa, non sine aliqua; ut, cum vas inane dicimus, non ita loquimur, ut physici, quibus inane esse nihil placet, sed ita, ut verbi causa sine aqua, sine vino, sine oleo vas esse dicamus, sic, cum sine causa animum dicimus moveri, sine antecedente et externa causa moveri, non omnino sine causa dicimus. De ipsa atomo dici potest, cum per inane moveatur gravitate et pondere, sine causa moveri, quia nulla causa accedat extrinsecus. Rursus autem, ne omnes physici irrideant nos, si dicamus quicquam fieri sine causa, distinguendum est et ita dicendum, ipsius individui hanc esse naturam, ut pondere et gravitate moveatur, eamque ipsam esse causam, cur ita feratur. Similiter ad animorum motus voluntarios non est requirenda externa causa; motus enim voluntarius eam naturam in se ipse continet, ut sit in nostra potestate nobisque pareat, nec id sine causa; eius

Questo preferì ammetter Democrito, sostenitore della teoria atomistica, cioè che tutto avviene di necessità, piuttosto che negare il movimento de' corpi inseparabili. Più acutamente Carneade, il quale insegnava che gli Epicurei potevano difendere la loro causa senza questa fantastica deviazione degli atomi. Infatti insegnando che ci può essere qualche moto volontario dell'anima, fecero meglio che ricorrere a quell'allontanamento, di cui non sapevano precisamente ritrovare la causa; e difeso questo, potevano facilmente resistere a Crisippo. E per vero, avendo accordato che non ci può esser moto senza causa, non concedevan già che quanto avviene avvenga per cause antecedenti, non essendoci cause esterne e antecedenti del nostro volere. Onde ci serviamo di una consuetudine comune di parlare, quando diciamo che uno vuole o non vuole qualche cosa senza causa. Chè diciamo: « senza causa » per dire « senza una causa esterna e antecedente », non « senza qualche causa »: come, dicendo « vaso vuoto » non parliamo già alla maniera d'un naturalista per cui non esiste *il vuoto*, ma intendiam d'un vaso, per es., senz'acqua, senza vino, senz'olio. Del pari, dicendo che l'anima si muove « senza causa », intendiamo « senza una causa esterna e antecedente », e non « senza causa ». Dell'atomo egualmente si può dire, quando si muove nel vuoto, per gravità e pel peso, che si muove « senza causa » perchè causa esterna non c'è. Ancora: perchè i naturalisti non ci beffino, se diciamo che nulla avvien senza causa, bisogna distinguere e dire che la causa dello stesso individuo è tale ch'esso muovesi per la gravità e pel peso, e che questa è la causa determinantene il moto. Similmente a' moti vo-

rei enim causa ipsa natura est. Quod cum ita sit, quid est, cur non omnis pronuntiatio aut vera aut falsa sit, nisi concesserimus fato fieri, quaecumque fiant? Quia futura vera, inquit, non possunt esse ea, quae causas, cur futura sint, non habent; habeant igitur causas necesse est ea, quae vera sunt; ita, cum evenerint, fato evenerint.

XII

Confectum negotium, siquidem concedendum tibi est aut fato omnia fieri, aut quicquam fieri posse sine causa. An aliter haec enuntiatio vera esse non potest: « Capiet Numantiam Scipio », nisi ex aeternitate causa causam serens hoc erit effectura? An hoc falsum potuisset esse, si esset sescentis saeculis ante dictum? Et si tum non esset vera haec enuntiatio: « Capiet Numantiam Scipio », ne illa quidem eversa vera est haec enuntiatio: « Cepit Numantiam Scipio. » Potest igitur quicquam factum esse, quod non verum fuerit futurum esse? Nam ut praeterita ea vera dicimus, quorum superiore tempore vera fuerit instantia, sic futura, quorum consequenti tempore vera erit instantia, ea vera dicimus. Nec, si omne enuntiatum aut verum aut falsum est, sequitur ilico esse causas immutabiles, easque aeternas, quae prohibeant quicquam secus cadere, atque casurum sit; fortuitae sunt causae, quae efficiant, ut vere dicantur, quae ita dicentur: « Veniet in senatum Cato », non inclusae in rerum natura atque mundo; et tamen tam est immutabile venturum, cum est verum, quam venisse, nec ob eam causam fatum aut necessitas extimescenda est. Etenim erit confiteri necesse: « Si hoc enuntiatum: « Veniet in Tusculanum Hortensius » verum non est, sequi-

lontarii dell'anima non è necessario assegnare una causa esteriore; perchè il moto volontario ha in se medesimo tal natura da essere in nostro potere e da obbedire a noi, nè senza causa; perchè del fenomeno è causa la natura stessa. Così stando le cose, perchè ogni proposizione non dovrebbe essere o falsa o vera, se non concederemo che quanto avviene è opera del Fato? Perchè — risponde — non possono esser vere nel futuro quelle cose, che non hanno ragione dell'esser loro; ed è necessario che abbian cause quelle che son vere; così, avvenute che sieno, saranno avvenute per disposizione del Fato.

XII

E' finita la discussione, se bisogna ammettere, come tu vuoi, o che tutto accade per volere del Fato, o che nulla si può dar senza causa. O diversamente, non può esser vera questa proposizione: *Scipione prenderà Numanzia*, se *ab aeterno* una causa generandone un'altra, non sia per produr tale effetto. Avrebbe, forse, potuto esser falso, detto che fosse 600 secoli prima? E se allora non fosse vera la proposizione: *Scipione prenderà Numanzia*, nè pur è vera, rovesciata, l'altra: *Scipione ha preso Numanzia*. Potrebbe, dunque, essere avvenuto ciò che non avrebbe potuto mai verificarsi? Infatti, come diciam vere quelle cose passate, di cui nel tempo trascorso sia stata reale la imminenza, così diremo vere le future, delle quali nel tempo successivo sarà pur vera l'imminenza. Se poi ogni enunciato è o vero o falso, non ne segue subito che ci sien cause immutabili ed eterne, le quali impediscano che una cosa vada diversamente da quello che dovrebbe accadere. Fortuite son le cause per cui si

tur, ut falsum sit. » Quorum isti neutrum volunt; quod fieri non potest.

Nec nos impedit illa ignava ratio, quae dicitur; appellatur enim quidam a philosophis ἀργὸς λόγος, cui si pareamus, nihil omnino agamus in vita. Sic enim interrogant: « Si fatum tibi est ex hoc morbo convalescere, sive tu medicum adhibueris sive non adhibueris, convalesces; item, si fatum tibi est ex hoc morbo non convalescere, sive tu medicum adhibueris sive non adhibueris, non convalesces; et alterutrum fatum est; medicum ergo adhibere nihil attinet. »

XIII

Recte genus hoc interrogationis ignavum atque iners nominatum est, quod eadem ratione omnis e vita tollitur actio. Licet etiam immutare, ut fati nomen an adiungas et eandem tamen teneas sententiam, hoc modo: « Si ex aeternitate verum hoc fuit: « Ex isto morbo convalesces », sive adhibueris medicum sive non adhibueris, convalesces; itemque, si ex aeternitate falsum hoc fuit: « Ex isto morbo convalesces », sive adhibueris medicum sive non adhibueris, non convalesces »; deinde cetera. Haec ratio a Chrysippo reprehenditur. Quaedam enim sunt, inquit, in rebus simplicia, quaedam copulata; simplex est: « Morietur illo die Socrates »; huic, sive quid fecerit sive non fecerit, finitus est moriendi dies. At si ita fatum erit: « Nascetur Oedipus Laio », non poterit dici: « sive fuerit Laius cum muliere sive non fuerit »; copulata enim res est et confatalis; sic enim appellat, quia ita fatum sit et concubitorium cum uxore Laium et ex ea Oedipum procreaturum, ut, si esset dictum: « Lucabitur Olympiis Milo » et referret aliquis: « Ergo, sive

dicano veramente le cose che si diranno così: *Catone verrà in Senato*; non incluse nella natura e nel mondo. E tuttavia il futuro, quando è vero, è tanto immutabile quanto se fosse avvenuto; nè per questo devesi temere il Fato o la necessità! Giacchè bisogna riconoscere che se non è vera la proposizione: *Ortensio⁶ verrà nella villa di Tuscolo*, di conseguenza, essa è falsa. Costoro non riconoscono nè l'una nè l'altra possibilità, perchè la cosa non può avvenire.

Nè ci tratterrà quel sistema che si chiama « apatia » (i filosofi dicono ἀργὸς λόγος, quel certo ragionamento obbedendo al quale noi non faremmo nulla in tutta la vita); perchè si argomenta così: « Se è destino che tu debba guarire di cotesto male, o tu chiami o tu non chiami il medico, guarirai; per converso, se è destino che tu non n'abbia a guarire, o tu lo chiami o no, non guarirai: un de' due è il tuo destino, onde non importa affatto chiamare il medico ».

XIII

Giustamente questa maniera d'argomentare fu detta dell'indolenza e dell'inerzia, perchè con lo stesso procedimento si torrebbe ogni azione della vita. Si può anche mutare, chi non voglia la parola « Fato » pur serbando lo stesso pensiero, così: « Se *ab aeterno* fu vero questo: *Guarirai di cotesto male*, o tu chiami o tu non chiami il medico, guarirai; del pari, se dall'eternità è falso: *Di cotesta malattia guarirai*, o tu chiami o tu non chiami il medico, non guarirai » con quel che segue. Metodo biasimato da Crisippo. Poichè, egli dice, alcuni principii nelle cose sono semplici, alcuni uniti. E' semplice: *Socrate morrà in quel giorno*.

habuerit adversarium sive non habuerit, luctabitur », erraret; est enim copulatum « luctabitur », quia sine adversario nulla luctatio est. Omnes igitur istius generis captiones eodem modo refelluntur. « Sive tu adhibueris medicum sive non adhibueris, convalesces » captiosum; tam enim est fatale medicum adhibere quam convalescere. Haec, ut dixi, confatalia ille appellat.

XIV

Carneades genus hoc totum non probabat et nimis inconsiderate concludi hanc rationem putabat. Itaque premebat alio modo nec ullam adhibebat calumniam; cuius erat haec conclusio: « Si omnia antecedentibus causis fiunt, omnia naturali colligatione conserte contextequae fiunt; quod si ita est, omnia necessitas efficit; id si verum est, nihil est in nostra potestate; est autem aliquid in nostra potestate; at, si omnia fato fiunt, omnia causis antecedentibus fiunt; non igitur fato fiunt, quaecumque fiunt. » Hoc artius adstringi ratio non potest. Nam si quis velit idem referre atque ita dicere: « Si omne futurum ex aeternitate verum est, ut ita certe eveniat, quem ad modum sit futurum, omnia necesse est colligatione naturali conserte contextequae fieri » nihil dicat. Multum enim differt, utrum causa naturalis ex aeternitate futura vera efficiat, an etiam sine aeternitate naturali, futura quae sint, ea vera esse possint intellegi. Itaque dicebat Carneades ne Apollinem quidem futura posse dicere nisi ea, quorum causas natura ita contineret, ut ea fieri necesse esset. Quid enim spectans Deus ipse diceret Marcellum eum, qui ter consul fuit, in mari esse periturum?

A lui, o faccia o non faccia, è fissato il giorno della morte. Ma se l'oroscopo fosse: *Nascerà Edipo da Laio*, non si potrebbe dire: *O sia stato o non sia stato Laio con una donna*, perchè la cosa è unita e confatale (così egli la chiama) e questo è il Fato, e Laio dovrà giacer colla moglie, e di lei generare Edipo. Come se uno dicesse: *Milone lotterà ne' giuochi Olimpici*, e altri osservasse: *O abbia o non abbia un avversario*, lotterà, sbaglierebbe; in quanto « lotterà » è unito, non potendoci esser lotta senza un avversario. Onde i sofismi di cotesto genere si rigettano nello stesso modo. *O tu chiami o tu non chiami il medico, guarirai!* è un sofisma; perchè è tanto fatale chiamar il medico, quanto guarire. Questi argomenti egli, com'ho detto, chiama « confatali ».

XIV

Carneade non approvava tutto cotesto genere, e credeva che un tal sistema concludesse sconsideratamente. Onde incalzava in un altro modo, e non ricorreva a cavilli di sorta. La sua argomentazione era: « Se tutto avviene per cause precedenti, tutto avviene per naturale collegamento di cause e d'effetti; in tal caso è la necessità che fa tutto; e se questo è vero, nulla è in nostro potere. Ma qualche cosa c'è in poter nostro, perciò se tutto avviene pel Fato, ci son cause antecedenti; quindi tutto quello che avviene non è opera del Fato ». L'argomentazione non potrebb'essere più serrata di così. Che se uno volesse ribattere e dire: « Se ogni futuro è vero *ab aeterno*, sì che la cosa vada, certo, nel modo che dev'andare, di necessità tutto avviene per natural collegamento in intima connessione » non direbbe nulla. Perchè c'è molta differenza che una causa naturale faccia avverare le cose future dall'eternità, o che pur senza

Erat hoc quidem verum ex aeternitate, sed causas id efficientes non habebat. Ita ne praeterita quidem ea, quorum nulla signa tamquam vestigia extarent, Apollini nota esse censebat; quo minus futura! causis enim efficientibus quamque rem cognitis posse denique sciri, quid futurum esset. Ergo nec de Oedipode potuisse Apollinem praedicere nullis in rerum natura causis praepositis, cur ab eo patrem interfici necesse esset, nec quicquam eius modi.

XV

Quocirca, si Stoicis, qui omnia fato fieri dicunt, consentaneum est huius modi oracula ceteraque, quae a divinatione ducuntur, comprobare, iis autem, qui, quae futura sunt, ea vera esse ex aeternitate dicunt, non idem dicendum est, vide, ne non eadem sit illorum causa et Stoicorum; hi enim urguntur angustius, illorum ratio soluta ac libera est. Quodsi concedatur nihil posse evenire nisi causa antecedente, quid proficiatur, si ea causa non ex aeternis causis apta dicatur? Causa autem ea est, quae id efficit, cuius est causa, ut vulnus mortis, cruditas morbi, ignis ardoris. Itaque non sic causa intelligi debet, ut, quod cuique antecedit, id ei causa sit, sed quod cuique efficienter antecedit, nec, quod in campum descenderim, id fuisse causae, cur pila luberem, nec Hecubam interitus fuisse Troianis, quod Alexandrum genuerit, nec Tyndareum Agamemnoni, quod Clytaemnestram. Hoc enim modo viator quoque bene vestitus causa grassatori fuisse dicetur, cur ab eo spoliaretur. Ex hoc genere illud est Ennii:

*Utinam ne in nemore Pelio securibus
caesae accidissent abiegnae ad terram trabes!*

eternità naturale si possa intendere che son vere le cose avvenire. Onde Carneade diceva che nè pur Apollo poteva dar per future altro che quelle cose, le cui cause eran naturali, sì che di necessità dovevano accadere. A che mirava cotesto Dio, allorchè diceva che il celebre Marcello, stato tre volte console, sarebbe perito in mare? Questo era, sì, vero dall'eternità, ma non aveva cause che lo determinassero. Così egli, Carneade, riteneva che ad Apollo non fossero note nè anche quelle cose, di cui non ci fossero segni, come orme. Figurarsi quelle future! perchè solo conosciute le cause efficienti d'una cosa, potevasi sapere quello che avverrebbe! Perciò nè anco su Edipo avrebbe Apollo potuto far profezie, non essendo previste in natura delle cause, onde necessitasse che il padre di lui fosse ucciso, nè altro del genere.

XV

Onde se per gli Stoici, i quali dicono tutto esser dal Fato, è consentaneo comprovare gli oracoli e gli altri principii che dalla divinazion si derivano, mentre invece coloro, i quali dicono esser vere dall'eternità le cose che saranno, non debbono dir altrettanto, bada che non sia una medesima la causa loro e quella degli Stoici. Chè questi si tengono a discorso più angusto, il sistema di quelli è libero e sciolto. Che se si ammettesse che nulla può avvenire se non per cause antecedenti, che si guadagnerebbe, qualora tal causa non si dica dipendere da cause eterne? Causa, infatti, è quella che produce quello di cui è causa, come la ferita della morte, la indigestione del male, il fuoco del calore. Onde non s'ha da ritenere per causa d'una cosa ciò che la precede, ma quello che la precede in modo efficiente. L'esser disceso nel

Licuit vel altius: « Utinam ne in Pelio nata ulla umquam esset arbor! » etiam supra: « Utinam ne esset mons ullus Pelius! » similiterque superiora repetentem regredi infinite licet.

*Neve inde navis inchoandi exordium
Coepisset.*

Quorsum haec praeterita? Quia sequitur illud:

*Nam numquam era errans mea domo exferret pedem,
Medea, animo aegra, amore saevo saucia,*

non ut eae res causam adferrent amoris.

XVI

Interesse autem aiunt, utrum eius modi quid sit, sine quo effici aliquid non possit, an eius modi, cum quo effici aliquid necesse sit. Nulla igitur earum est causa, quoniam nulla eam rem sua vi efficit, cuius causa dicitur; nec id, sine quo quippiam non fit, causa est, sed id, quod cum accessit, id, cuius est causa, efficit necessario. Nondum enim ulcerato serpentis morsu Philocteta quae causa in rerum natura continebatur, fore ut is in insula Lemno liqueretur? post autem causa fuit propior et cum exitu iunctior. Ratio igitur eventus aperit causam. Sed ex aeternitate vera fuit haec enuntiatio: « Relinquetur in insula Philoctetes », nec hoc ex vero in falsum poterat convertere. Necesse est enim in rebus contrariis duabus (contraria autem hoc loco ea dico, quorum alterum ait quid, alterum negat), ex iis igitur necesse est invito Epicuro alterum verum esse, alterum fal-

Campo Marzio, non è motivo perchè io giuochi alla palla; nè Ecuba non fu causa di guerra ai Troiani, perchè diede alla luce Paride, nè Tindaro ad Agamennone, perchè generò Clitemnestra. Se no, si direbbe egualmente bene che un viandante ben vestito fu causa che il grassatore lo spogliasse. Di tal genere è l'Ennio: « Deh! se dal bosco del Pelio, tagliati, non fosser mai caduti al suolo i tronchi d'abete! ». Si poteva risalire anche più indietro: « Oh! se sul Pelio non fosse mai nato albero! » e più ancora: « Oh! se non ci fosse stato nessun monte Pelio! ». Nè di lì avrebbe avuto principio la fabbricazione delle navi. Ma a che queste cose passate; se indovien subito « Chè giammai la mia padrona Medea errante porterebbe fuori di casa il piede, e ferita da nera passione... ». Ma non perchè quei fatti fossero causa dell'amor suo.

XVI

Dicon, poi, che c'è differenza se qualche cosa sia della specie di quelle senza cui nulla può avvenire, o di quelle con cui è necessario che qualcosa avvenga. Non ve n'è, perciò alcuna causa, perchè niuna produce la cosa onde si dice causa; nè quello, senza cui nulla avviene, n'è causa, ma quello che aggiuntovisi produce necessariamente ciò di cui è causa. Infatti, prima che Filottete fosse morso dal serpe, qual causa naturale v'era perchè egli venisse abbandonato nell'isola di Lenno? Ma dopo quella, ne fu la causa più vicina e congiunta colla morte. E' quindi la ragione dell'evento che mostra la causa. Ma sempre vera fu questa proposizione: *Filottete sarà abbandonato nell'isola*; e questo, di vero non potrà diventar falso. Poichè, trattandosi di due propo-

sum, ut « Sauciabitur Philocteta » omnibus ante saeculis verum fuit, « Non sauciabitur » falsum; nisi forte volumus Epicureorum opinionem sequi, qui tales enuntiationes nec veras nec falsas esse dicunt aut, cum id pudet, illud tamen dicunt, quod est impudentius, veras esse ex contrariis diiunctiones, sed, quae in his enuntiata essent, eorum neutrum esse verum. O admirabilem licentiam et miserabilem inscientiam disserendi! Si enim aliquid in eloquendo nec verum nec falsum est, certe id verum non est; quod autem verum non est, qui potest non falsum esse? aut, quod falsum non est, qui potest non verum esse? tenebitur igitur id, quod a Chrysippo defenditur, omnem enuntiationem aut veram aut falsam esse; ratio ipsa coget et ex aeternitate quaedam esse vera, et ea non esse nexa causis aeternis et a fati necessitate esse libera.

XVII

Ac mihi quidem videtur, cum duae sententiae fuissent veterum philosophorum, una eorum, qui censerent omnia ita fato fieri, ut id fatum vim necessitatis adferret, in qua sententia Democritus, Heraclitus, Empedocles, Aristoteles fuit, altera eorum, quibus viderentur sine ullo fato esse animorum motus voluntarii, Chrysippus tamquam arbiter honorarius medium ferire voluisse, sed applicat se ad eos potius, qui necessitate motus animorum liberatos volunt; dum autem verbis utitur suis, delabitur in eas difficultates, ut necessitatem fati confirmet invitus. Atque hoc, si placet, quale sit videamus in adsensionibus, quas prima oratione tractavi. Eas

sizioni contrarie (e chiamo così le proposizioni di cui l'una afferma, l'altra nega) per necessità, a marcio dispetto d'Epicuro, l'una è vera e l'altra è falsa. Sicchè il dire: *Filottete sarà ferito*, fu vero in tutti i secoli anteriori: *Non sarà ferito*, falso. A meno di non voler seguire l'opinione degli Epicurei, che tali enunciati dicono nè veri nè falsi; o, quando se ne vergognano, dicono cosa vie più impudente, che, cioè, son vere le contrapposizioni de' *contrarii*, ma di quanto vi si enuncia, nulla risponde a verità. O che meravigliosa licenza e pietosa ignoranza di dissertare! Perchè se, nel parlare, una cosa non è nè vera nè falsa, questo almeno è vero! E ciò che non è vero, come potrebbe esser non falso? o ciò che non è falso, come non vero? Starem, dunque, all'asserzion di Crisippo, che ogni enunciato è o vero o falso: la ragione stessa ci chiarirà che alcune cose son vere *ab aeterno*, e che non sono legate a cause eterne, e che son libere dalla necessità del Fato.

XVII

Tra i filosofi antichi ci sono state due scuole: l'una di quelli che ritenevano tutto accadere per volontà del Fato, che porterebbe seco la forza della necessità, e tali principii seguon Democrito, Eraclito, Empedocle ed Aristotele; l'altra di coloro a cui pareva che i moti volontari dell'animo sussistano senza alcun Fato. Mi pare che Crisippo abbia voluto, com'arbitro onorario, cogliere, tra gli uni e gli altri, il giusto mezzo. Pur e' s'attiene piuttosto a quelli che voglion liberi i movimenti dell'anima dalla necessità. Onde, mentre segue il sistema della sua scuola, entra in tali difficoltà da confermare suo malgrado, la necessità del Fato. Qui, se non vi rincresce,

enim veteres illi, quibus omnia fato fieri videbantur, vi effici et necessitate dicebant. Qui autem ab iis dissentiebant, fato adsensiones liberabant negabantque fato adsensionibus adhibito necessitatem ab his posse removeri, iique ita disserebant: « Si omnia fato fiunt, omnia causa antecedente, et, si adpetitus, illa etiam, quae adpetitum sequuntur, ergo etiam adsensiones; at, si causa adpetitus non est sita in nobis, ne ipse quidem adpetitus est in nostra potestate; quod si ita est, ne illa quidem, quae adpetitu efficiuntur, sunt sita in nobis; non sunt igitur neque adsensiones neque actiones in nostra potestate. Ex quo efficitur, ut nec laudationes iustae sint nec vituperationes nec honores nec supplicia. » Quod cum vitiosum sit, probabiliter concludi putant non omnia fato fieri, quaecumque fiant.

XVIII

Chrysippus autem cum et necessitatem improbaret et nihil vellet sine praepositis causis evenire, causarum genera distinguit, ut et necessitatem effugiat et retineat factum. « Causarum enim », inquit, « aliae sunt perfectae et principales, aliae adiuvantes et proximae. Quam ob rem, cum dicimus omnia fato fieri causis antecedentibus, non hoc intellegi volumus: causis perfectis et principalibus, sed causis adiuvantibus [antecedentibus] et proximis. » Itaque illi rationi, quam paulo ante conclusi, sic occurrit: si omnia fato fiant, sequi illud quidem, ut omnia causis fiant antepositis, verum non principalibus causis et perfectis, sed adiuvantibus et proximis. Quae si ipsae non sunt in nostra potestate, non

vediamo qual sia questo principio negli atti che ho discusso nella prima parte. Gli antichi, a' quali sembrava che tutto sia opera del Fato, dicevan che le cose accadono per forza di necessità. Quelli, invece, che dissentivano da questa teoria, liberavan gli assensi dal Fato, e dicevano che ammessovi questo, non se ne poteva ritorre la necessità, argomentando così: « Se tutto avviene per volere del Fato, tutto è da causa antecedente, e se anche l'appetito, pur quello che a cotesto appetito tien dietro, dunque anche gli atti; ma se la causa dell'appetito non risiede in noi, nè pur l'appetito è in poter nostro. Se questo è, nè anco quelle cose che nascono dall'appetito, son poste in noi; onde nè assensi nè atti dipendon da noi. Di qui deriva che non son giuste nè le lodi nè giusti i biasimi, nè gli onori nè i castighi. Ma siccome un tal sillogismo è difettoso, così pensano si concluda lodevolmente che quanto avviene non è tutto opera del Fato.

XVIII

Ma Crisippo condannando la necessità e sostenendo che nulla avviene senza cause precedenti, distingue due generi di cause, allo scopo di poter negare la necessità e insister sul Fato. Dice: « Delle cause alcune sono perfette e principali, altre mediate e immediate. Onde, allorchè diciamo che tutto è dal Fato per cause antecedenti, non vuolsi già intendere cause perfette e principali, ma cause mediate e immediate ». Quindi al ragionamento fatto poco prima, così contrasta: « Se tutto è opera del Fato, ne consegue che tutto avviene per cause precedenti, ma non perfette e principali, sì mediate e immediate. Ma se queste non dipendono da noi, non ne deriva per conseguenza che nè pur gli appetiti sieno

sequitur, ut ne adpetitus quidem sit in nostra potestate. At hoc sequeretur, si omnia perfectis et principalibus causis fieri diceremus, ut, cum eae causae non essent in nostra potestate, ne ille quidem esset in nostra potestate. Quam ob rem, qui ita fatum introducunt, ut necessitatem adiungant, in eos valebit illa conclusio; qui autem causas antecedentes non dicent perfectas neque principales, in eos nihil valebit. Quod enim dicantur adsensiones fieri causis antepositis, id quale sit, facile a se explicari putat. Nam quamquam adsensio non possit fieri nisi commota viso, tamen, cum id visum proximam causam habeat, non principalem, hanc habet rationem, ut Chrysippus vult, quam dudum diximus, non ut illa quidem fieri possit nulla vi extrinsecus excitata (necesse est enim adsensionem viso commoveri). Sed revertitur ad cylindrum et ad turbinem suum, quae moveri incipere nisi pulsa non possunt. Id autem cum accidit, suapte natura, quod superest, et cylindrum volvi et versari turbinem putat.

XIX

« Ut igitur », inquit, « qui protrusit cylindrum, dedit ei principium motionis, volubilitatem autem non dedit, sic visum obiectum imprimet illud quidem et quasi signabit in animo suam speciem, sed adsensio nostra erit in potestate, eaque, quem ad modum in cylindro dictum est, extrinsecus pulsa, quod reliquum est, suapte vi et natura movebitur. Quodsi aliqua res efficeretur sine causa antecedente, falsum esset omnia fato fieri; sin omnibus, quaecumque fiunt, veri simile est causam antecedere, quid adferri poterit, cur non omnia fato fieri fatendum sit? modo intellegatur, quae sit causarum di-

in nostro potere. Questo seguirebbe, invece, se dicessi-
mo che tutto avviene per cause perfette e principali, sic-
chè non essendo esse in nostro potere, nè anche l'appetito ci sarebbe. Onde contro quelli che ricorrono al Fato per aggiungere la necessità, varrà tale conclusione, mentre non varrà nulla contro quelli che le cause non chiameranno nè perfette nè principali. Quanto al dire che gli atti derivano da cause precedenti, Crisippo crede che se ne possa capir da sè la natura. Perchè, sebbene l'atto non si possa avere, se non è suscitato da un oggetto esterno, pur nondimeno quand'essa visione abbia una causa prossima, ma non principale, ha pur questa ragione, secondo lui, che s'è detta da molto, non perchè essa si dia senz'alcuna impressione esterna, (chè l'atto dev'essere suscitato dall'impressione) ma torna all'esempio del cilindro e del turbine, che non possono mettersi in moto altro che in seguito a una spinta. Quando poi questo avviene, crede che il cilindro e il turbine continuino a girare per loro propria natura.

XIX

« Come, dunque — ripiglia — chi dà una spinta a un cilindro gli conferisce il principio del moto, ma non la volubilità, così la visione imprimerà qualche cosa di sè e quasi seguirà la sua parvenza nell'anima, però l'assenso sarà sempre in nostro potere, ed essa, nel modo che nel cilindro s'è detto, spinta dal di fuori — ciò che rimane — si muoverà per sua forza e natura propria. Che se una cosa avvenisse senza causa antecedente, sarebbe falso che tutto avviene pel Fato; se invece a tutto quello che avviene è verisimile che vada innanzi una causa, che argomento si dovrà addurre per non dover ri-

stinctio ac dissimilitudo. » Haec cum ita sint a Chrysippo explicata, si illi, qui negant adsensiones fato fieri, fateantur tamen eas non sine viso antecedente fieri, alia ratio est: sed, si concedunt anteire visa, nec tamen fato fieri adsensiones, quod proxima illa et continens causa non moveat adsensionem, vide, ne idem dicant. Neque enim Chrysippus, concedens adsensionis proximam et continentem causam esse in viso positam, [neque] eam causam esse ad adsentiendum necessariam concedet, ut, si omnia fato fiant, omnia causis fiant antecedentibus et necessariis: itemque illi, qui ab hoc dissentiunt confitentes non fieri adsensiones sine praecursione visorum, dicent, si omnia fato fierent eius modi, ut nihil fieret nisi praegressione causae, confitendum esse fato fieri omnia: ex quo facile intellectu est, quoniam utrique patefacta atque explicata sententia sua ad eundem exitum veniant, verbis eos, non re dissidere. Omninoque cum haec sit distinctio, ut quibusdam in rebus vere dici possit, cum hae causae antecessae sint, non esse in nostra potestate, quin illa eveniant, quorum causae fuerint, quibusdam autem in rebus causis antecessis in nostra tamen esse potestate, ut illud aliter eveniat, hanc distinctionem utrique adprobant, sed alteri censent, quibus in rebus, cum causae antecesserint, non sit in nostra potestate, ut aliter illa eveniant, eas fato fieri; quae autem in nostra potestate sint, ab iis fatum abesse. . . .

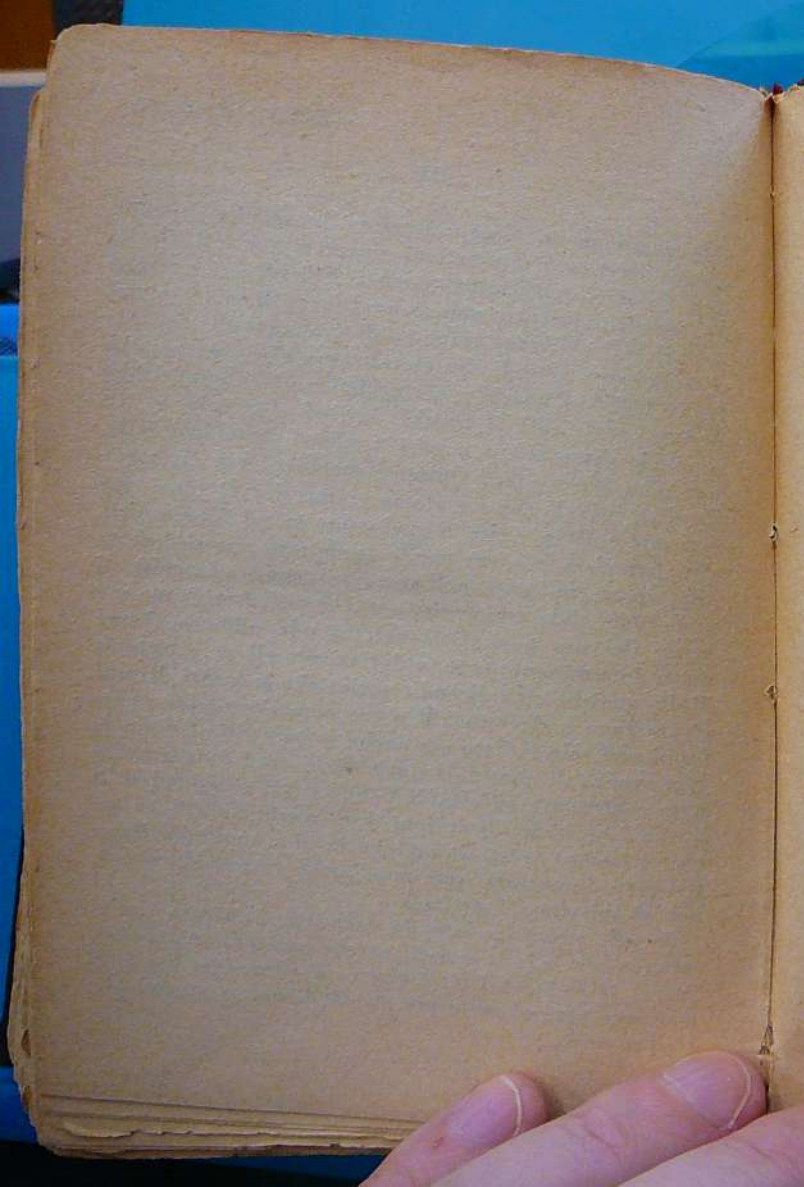
conoscere che non tutto si dà per forza del Fato? Purchè s'intenda qual sia la distinzione e la diversità delle cause ». Così Crisippo si spiega; ma se coloro i quali sostengono che gli « assensi » vengon dal Fato, riconoscessero tuttavia ch'essi non si danno senza una impressione antecedente, c'è un altro motivo; ma se ammettono che le visioni precedono, e che pure non si danno assensi per Fato, in quanto quella causa immediata e principale non muove l'assenso, bada non vengano, in ultima analisi, a dir lo stesso. Poichè Crisippo, ammettendo che la causa prossima e definitiva riposa sulla visione, non ammetterà mica che tale causa sia necessaria all'assenso, di guisa che, se tutto avviene in forza del Fato, tutto avvenga per cause antecedenti e necessarie. Del pari, coloro che da lui dissentono, riconoscendo che non ci posson essere assensi senza precedenza d'impressioni diranno (se tutto fosse dal Fato, per modo che nulla accadesse senza precedenza di causa) doversi ammettere che tutto avviene pel Fato. Da questo è facile capire — poichè gli uni e gli altri, aperto e spiegato il lor parere, scendono alla medesima conclusione — sono in disaccordo sulle parole, ma non sulla cosa. Ed essendoci solo questa distinzione che, per alcune cose si può veramente affermare — poichè mancano queste cause precedenti — che non è in nostro potere che non avvengano le cose di cui furon causa; e per alcune altre, essendoci cause precedenti, è in poter nostro che vadano diversamente, questi e quelli approvano la distinzione, ma gli uni credono che avvengano pel Fato quelle cose in cui non son cause precedenti, onde da noi dipenda che vadano diversamente; e che il Fato non entri in quelle che sono in poter nostro....

XX

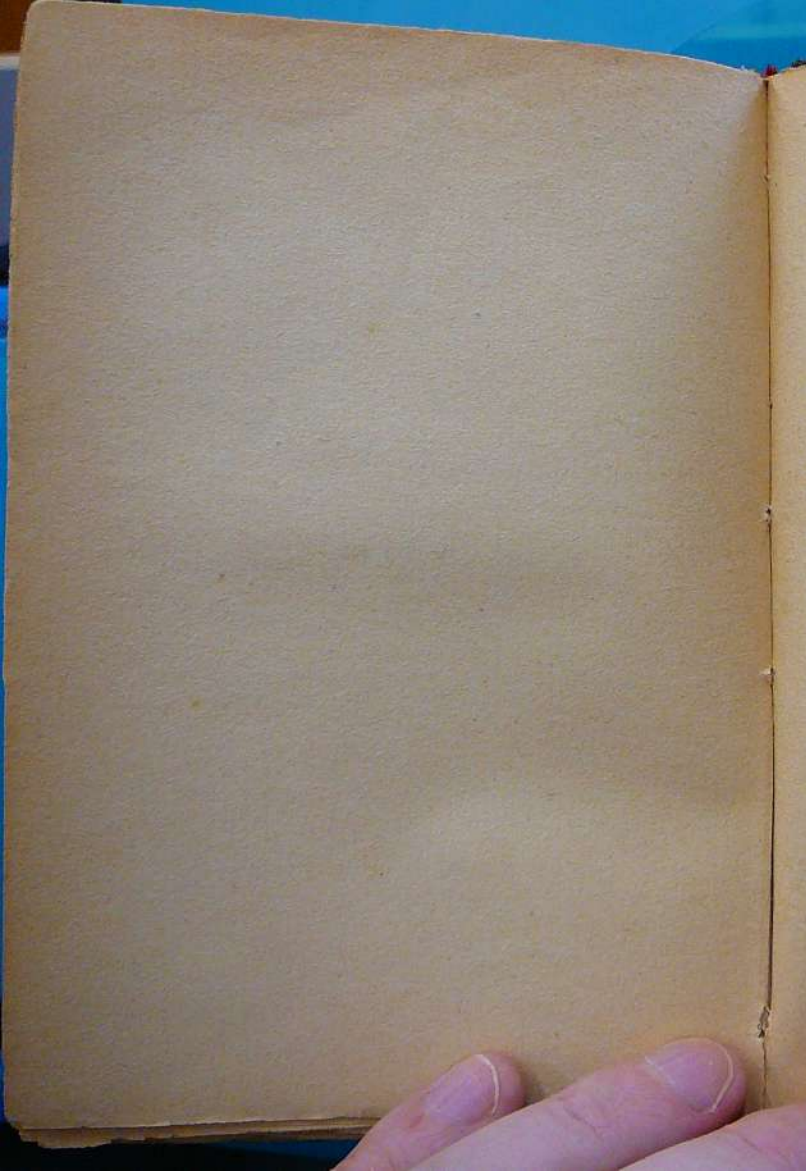
Hoc modo hanc causam disceptari oportet, non ab atomis errantibus et de via declinantibus petere praesidium. «Declinat», inquit, «atomus.» Primum cur? aliam enim quandam vim motus habebant a Democrito impulsionis, quam plagam ille appellat, a te, Epicure, gravitatis et ponderis. Quae ergo nova causa in natura est, quae declinet atomum? aut num sortiuntur inter se, quae declinet, quae non? aut cur minimo declinent intervallo, maiore non? aut cur declinent uno minimo, non declinent duobus aut tribus? Optare hoc quidem est, non disputare. Nam neque extrinsecus impulsam atomum loco moveri et declinare dicis, neque in illo inani, per quod feratur atomus, quicquam fuisse causae, cur ea non e regione ferretur, nec in ipsa atomo mutationis aliquid factum est, quam ob rem naturalem motum sui ponderis non teneret. Ita cum attulisset nullam causam, quae istam declinationem efficeret, tamen aliquid sibi dicere videtur, cum id dicat, quod omnium mentes aspernentur ac respuant. Nec vero quisquam magis confirmare mihi videtur non modo fatum, verum etiam necessitatem et vim omnium rerum sustulisseque motus animi voluntarios, quam hic, qui aliter obsistere fato fatetur se non potuisse, nisi ad has commenticias declinationes confugisset. Nam, ut essent atomi, quas quidem esse mihi probari nullo modo potest, tamen declinationes istae numquam explicarentur. Nam si atomis, ut gravitate ferantur, tributum est necessitate naturae, quod omne pondus nulla re impediante moveatur et feratur necesse est, illud quoque necesse est, declinare, quibusdam atomis vel, si volunt, omnibus naturaliter....

In questo modo bisogna discuter la quistione, e non cercare argomenti negli atomi erranti e devianti. Devia, dice, l'atomo. Anzi tutto, perchè? Poichè essi avevano da Democrito un'altra non so qual forza di moto impulsivo, ch'egli chiama « colpo »; di gravità e di peso, da te, o Epicuro. Quindi che nuova causa c'è in natura che faccia deviare l'atomo? o sorteggian tra loro qual debba deviare, quale no? O perchè deviino a piccola, e non a grande distanza? o perchè a piccolissimo intervallo, non già a due o a tre? Questo è scegliere, non discutere. Tu dici, infatti, che un atomo spinto dal di fuori non si muove e devia, e che in quel vuoto in cui l'atomo s'aggira, non c'era la causa per la quale esso non si dovesse allontanare, nè esser nell'atomo avvenuto alcunchè di mutazione, onde non avesse a ritenere il movimento naturale del suo peso. Così non avendo addotto alcuna causa determinante cotesta deviazione, gli pare tuttavia di dir qualche cosa dicendo quello che le menti di tutti disprezzano e rigettano. E a me pare che nessuno confermi non solo il Fato ma anche la necessità di tutte le cose meglio di questo, il quale dichiara di non aver saputo contrastare all'idea di Fato, se non rifugiandosi in quelle fantastiche deviazioni degli atomi. Infatti, se anche ci fossero questi atomi, che in niun modo mi si potrebbero dimostrare, pur nondimeno coteste deviazioni non si spiegherebbero mai.

Se agli atomi fu dato da necessità di natura che si muovan per la loro gravità, perchè ogni peso senza ostacoli o impedimenti deve girare, è necessario anche il declinare naturalmente per alcuni di essi, o, se così piace, per tutti....



NOTE



¹ L'etimologia è sbagliata, perchè si vuol riconnettere *mantiché* a *maniché*.

² Cicerone ne fu proconsole nel 703/51.

³ Così detto per la vittoria riportata sui Baleari (631/123).

⁴ Il tempio n'era a Lanuvio; e il fatto risale al 664/90.

⁵ Molto probabilmente l'odierna *Ruffinella*, in quel di Frascati.

⁶ Era la moda romana del tempo di così denominare certi luoghi.

⁷ Uno de' principali interlocutori nel lib. 3° del *De Nat. Deor.*

⁸ Le *sortes* «erano bastoncini con iscrizioni diverse; movendoli, se ne faceva cader uno, e l'iscrizione di questo era il responso» (Fuochi).

⁹ Cicerone, dai *Fenomena* d'Arato.

¹⁰ Cfr. il sonetto del Menzini: *Sento in quel fondo gracidar la rana*.

¹¹ Il *convolvulus scammonia*.

¹² Ce ne son molte specie, in farmacia conosciute colla denominazione generica di *serpentarie*.

¹³ Divinità cui s'attribuivano i fulmini notturni, ma di scarsa importanza (cfr. Ovidio, *Fast.* VI, 731).

¹⁴ In quanto derivano il nome *pianeta* da *planaomai* = erro.

¹⁵ Si celebravano allorchè i Consoli entravano in carica.

¹⁶ Dal poema ciceroniano in tre libri, *De Consulatu*.

¹⁷ L'anno 689/65.

¹⁸ Della *gens Pinaria*, cui era affidata la custodia dell'*ara maxima* (Cfr. Livio I, 7).

¹⁹ Così fu scoperta, infatti, la congiura di Catilina.

²⁰ Per l'olio onde s'ungevano i lottatori.

²¹ Cicerone tornò dal suo viaggio di cura e di istruzione in Grecia a 30 anni.

²² Il *iactus Venerius*, allorchè i 4 dadi mostravano tutti numeri differenti.

²³ Capolavoro attribuito ad Apelle.

- ²⁴ Tragedia che Ennio imitò da Euripide.
- ²⁵ Il celebre scultore, a cui s'attribuisce il gruppo delle Niobidi.
- ²⁶ Poeta dell'età arcaica; i versi qui citati sono d'una sua tragedia, forse dal *Teucro*.
- ²⁷ L'allusione è e per Pompeo, dopo Farsalo (706/48).
- ²⁸ Perchè anche Cicerone apparteneva al Collegio degli auguri.
- ²⁹ Nel così detto *tripudium*.
- ³⁰ L'arte di consultare le viscere (*exta*) degli animali immolati.
- ³¹ Morì a Caurbe, guerreggiando contro i Parti.
- ³² Originariamente il *lituus* fu una tromba ricurva in uso presso la cavalleria.
- ³³ «Un tempietto simile al parapetto di un pozzo (*puteus*), collocato in un luogo creduto sacro» (Fuochi).
- ³⁴ Da un verbo che significa «rivelare» (Fuochi).
- ³⁵ E' un frammento degli *Annales*.
- ³⁶ Son versi appartenenti a un ignoto tragico latino.
- ³⁷ Il famigerato tiranno d'Agrigento.
- ³⁸ Si ricordò senza dubbio di questo luogo il Carducci:
... sì come Ercol da le pire d'Eeta ascese in braccio ad Ebe.
- ³⁹ L'altro l'aveva perduto nell'attraversare una palude (Cfr. Livio XXII, 2).
- ⁴⁰ L'anno 411/343.
- ⁴¹ Nella battaglia del Sentino (459/295).
- ⁴² Nel dialogo *Il Critone*.
- ⁴³ Iliade IX, 352.
- ⁴⁴ L'anno 263/491.
- ⁴⁵ In Livio II, 36 è un certo Tito Latinio, appartenente alla plebe.
- ⁴⁶ Quinto, fratello di Cicerone, fu proconsole nel 693/61.
- ⁴⁷ Un liberto di Cicerone.
- ⁴⁸ L'esilio di Cicerone (696/58).
- ⁴⁹ Il richiamo dell'esule votato, su proposta del console Lentulo, il 4 agosto del medesimo anno, e che fu un vero trionfo.
- ⁵⁰ Ricordisi la teoria platonica delle tre anime: vegetativa, sensitiva, intellettuale.
- ⁵¹ Il verso di Plauto (*Aulul.* II, 2, 1) è messo in bocca ad Euclione.
- ⁵² Frammento Enniano dall'*Alessandro*.
- ⁵³ Quella che, simbolo di Paride, causa della guerra Troiana, sognò di partorire Ecuba, moglie di Priamo.
- ⁵⁴ Ad Egospotami.

- ⁵⁵ Perciò avrebbe dovuto stare!
⁵⁶ Il famoso attore drammatico.
⁵⁷ Celebre scultore, ricordato anche da Plinio, *Hist. Nat.* 36, 5.
⁵⁸ Poeta difeso e altamente lodato da Cicerone.
⁵⁹ Quando vi fu proconsole.
⁶⁰ Dal *Teucro* di Pacuvio.
⁶¹ E' il v. 397 tradotto dalle *Chiliadi* di Tzetzes.
⁶² Da una tragedia anonima.
⁶³ Odissea X, 494.
⁶⁴ Iliade XIII, 663.
⁶⁵ Dal 90 all'88 a Cristo.
⁶⁶ Dal 406. al 396.
⁶⁷ Erroneamente l'Autore deriverebbe *omen* da *homo*.
⁶⁸ Re di Macedonia, vinto a Pidna da Paolo Emilio.
⁶⁹ Località note per le loro superstizioni e stupidaggini. Noi diremmo: di Cuneo!
⁷⁰ Un poema, andato perduto, di Cicerone.
⁷¹ Dagli *Annales*.
⁷² Nell'anno 597 a Cristo.
⁷³ Dagli *Annales*.
⁷⁴ Nel 424 a. Cristo.
⁷⁵ Dalla tragedia *Telamo* di Ennio.

¹ Il sofisma fu inventato da Eubolide di Mileto, discepolo di Euclide. S'impernia così: Se uno mentisse, e dicesse di mentire, direbbe il vero o il falso? Cfr. Cicerone, *Acad. Quaest.* IV, 29.

² Il v. è d'Euripide.

³ Cfr. *De Fato* 14; e in Pis. 19.

⁴ Primo, Senofane (Cicerone, *Acad.* II, 39).

⁵ Cfr. Plinio, *Hist. Nat.* II, 41.

⁶ Cfr. Plinio, *ibid.* XII, 74.

⁷ Luogo della città, ov'ebbe la casa il ricchissimo Sp. Melio, la qual venne «aequata solo». Donde il nome. Cfr. Livio I, 13.

⁸ Cfr. *Nat. Deor.* I, 25-27. Epicuro diceva che gli Dei non hanno il corpo, ma quasi il corpo. Cfr. l'espressione dantesca, *Inf.* VI, «vanità che par persona».

⁹ Cfr. Ovidio, *Metam.* XV, 353 e segg..

¹⁰ Da Omero, *Il.* II, 299.

¹¹ Il «pomerio» era un tratto di terreno intorno alle mura del-

la città, sì di dentro che di fuori, vietato alle costruzioni.

¹² Festo e Servio derivano « sinister » da *sinere* = permettere.

¹³ Mitridate, che Irzio, per altro, scrive sceso di real sangue e con regal disciplina educato.

¹⁴ E' una svista di Cicerone, perchè si tratta di Ulisse. Cfr. *Il. X*, 236.

¹⁵ Irriproducibile il giuoco. In latino « *Cauneas* » è ravvicinabile alla espressione *Cave ne eas* = bada di non partire.

¹⁶ Cfr. Cicerone, *De Orat.* I, 61.

¹⁷ Di queste occupazioni degli Dei, derise dagli Epicurei, cfr. *Nat. Deor.* I, 20.

¹⁸ Cfr. Svetonio, *Iul.* 79, e Cicerone, *Att.* XIII, 44.

¹⁹ Cfr. del libro preced. 31 e 50.

²⁰ Cfr. Varrone, *L. L.* VI.

¹ Cfr. Plinio, *Hist. Nat.* XXVI, 6.

² Un pirata famoso.

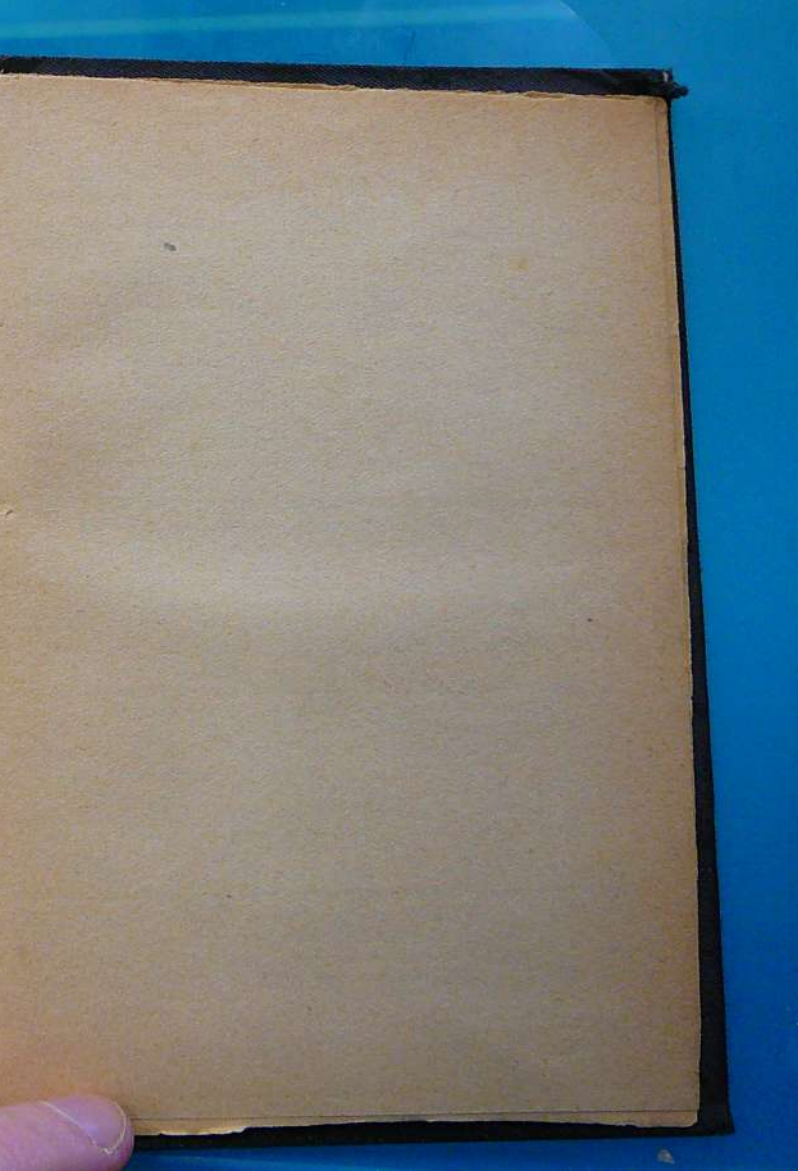
³ Un sofistofilo (cfr. Valerio Massimo I, 8, 8) che, per ordine di Attalo fu fatto precipitare da una rupe appellata *Cavallo*.

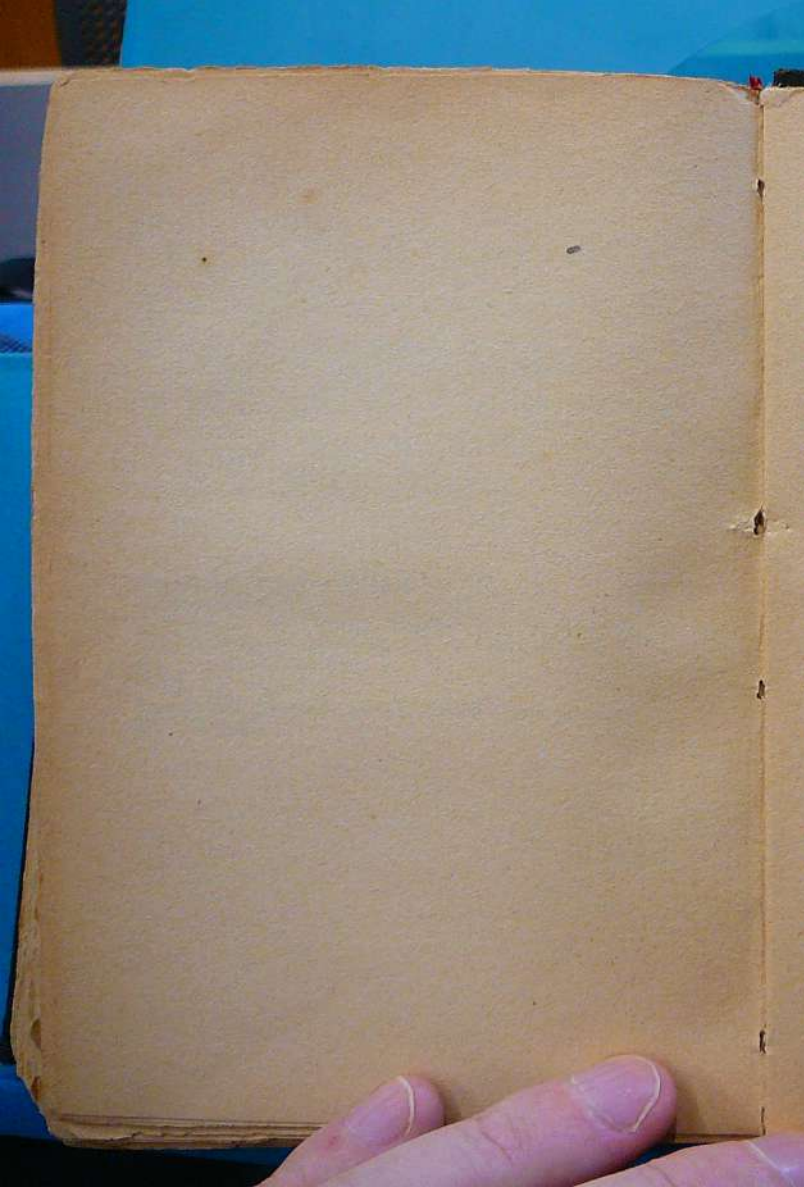
⁴ Cfr. Valerio Massimo I, 8, 9.

⁵ Cfr. Orazio, *Epist.* I, 244.

⁶ Ortensio era già morto, quando Cicerone scriveva così.

⁷ Dalla *Medea*.





COLLEZIONE ROMANA

Diretta da ETTORE ROMAGNOLI

La COLLEZIONE ROMANA raccoglie in un «corpus» omogeneo di *CENTOCINQUANTA VOLUMI* novissime versioni in prosa italiana dei capolavori della letteratura latina, col testo originale di fronte.

Sino ad oggi celeberrime edizioni francesi, tedesche e inglesi detenevano, si può dire, il monopolio della cultura mondiale per quanto si riferisce ai testi originali e alle perfette traduzioni dei capolavori della letteratura latina, poichè *SIMILI EDIZIONI ITALIANE NON ESISTEVANO*.

Se c'è una Nazione congiunta indissolubilmente allo spirito immortale di Roma, questa Nazione è l'Italia. Gli Italiani non potevano rimanere in uno stato di inferiorità per rapporto ad opere che sono, per così dire, lo spirito del loro spirito. Le poche traduzioni scolastiche esistenti non sono sufficienti a una diffusione in grande stile di tali capolavori.

Così Umberto Notari, fondatore e amministratore della *Soc. An. Notari (Istituto Editoriale Italiano)*, ha deliberato l'edizione della COLLEZIONE ROMANA, affidandone la direzione al più illustre classicista del nostro tempo: *ETTORE ROMAGNOLI della Reale Accademia d'Italia*.

La grandiosa impresa ha avuto le più alte adesioni, tanto che fra i traduttori figurano Ministri e Sottosegretari di Stato, Senatori, Deputati e Scrittori Italiani di nobile fama e di sicura dottrina. Da questa premessa è agevole intuire quali siano i due essenziali obbiettivi della Collezione.

Primo: rendere accessibili a tutte le classi di cittadini che non hanno dimestichezza con la lingua latina, gli imperituri capolavori lasciatici dagli eccelsi Antenati della nostra stirpe, con traduzioni in eccellente, fluida e moderna prosa italiana.

Secondo: offrire alla massa degli studenti delle scuole medie e superiori, testi originali sicuri e perfettamente «aggiornati» con le relative versioni in italiano vivo, di modo che il pensiero, lo stile, la bellezza e la profondità delle opere non siano nè travisate nè storpiate o, comunque, offese da traduzioni letterali; ma giungano, con perfetta comprensione e con altissimo diletto, alla mente di tutti.

COLLEZIONE ROMANA

IL «CORPUS» DEGLI AUTORI

Ecco in ordine alfabetico, i nomi degli Autori. Di buona parte di essi vengono pubblicate le opere complete (Cesare, Cicerone, Orazio, Ovidio, Tacito, Virgilio, ecc.); di altri soltanto le opere più significative o i frammenti sino ad oggi conosciuti.

APICIO
APULEIO
AULO GELLIO
BOEZIO
CASSIODORO
CATONE
CATULLO
CELSO
CESARE
CICERONE
CLAUDIANO
COLUMELLA
CORNELIO
CURZIO RUFO
FEDRO
GAIO
GIOVENALE
GIUSTINIANO
IGINO
LUCANO
LUCILIO
LUCREZIO
MANILIO
MACROBIO
MARCO AURELIO
MARZIALE

MINUCIO
ORAZIO
OVIDIO
PERSIO
PETRONIO
PLAUTO
PLINIO IL GIOVANE
PLINIO IL VECCHIO
POMPONIO
PROPERZIO
QUINTILIANO
SALLUSTIO
SANT'AGOSTINO
SENECA
SILIO
STAZIO
SVETONIO
TACITO
TERENZIO
TIBULLO
TITO LIVIO
VALERIO FLACCO
VARRONE
VEGEZIO
VIRGILIO
VITRUVIO

COLLEZIONE ROMANA
IL « CORPUS » DEI TRADUTTORI

Ed ecco i nomi degli illustri collaboratori. — Basta scorrere questo elenco per intuire l'importanza eccezionale della COLLEZIONE ROMANA, anche per la cultura mondiale, chè le analoghe collezioni straniere non posseggono una schiera di traduttori così imponente come quella della collezione italiana.

S. E. EMILIO BODRERO, già *Sottosegretario di Stato alla P. I.*

S. E. UGO CAVALLERO, già *Sottosegretario di Stato alla Guerra.*

S. E. ENRICO CAVIGLIA, *Maresciallo d'Italia.*

S. E. ENRICO CORRADINI, *Ministro di Stato.*

S. E. ALBERTO DE STEFANI, già *Ministro delle Finanze.*

S. E. PIETRO FEDELE, già *Ministro della P. I.*

S. E. LUIGI FEDERZONI, *Presidente del Senato.*

S. E. ALFREDO ROCCO, *Ministro della Giustizia.*

COLLEZIONE ROMANA
IL « CORPUS » DEI TRADUTTORI

GIOVANNI ANDRISSI - ALESSANDRO BACCHIANI
- ALFREDO BARTOLI - GOFFREDO BELLONCI -
LUIGI BONFIGLI - MASSIMO BONTEMPELLI - PAO-
LO BUZZI - LIBERA CARELLI - NICOLO' CASTEL-
LINO - S. E. A. CAVICCHIONI - DOMENICO CLAPS
- ACHILLE CRESPI - CESARE D'ANGELANTONIO -
CARLO DEL LUNGO - ALESSANDRO DONATI -
Sen. EMILIO FAF'ZLI - LUIGI FILIPPI - UGO FLERES
- ROBERTO FORGES DAVANZATI - FRANCESCO
GUGLIELMINO - EUGENIO GIOVANETTI - G. BAT-
TISTA GRASSI - ANDREA GUSTARELLI - On. LAN-
DO LANDUCCI - GIOVANNI LATTANZI - GIUSEPPE
LIPPARINI - G. G. LOCATELLI - F. T. MARINETTI -
GINO MAZZONI - Sen. GUIDO MAZZONI - Sen. VIN-
CENZO MORELLO - ORAZIO MARCHESELLI - MA-
RIO MARIA MARTINI - ARNALDO MONTI - FRAN-
CESCO PAOLO MULE' - PIETRO NOVELLI - GILDO
PASSINI - ANTONIO PETRUCCI - LUIGI PIETRO-
BONO - LEO POLLINI - ETTORE ROMAGNOLI - SIL-
VIO SPAVENTA FILIPPI - GIUSEPPE SOZZI - SILVIO
TISSI - ANGELICA VALLI PICARDI - GUIDO VITALI
FRANCESCO VIVONA - ALBERTO ZUCCOLI

v

COLLEZIONE ROMANA
IL PLAUSO DEI MINISTRI
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DA S. E. GIUSEPPE BELLUZZO
già Ministro della P. I.

«Non voglio tardare ad esprimere il mio compiacimento per questa grande impresa editoriale alla quale auguro il maggiore successo».

DA S. E. PIETRO FEDELE
già Ministro della P. I.

«Quale italiano colto non vorrà possedere i volumi della Collezione Romana? In quale scuola essa non vorrà prender posto?»

COLLEZIONE ROMANA
IL PLAUSO DEI MINISTRI
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DA S. E. PIER SILVERIO LEICHT
già Sottosegretario alla P. I.

*« ...Plaudo di cuore alla bella iniziativa,
la quale fa onore alla cultura italiana ed al
nostro paese ».*

DA S. E. EMILIO BODRERO
già Sottosegretario alla P. I.

*« La Collezione Romana assicura al-
l'Italia un magnifico ed utile primato ».*

*« La Collezione Romana è il viatico
per percorrere le grandi strade e sognare il
grande destino ».*





ROMANORVM
SCRIPTORVM
CORPVS ITALICVM

CVRANTE

HECTORE ROMAGNOLI